

XXV.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 30 SETTEMBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (74)	1181
PRESIDENTE	1181, 1226
CANTALUPO	1181
SARAGAT	1199
MALAGODI	1206
BARTOLE	1214
ANFUSO	1217
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	1231
Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE]¹	1172
BENVENUTI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	1172
CAPALOZZA	1173, 1176
BISORI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	1174, 1175, 1176,
FAILLA	1174
BAGLIONI	1175
CALANDRONE	1177
DELLE FAVE, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	1179
MAGLIETTA	1180
BATTISTA, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio.</i>	1180
Nel decimo anniversario delle quattro giornate di Napoli:	
MAGLIETTA	1171
MAZZA	1172
CHIAROLANZA	1172
DI PRISCO	1172
CAMPILLI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	1172
PRESIDENTE	1172

La seduta comincia alle 16.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 24 settembre 1953. (*È approvato*).

Nel decimo anniversario delle quattro giornate di Napoli.

MAGLIETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGLIETTA. Onorevoli colleghi, iniziandosi oggi la discussione sulla politica estera, è di buon auspicio aprire la seduta col ricordo di un grande gesto patriottico del popolo napoletano.

In quattro epiche giornate i popolani di Napoli scacciarono gli stranieri armati e prepotenti, colpirono a morte i traditori italiani al loro servizio.

Accolsero in armi — primi in Italia — le truppe alleate e per primi affermarono che la fedeltà alla patria è virtù di popolo anche quando governanti e stranieri lo opprimono e ne uccidono i figli migliori.

Domani il nostro Presidente a Napoli — nell'Ateneo — commemora questo italianissimo episodio della liberazione nazionale per espresso invito di tutte le organizzazioni giovanili democratiche e repubblicane — dalla comunista alla democristiana —: sia questo esempio di unità di sprone a tutti noi per commemorare con i fatti l'eroismo del popolo napoletano.

E simbolico è anche che la Camera, attraverso il suo Presidente, sottolinei a Napoli la sua funzione di interprete delle aspirazioni materiali e degli ideali del popolo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

Questa Assemblea saluta Napoli eroica e il popolo napoletano, che dice anche qui, ai fratelli di tutta Italia, che il ricordo del recente passato deve essere di sprone e di guida verso l'avvenire. (*Applausi*).

MAZZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZA. Ho chiesto la parola, signor Presidente e onorevoli colleghi, per associarmi alle parole pronunciate qui dal collega e concittadino Maglietta, anche perché per noi napoletani non è soltanto un formale ricordo questo decimo anniversario; è una volontà precisa: servire, in questo ricordo, gli interessi di Napoli nel quadro di tutte le necessità nazionali, sempre uniti per il progresso sociale di Napoli e per il benessere di tutta la nazione. (*Applausi*).

CHIAROLANZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIAROLANZA. Mi associo alle nobili parole qui pronunciate. Mi trovavo a Napoli durante le quattro giornate, ero nelle strade quando la mitraglia tedesca mieteva vittime, quando il coraggio di giovani quasi inermi ebbe la forza di opporsi alla barbarie teutonica.

Quelle giornate furono segnate dall'orgoglio e dalla virtù del popolo napoletano. Non vi sono partiti nella esaltazione di quella che fu una magnifica pagina di storia dei napoletani, sempre pronti al sacrificio in tutte le circostanze in cui l'amor di patria debba avere la sua consacrazione.

Mi associo al ricordo ed esprimo anche il voto che la Presidenza della Camera, con la sua alta autorità, voglia dare, con un suo intervento, un maggior risalto, morale e patriottico, alla celebrazione che avverrà domani a Napoli. (*Applausi*).

DI PRISCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI PRISCO. Non è senza commozione che per la prima volta prendo la parola in questa Camera per associarmi, a nome del gruppo del partito socialista italiano, alle espressioni pronunciate verso il glorioso popolo napoletano.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo si associa alle parole pronunciate dai colleghi di ogni settore, in ricordo delle giornate napoletane, che costituiscono una delle pagine più belle e più luminose scritte dal popolo italiano, nel periodo in cui tutta l'Italia volle ritrovare se stessa in combattimento contro l'occupazione tedesca.

La pagina scritta dai napoletani, con spontaneità, coraggio civile e patriottismo, può essere oggi di monito per raccogliere tutti gli italiani intorno a quella memoria e farli consapevoli delle responsabilità del presente.

Con questi sentimenti il Governo si associa alla celebrazione, di cui sottolinea l'importanza nazionale ed umana.

PRESIDENTE. Le quattro giornate napoletane rappresentano nella storia d'Italia una pagina di così alto significato — per la spontaneità della rivolta di popolo e per l'alta ispirazione patriottica — da non poter essere ricordata senza commozione.

L'augurio che deve vibrare oggi nella nostraievocazione è che il popolo italiano possa ricordare sempre simile avvenimento con orgoglio e con coscienza del suo amore per la libertà. (*Segni di generale consentimento*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca. Interrogazioni. La prima è quella dell'onorevole Capalozza, ai ministri degli affari esteri e della marina mercantile « per conoscere quale sia stata l'azione del Governo a seguito del sequestro, avvenuto il 12 giugno 1953 ad opera di unità leggere jugoslave, di tre motopescherecci della flottiglia di San Benedetto del Tronto e di uno della flottiglia di Pescara, fermati, rispettivamente, a dodici miglia a sud-ovest dell'isola di Sant'Andrea e a diciotto-venti miglia dall'isola Lucietta; e cosa intendano intraprendere per impedire siffatti soprusi ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

BENVENUTI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il motopeschereccio *Anna Madre* della marineria di Pescara è stato fermato dalla polizia marittima jugoslava nei pressi dell'isola della Lucietta il 10 giugno scorso, per presunta pesca abusiva nelle acque jugoslave, e dirottato nel porto di Sebenico, dove è stata inflitta la multa di lire 53.170 ed il sequestro di tutto il pescato e di materiale vario di bordo.

Il successivo giorno 11, anche i motopescherecci *Emanuele*, *Livio*, *Antonio B* e *Duca di Ferro* del compartimento marittimo di Ancona, mentre si trovavano al largo della isola di Sant'Andrea, subivano la stessa sorte.

Appena a conoscenza della cattura dei predetti motopescherecci, la nostra rappresentanza diplomatica in Belgrado è prontamente intervenuta presso quel ministero degli affari esteri, per il rilascio.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

Tutti i comandanti dei motopescherecci in questione hanno dichiarato alle nostre autorità di essere stati fermati fuori delle acque jugoslave, ma davanti alle autorità della vicina repubblica, al fine di essere prontamente rilasciati, essi hanno sottoscritto dichiarazioni in cui riconoscono di essere stati sorpresi a pescare in acque jugoslave.

È assai probabile che le dichiarazioni rilasciate dai comandanti dei motopescherecci siano state dettate dalla necessità e dal desiderio di veder rilasciati i propri velieri, ma evidentemente esse rendono meno agevole e meno efficace l'intervento del Governo italiano, per vie diplomatiche, presso il governo di Belgrado.

PRESIDENTE. L'onorevole Capalozza ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAPALOZZA. Onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi! È dagli inizi della precedente legislatura che io vado denunciando con insistenza e, mi si lasci dire, con sistematica costanza — quasi spietata costanza — i soprusi sempre più frequenti, le soperchierie sempre più gravi, le rapine sempre più aperte delle autorità marittime jugoslave in pregiudizio dei nostri lavoratori del mare nell'Adriatico, in pregiudizio dei nostri piccoli operatori economici della pesca.

Questa ennesima mia denuncia si riferisce, come ha precisato l'onorevole sottosegretario, a due prepotenze che sono state perpetrate il 10 e l'11 giugno di quest'anno, prepotenze, del resto, alle quali tante altre sono seguite, ultima quella di cui hanno dato notizia nei giorni scorsi le cronache, cioè il fermo di un numeroso gruppo di motopescherecci dell'Adriatico meridionale.

Non si tratta più, onorevole sottosegretario, di episodi isolati e contingenti, per quanto dolorosi, come nei primi tempi, come nel 1948. Si tratta ormai d'un piano preordinato, d'un piano di carattere generale, di una vera guerra di preda, che dopo qualche manifestazione preparatoria, sembra in concomitanza ed in appoggio alla propaganda governativa per le elezioni del 18 aprile 1948, ha preso maggiore consistenza via via che si rafforzava la posizione titina nello schieramento capitalistico occidentale, sì da assurgere per noi all'importanza e al rilievo di un problema nazionale, che va affrontato sul piano interno e soprattutto sul piano internazionale.

Non si tratta più, come pretestuosamente si assumeva, di restrizioni ricattatorie o di contestazioni ostruzionistiche poste in essere per il mancato rinnovo del fallimentare trattato italo-jugoslavo della pesca. Perché il

nostro Governo sa che tutti o la maggior parte dei fermi sono avvenuti ed avvengono in mare aperto, fuori delle acque territoriali (anche nella larga estensione pretesa dalle autorità jugoslave) e sa anche che i nostri pescatori vengono internati, minacciati, vengono costretti, come oggi ha riconosciuto l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri, a firmare confessioni menzognere col prezzo della libertà, non solo, ma vengono trattiene come ostaggi sino all'avvenuto pagamento di una forte multa; il Governo sa che non solo viene loro requisito il pescato, frutto di lunghe giornate e di lunghe notti di lavoro, ma vengono sequestrate anche le attrezzature di bordo e di pesca con un danno di milioni e milioni di lire per ogni natante. Tutto questo il Governo sa e talora non ha smentito gli arbitri, sia negli ultimi scorcii della passata legislatura, sia con la risposta odierna. E allora? Io penso, onorevoli colleghi, che invece di evocare rodomontate dannunziane o mussoliniane, il Governo potrebbe decidersi a tutelare fermamente e seriamente i nostri pescatori dell'Adriatico, facendo, da un lato, appello ai tribunali arbitrali internazionali, dall'altro, ponendo in essere un servizio di efficiente perlustrazione protettiva con mezzi navali...

BENVENUTI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. È stato fatto.

CAPALOZZA. Evidentemente senza alcun risultato. Io so che le autorità marittime invitano i pescatori a prendere il mare quando i mezzi leggeri sono in grado di uscire dal porto di Venezia. È naturale che i pescatori hanno proprie esigenze che di rado coincidono con quelle della marina militare di Venezia. Soprattutto io ritengo, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, che il Governo anziché mantenere i nostri rapporti con la vicina repubblica sulle basi della «ragione di stato» atlantica, e cioè, in sostanza, malgrado certe recenti apparenze, sulle basi della acquiescenza servile all'antisovietismo di Tito per non dispiacere agli amici antisovietici di Tito, dovrebbe impostarli sul trattato di pace, che è ancora, in questo settore, il titolo più valido per la difesa dei nostri interessi. A me sembra che la risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri abbia eluso il fondo del problema, e pertanto non posso dichiararmi soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Failla, al ministro dell'interno, «per conoscere quali provvedimenti disciplinari siano stati adottati, senza pregiudizio dell'azione giudiziaria in corso, a carico

del commissario di pubblica sicurezza Soldano e del tenente delle guardie di pubblica sicurezza Sciarabba, responsabili di aver impedito il normale svolgimento di un comizio del partito comunista italiano il 2 maggio 1953 in Ragusa e di avere, anzi, accompagnato l'ingiustificata ingrunzione di scioglimento con gravi violenze a carico di pacifici cittadini ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Sui fatti cui fa riferimento l'interrogazione risulta quanto appresso. Il 2 maggio a Ragusa, in un comizio elettorale indetto dal partito comunista, l'oratore (che era l'onorevole interrogante) avrebbe vilipeso il Governo qualificando i suoi componenti come « una massa di parassiti e di forchettoni ». Il funzionario di pubblica sicurezza in servizio invitò l'oratore a porre termine al comizio, ma l'invito restò senza effetto. Allora il funzionario invitò gli astanti a sciogliere la riunione; ma anche questo invito restò senza effetto. Dopo ciò il funzionario ordinò lo scioglimento della riunione con l'osservanza delle formalità prescritte (tre formali intimazioni precedute da tre squilli di tromba). Gran parte degli ascoltatori si allontanò sin dal primo squillo. I pochi rimasti furono allontanati con l'intervento di un sottufficiale e di una decina di guardie di pubblica sicurezza, senza particolari incidenti e senza alcuna violenza. L'oratore venne poi denunciato alla procura della Repubblica per vilipendio al Governo.

Non si ravvisa materia alcuna per i provvedimenti disciplinari di cui è cenno nella interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Failla ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FAILLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo subito dichiarare che denunciando all'autorità giudiziaria il commissario di pubblica sicurezza Soldano ed il tenente delle guardie di pubblica sicurezza Sciarabba e presentando questa interrogazione non sono stato mosso da particolare animosità personale nei confronti dei due modesti funzionari, anche perché mai abbiamo confuso le responsabilità dei secondi con quella degli uomini politici che promuovono l'arbitrio e la persecuzione. La richiesta di una condanna e della punizione disciplinare che ho sollecitato con la presente interrogazione tende invece a ristabilire l'equilibrio nell'interesse delle libertà democratiche di tutti i cittadini e reclama un intervento del Governo per dare finalmente

un più onesto indirizzo alle forze di pubblica sicurezza.

Il problema è oggi, ancora una volta, quello del passaggio dalle parole ai fatti: dalle parole dell'onorevole Pella, che quando presentò il suo Governo ci parlò del pieno rispetto delle libertà democratiche dei cittadini, ai fatti di ogni giorno, anche ai fatti più modesti.

Onorevole Bisori, queste sue prime risposte alle nostre interrogazioni (che talvolta si riferiscono a modesti fatti di interesse locale) assumono il carattere di importanti indicazioni circa quelli che sono i veri intendimenti del Governo.

Come si fa, onorevole sottosegretario, a venire qui a leggere un rapportino come quello che ella ha letto poco fa? Dichiaro di avere spesso criticato gli uomini del Governo, cifre e dati alla mano, sia nel corso della campagna elettorale sia prima: era nel mio diritto; tengo anzi a dichiarare di aver denunciato sempre e con tenacia determinati aspetti della politica governativa, anche quelli che si riferivano alla carenza di onestà da parte di esponenti e militanti nel partito governativo. Avrò detto infinite volte che in Italia era necessaria una crociata contro i forchettoni, e mi pare che il popolo italiano il 7 giugno ci abbia dato ragione. (*Rumori al centro*).

Onorevole Bisori, quella sera però io non parlavo che di cifre, esponevo cioè la situazione in cui l'Italia è oggi, documentavo i profitti dei grandi monopoli e le gravi sofferenze delle nostre masse popolari. Perciò ho parlato di una classe dirigente di parassiti e di forchettoni. Il commissario di pubblica sicurezza non avrebbe avuto il diritto di sciogliere il comizio neanche se io avessi mosso critiche (l'ho fatto mille volte!) direttamente al Governo; a maggior ragione non poteva sciogliere un comizio nel corso del quale io esponevo cifre inerenti ad una inconfutabile situazione ed all'operato della classe dirigente.

Del resto, che le cose siano andate diversamente da come ella afferma, in base alle informazioni dei suoi uffici periferici, glielo può confermare una lettera aperta che un noto esponente dei partiti governativi di Ragusa, il notaio Sulsenti, ha pubblicato il 5 maggio su un giornale conservatore di Catania. In quella lettera il Sulsenti, rivolgendosi al prefetto di Ragusa, gli domandava: « Signor prefetto, i cittadini che assistono ad un comizio autorizzato sono responsabili delle opinioni che vengono espresse dall'oratore, ammesso che questi abbia detto delle cose che — a giudizio della pubblica sicurezza — non rientrano nell'ambito della legge? » « Hanno l'obbligo di sapere

in anticipo se il comizio sarà sciolto o non sarà sciolto dalla pubblica sicurezza? ». E conferma di seguito quanto io sono andato oggi esponendo.

La verità è che non si è proceduto neanche ai regolamentari tre squilli di tromba. Questo è accertato da moltissime testimonianze. Inoltre, i cittadini sono stati selvaggiamente percossi. Infine, non è vero che io mi sia rifiutato di tener conto delle parole del funzionario: ho chiesto al commissario di pubblica sicurezza i motivi per cui intimava lo scioglimento del comizio stesso. Non vi fu alcuna risposta all'infuori delle percosse contro i pacifici cittadini.

Ora, venendo a difendere qui una vergogna palese, ella ha confermato che l'arbitrio fu promosso dalle autorità governative per fini di parte: un arbitrio condannato dalla maggioranza dell'opinione pubblica di Ragusa, da tutti gli onesti, da tutti i democratici. Non solo, così operando, voi dimostrate di non essere quei buoni democratici che vorreste apparire, ma di non esser neanche dei tattici intelligenti. Ma sostenere e fare propria la posizione dei faziosi e dei violenti vuol dire indicare alla pubblica sicurezza (ed è questa la cosa che preoccupa) una strada che potrebbe essere, oggi o domani, molto pericolosa per il nostro paese.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Baghoni, Bardini e Rossi Maria Maddalena, al ministro dell'interno, « per conoscere se sia a conoscenza dell'ordinanza n. 83856 III emanata dal questore di Siena, con la quale è stata sospesa a tempo indeterminato la licenza per l'esercizio della tipografia ex combattenti di quella città, di cui è proprietaria l'Opera nazionale combattenti, con grave evidente nocumento all'attività futura della tipografia stessa e causando l'immediata disoccupazione a circa venti lavoratori; e per sapere se non intenda intervenire con urgenza perché sia autorizzata l'immediata riapertura della tipografia ex combattenti, in attesa che siano esplicate le formalità burocratiche d'ufficio per il rinnovo della licenza al già titolare o per la concessione al nuovo richiedente ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BISORI, Sottosegretario di Stato per l'interno. La tipografia ex combattenti di Siena fu temporaneamente chiusa il 19 giugno perché il direttore era stato denunciato per contravvenzioni all'articolo 2 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, nonché alla legge 2 febbraio 1939, n. 374: e precisamente per

mancata indicazione dello stampatore su stampati e per mancata consegna delle copie di obbligo degli stampati stessi. Detto direttore risultava recidivo e più volte diffidato per fatti del genere.

In pendenza del procedimento penale, egli venne sospeso dall'impiego, in via cautelativa, dal consiglio direttivo centrale dell'Associazione nazionale combattenti e reduci.

La tipografia fu poi riaperta col 1° luglio, ma la gestione amministrativa venne affidata temporaneamente ad un funzionario della federazione combattenti di Siena, designato dall'associazione nazionale.

PRESIDENTE. L'onorevole Baglioni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BAGLIONI. Mi sembra, onorevoli colleghi, che il sottosegretario non abbia risposto alla interrogazione che ho presentato. Io domandavo l'intervento degli organi centrali per la riapertura della tipografia, e il sottosegretario non ci ha detto se vi sia stata una azione, da parte degli organi centrali, in questo senso.

Detto ciò, credo opportuno anche contestare quanto è contenuto nell'ordinanza del questore di Siena. Qui si accusa il gestore della tipografia di abuso dell'arte tipografica, in quanto egli non avrebbe pensato a rinnovare la licenza. È detto nell'ordinanza del questore: « Constatato inoltre che il predetto Becconcini (che è il gestore) ha abusivamente esercitato l'arte tipografica per non aver provveduto a tutt'oggi a rinnovare la licenza per l'esercizio della tipografia, licenza scaduta, ecc. ».

Ora, questo non corrisponde alla verità. È vero che la licenza per l'esercizio delle tipografie era scaduta, ma è altrettanto vero che il Becconcini, invitato a recarsi in questura, vi si recò e, riconsegnatagli la licenza, si portò poi all'ufficio del registro a pagare il rinnovo, ritornò in questura a presentare la ricevuta del pagamento effettuato, e qui gli si disse di ripassare perché la nuova licenza sarebbe stata sottoposta alla firma del questore. Senonché, invece di avere la licenza, il Becconcini subì il ritiro della licenza stessa.

Un'altra giustificazione contenuta nell'ordinanza — e che il sottosegretario ha richiamato più particolarmente — è quella di avere lo stampatore omissso l'indicazione tipografica sul materiale stampato. Io desidero dire che la tipografia ha prodotto, sì, del materiale senza l'indicazione tipografica, ma ha prodotto esclusivamente del materiale per uso interno di alcune associazioni. Si consideri che si è persino prospettata, da parte della

questura, l'esigenza di volere l'indicazione della tipografia sui biglietti da visita, sui moduli di stampati per i comuni, ecc. Per altro, alla richiesta del gestore che fosse messa per iscritto questa esigenza, la questura si è rifiutata. Si fa presto a dire che la tipografia ha prodotto materiale senza indicazioni, quando si pretendono cose come queste, che non si esigono da nessun altro. Io ho il dovere di rilevare che questa tipografia è stata presa particolarmente di mira perché è quella dove si stampa il materiale del partito comunista italiano nella provincia. Inoltre, il fatto più grave per me è che si è imposta la chiusura di questa tipografia rendendo disoccupati venti lavoratori, venti padri di famiglia, mentre questa grave misura poteva essere evitata. La chiusura durata ben dodici giorni, dal 19 al 30 giugno incluso, ha naturalmente causato anche un danno all'azienda dal punto di vista commerciale, perché è evidente che quando una azienda è chiusa e non può servire i clienti questa è destinata a perderli. Qui, per la verità, avremmo motivo di pensare che vi siano interessi diversi da quelli di voler salvaguardare il rispetto delle leggi da parte dei cittadini. Ripeto che venti padri di famiglia sono stati privati del lavoro per dodici giorni senza nessun motivo, perché l'associazione combattenti dopo che la questura aveva ritirato la licenza al vecchio gestore aveva subito presentato il nominativo di un nuovo gestore, chiedendone l'accettazione e dichiarandosi disposta a produrne eventualmente altri di gradimento del questore. Quello che si è fatto, in sostanza, dopo dodici giorni si sarebbe potuto fare subito, senza causare danno all'associazione combattenti, senza esporre alla disoccupazione altri lavoratori e senza che il questore di Siena si scomodasse a stendere le sue ordinanze.

Per i motivi suesposti mi dichiaro insoddisfatto.

PRESIDENTE Segue l'interrogazione dell'onorevole Capalozza, al ministro dell'Interno, «sulla cancellazione dalle liste elettorali di un grandissimo numero di cittadini emigrati all'estero per ragioni di lavoro».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'Interno ha facoltà di rispondere.

BISORI, Sottosegretario di Stato per l'Interno. In occasione dell'ultima revisione annuale delle liste elettorali è stato possibile procedere ad un accurato aggiornamento delle liste medesime. Infatti i comuni, dopo aver cancellato dai registri di popolazione quei cittadini che dal censimento generale del 1951 risultavano emigrati permanentemente al-

l'estero, li hanno anche depennati dalle liste elettorali.

Il Ministero si diede però cura di raccomandare che in sede di aggiornamento delle liste elettorali fossero cancellati dalle liste solo gli elettori per i quali fosse stato sicuramente accertato il carattere permanente dell'emigrazione e che fossero invece lasciati iscritti quelli per i quali tale certezza non si fosse potuta ottenere, anche se gli stessi erano stati cancellati dalle anagrafi. Il fatto che una percentuale notevole dei certificati elettorali, non potuti consegnare, sia data da certificati intestati a elettori emigrati prova che i comuni hanno tenuto conto della raccomandazione ministeriale.

PRESIDENTE. L'onorevole Capalozza ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAPALOZZA. Io debbo denunciare l'errore addentellato, posto in essere nel corso dell'aggiornamento delle liste elettorali, tra la legge 7 ottobre 1947, n. 1058, e i criteri di rilievo statistico agli effetti del censimento del 1951. Certo è che se una circolare, nel senso che l'onorevole sottosegretario ci ha riferito, è stata trasmessa, essa è stata violata. Io ho esperienza personale di parecchi miei concittadini di Fano, i quali si trovavano all'estero (in Belgio, nel Lussemburgo, in Francia) per ragioni di lavoro al momento del censimento e sono stati, per questo solo, cancellati dalle liste elettorali. Peggio: avendo fatto essi ricorso alla commissione mandamentale, si sono sentiti respingere il ricorso medesimo con la motivazione che era stato presentato dopo il 31 marzo 1953, ultima data utile per la revisione delle liste. Ma gli è che questi cittadini non erano stati in grado di presentare il loro ricorso prima, per il semplice fatto che erano venuti a conoscenza della cancellazione dopo il 31 marzo. È rimasto, allora, agli interessati il rimedio della impugnazione dinanzi alla corte di appello di Ancona; senonché, purtroppo, la corte, dando una interpretazione certamente erronea alla legge elettorale e precisamente all'articolo 36 del testo unico 5 febbraio 1948, n. 26, si è espressa nello stesso senso, dimenticando, oltre a tutto, che, nella materia, la corte di appello deve giudicare in base alle circostanze di fatto e di diritto esistenti al momento in cui essa giudica.

Io ho voluto segnalare quanto sopra, perché, se, da un lato, il cittadino ha il dovere, oltre che il diritto di votare, è strabiliante che, dall'altro lato, si cerchi in ogni modo di impedirgli l'esercizio del voto. La cosa è tanto più grave quando si tratta di lavo-

ratori che hanno dovuto andare all'estero per necessità, senza, per altro, intendere di rinunciare al proprio diritto di cittadini elettori e senza voler violare il corrispondente dovere sociale.

PRESIDENTE. Le seguenti due interrogazioni degli onorevoli Calandrone e Marilli, dirette al ministro dell'interno, saranno trattate congiuntamente: «per conoscere i motivi dello scioglimento del comizio che teneva il candidato del partito comunista italiano Pino Bufardeci, ora deputato, a Pachino (Siracusa)»; «per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare nei riguardi del commissario di pubblica sicurezza di Lentini (Siracusa), dottor Intorrisi, il quale anche durante la recente campagna elettorale dette palese prova di incompetenza nel disimpegno del suo delicato compito: sciogliendo senza motivo comizi, minacciando rappresaglie e cercando in tutti i modi di provocare incidenti. Gli interroganti chiedono pure di sapere per quali motivi venne sciolto dall'Intorrisi il comizio comunista del 27 aprile 1953».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BISORI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Quanto alla prima interrogazione, rispondo che, nel corso del comizio, l'oratore usò linguaggio ispirato all'odio ed alla violenza, tra l'altro contro la polizia, per i fatti avvenuti a Modena nel gennaio 1950. Il funzionario di pubblica sicurezza di servizio, constatando che gli animi degli ascoltatori erano andati eccitandosi, ritenne opportuno togliere la parola all'oratore, invitando, nei modi di legge, la folla ad allontanarsi. Lo scioglimento del comizio avvenne senza incidenti. A carico dell'oratore fu presentata denuncia all'autorità giudiziaria per vilipendio delle forze armate dello Stato.

Per quanto riguarda la seconda interrogazione, non risponde a verità che il commissario Intorrisi, che ha sempre dimostrato di possedere doti di energia, preparazione professionale e tatto, abbia sciolto «senza motivo comizi, minacciando rappresaglie e cercando in ogni modo di provocare incidenti».

L'unico comizio sciolto dal predetto funzionario, durante la recente campagna elettorale, è stato quello tenuto dall'onorevole Calandrone la sera del 27 aprile ultimo scorso. L'oratore, parlando a circa quattromila ascoltatori, dopo aver criticato la politica governativa, si soffermava a parlare sugli avvenimenti interessanti l'amministrazione

comunale comunista di Lentini, messa sotto inchiesta per sottrazione di materiale ferroso di pertinenza del comune. A un dato momento l'onorevole Calandrone accusava la stampa di «aver vergognosamente speculato sui piccoli furti commessi nel municipio di Lentini» e di avere invece taciuto «i grandi furti commessi dal Governo, dal Presidente del Consiglio dei ministri e da ministri». Il commissario Intorrisi provvedeva, quindi, ad ingiungere all'oratore di non vilipendere il Governo, costituendo ciò reato; ma l'onorevole Calandrone, senza tener conto di tale ingiunzione, continuava il suo discorso, provocando da parte dell'uditorio, in maggioranza socialcomunisti, applausi al suo indirizzo e urli minacciosi nei confronti degli organi di polizia.

Poiché il comizio cominciava a degenerare in manifestazione sediziosa, suscettibile di turbare l'ordine pubblico, data la presenza di numerosi elementi di partiti contrari, il funzionario di pubblica sicurezza riteneva necessario procedere allo scioglimento del comizio stesso nei modi di legge e successivamente contestava all'onorevole Calandrone, a lui presentatosi per protestare, il delitto di vilipendio del Governo.

L'onorevole Calandrone è stato denunciato per tale reato all'autorità giudiziaria dal commissario di Lentini con rapporto n. 0128, del 27 aprile 1953.

PRESIDENTE. L'onorevole Calandrone ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto relativamente ad entrambe le interrogazioni.

CALANDRONE. Con la prima interrogazione, sul comizio sciolto dell'allora candidato ed oggi deputato Bufardeci, noi volevamo sapere se qualche cosa di mutato vi era oggi in Italia anche nei metodi di Governo. L'onorevole sottosegretario ci ha ripetuto invece tali e quali i rapporti di polizia che ci leggevano prima i suoi predecessori, circa i motivi che avrebbero determinato lo scioglimento del comizio dell'onorevole Bufardeci.

L'onorevole Bufardeci aveva affermato che se sei lavoratori erano caduti a Modena, ciò non era certo perché questi lavoratori si fossero suicidati: essi erano stati uccisi. D'altronde, da parte dell'autorità di pubblica sicurezza di Siracusa, non esiste soltanto lo scioglimento dei comizi dell'onorevole Bufardeci e mio, ma esiste tutta una serie di scioglimenti di comizi — una ventina — in questo ultimo anno, sette durante la campagna elettorale.

Lo scioglimento del comizio dell'onorevole Bufardeci non è un caso isolato creato dal-

l'eccessivo zelo governativo di un funzionario di polizia, ma è uno dei troppo numerosi episodi di violazione di ogni legge, costituzionale ed ordinaria, verificatisi in tutto il paese, ma particolarmente nell'Italia meridionale e nelle isole.

I motivi di tale scioglimento noi dobbiamo ricercarli nelle direttive generali della politica di discriminazione tra cittadini praticata dall'onorevole Scelba, sotto l'alta direzione dell'allora Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi. Erano direttive generali impartite a mezzo circolari, nemmeno riservate, ma qualche volta addirittura pubbliche. E la pubblicità tendeva a renderle legali e voleva tentare di impressionare gli avversari. Ed erano direttive generali che i questori (e tra costoro in primissima linea il dottor Marchitto di Siracusa, ora trasferito a Grosseto) traducevano così: 1°) ostacolare in tutti i modi la propaganda degli oratori non governativi; 2°) impedire assolutamente di criticare i dirigenti maggiori della democrazia cristiana; 3°) considerare i membri del Governo democristiano come i simboli più puri, più nobili della patria e dello Stato italiano ed impedire quindi ogni critica nei loro riguardi.

Questi sono i veri motivi dello scioglimento del comizio dell'onorevole Bufardecì. Ma questo zelo di pretta marca borbonico-fascista non è servito, nemmeno a Siracusa e provincia: e i risultati elettorali sono lì a provarlo. Ma non è questo che deve interessarci. Presentando l'interrogazione, noi volemmo sapere se qualche cosa di mutato vi è oggi in Italia anche nei metodi di Governo. Stando alla risposta del sottosegretario di Stato, pare di no!

Per quello che mi riguarda, debbo premettere che, se c'è una denuncia a mio carico da parte del commissario di pubblica sicurezza Intorri, ben quattro denunce sono state da me presentate, in base all'articolo 28 della Costituzione e ad articoli del codice penale per abuso di potere, contro questo commissario di pubblica sicurezza e altre autorità di polizia della provincia di Siracusa. Vorrei pure ricordare alcuni precedenti di questo così zelante commissario di pubblica sicurezza, formatosi alla scuola fascista. Già altre volte io mi sono occupato di Intorri in sede di controllo parlamentare.

Un giorno il signor Intorri sequestrò tutte le copie del giornale *l'Unità* nelle edicole. Con quale diritto questo commissario di pubblica sicurezza si permette tale sequestro io non so. È questo, comunque, uno dei tanti casi di eccessivo servilismo verso uomini

e partiti al Governo della cosa pubblica in Italia. Qui ci troviamo di fronte ad un funzionario di polizia che, anche per eccesso di zelo, aggravato dalla sua formazione professionale sotto il fascismo, serve la fazione e non serve mai la nazione.

C'era un uomo, onorevoli colleghi, che era tutt'altro che un democratico: Napoleone. Ebbene, Napoleone, ad un certo momento, raccomandò ai suoi ministri e ai suoi funzionari di non mettere troppo zelo in ciò che facevano: *surtout pas trop de zèle*.

Intorri, questo integerrimo funzionario vostro, ha arrestato abusivamente a Lentini il dottor Nando Russo, segretario della federazione comunista di Siracusa, perché si era in periodo di discussione alla Camera sul progetto della legge-truffa, si presumeva quindi che il dottor Russo dovesse tenere un discorso. Con quale diritto il commissario Intorri lo arrestò? E voi venite qui a giustificare questo commissario di pubblica sicurezza che abusa dei suoi poteri!

Per quel che mi riguarda, quando io parlai dei presunti furti commessi dagli amministratori comunali di Lentini (e il sottosegretario, nella sua risposta odierna, non ha ricordato che quei compagni sono stati recentemente assolti dal tribunale di Siracusa), in quel comizio al quale partecipava quasi l'intero paese, non accusai il Presidente del Consiglio, ma citai alcuni casi di «forchettoni» democristiani che si erano particolarmente distinti. Citai il caso dell'ex deputato Calcagno, contro il quale pendono alcune gravi denunce presso il tribunale di Catania; e citai pure il caso del genero del Presidente del Consiglio, contro il quale si deve svolgere un processo al tribunale di Milano. Però, senza alcun preavviso e senza squilli di tromba, il commissario Intorri fece caricare la folla, provocando, proprio in una città che la reazione qualifica come una polveriera! Si voleva, mi domando, provocare il fattaccio?

Inoltre, nella conversazione che ebbi col commissario Intorri, costui non mi contestò nulla, perché nulla poteva contestarmi questo campione della menzogna organizzata! E lei, onorevole sottosegretario, deve credere a me, deputato, anziché a quel commissario, uomo spergiuro a cinque giuramenti. Uomo che è stato anche al servizio del regime repubblicano! Il commissario Intorri mi disse invece che non si poteva parlare assolutamente male del capo del governo e si mise a mia disposizione per il caso che io fossi divenuto capo del governo. (*ilarità a sinistra*).

Io mi illudevo, onorevole sottosegretario, che nella sua risposta ella, riconoscendo la gravità dei fatti da me denunciati, annunciasse i provvedimenti che si imponevano contro il dottor Intorresi, reo di abuso di potere; dimostrando così coi fatti che alla dichiarazione fatta dall'onorevole Pella al Senato (lo Stato non è una sola persona, non si identifica in una sola persona, e perciò è permesso di criticare anche il Presidente del Consiglio) corrispondessero i fatti.

Purtroppo non è stato così. Voi continuate a giustificare i faziosi, perché siete dei faziosi; ma la vostra faziosità, signori democristiani, non vi ha dato né vi darà frutti!

PRESIDENTE. Seguono due interrogazioni dell'onorevole Audisio:

Al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per conoscere quali disposizioni sono state impartite al fine di evitare ogni e qualsiasi speculazione sui quantitativi di mangimi (base granoturco) recentemente autorizzati all'importazione da parte del Ministero del commercio con l'estero e se per essi è stata prevista la distribuzione attraverso i consorzi agrari provinciali e le cooperative, come da istanze già presentate al Ministero dell'agricoltura »;

Al ministro dei lavori pubblici, « per sapere se è finalmente giunto il momento di accogliere la domanda del comune di Masio (Alessandria), inoltrata fin dal 18 dicembre 1949, tendente ad ottenere la concessione del contributo statale (legge 3 agosto 1949, n. 589) per la costruzione della fognatura ».

Poiché l'onorevole Audisio non è presente, a queste interrogazioni sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Maglietta, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere se è informato delle illegalità commesse dall'ufficio di collocamento di Napoli in merito all'assunzione di personale alla Agip-Gas, sì da provocare un intervento del prefetto che non è stato tenuto in alcun conto dal direttore dell'ufficio stesso; per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati in merito ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

DELLE FAVE, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Risulta al Ministero, in base a rapporto tempestivamente inoltrato dall'ufficio regionale del lavoro di Napoli, che, dei dieci lavoratori avviati presso lo stabilimento costiero Agip, cinque (richiesti come operai specializzati,

aggiustatori meccanici) risultavano già iscritti nelle liste di collocamento con la qualifica di appartenenti alla categoria di attività economica delle « industrie inerenti alla lavorazione dei metalli ed alle lavorazioni metalliche e meccaniche ».

L'organo del collocamento ha, quindi, legittimamente rilasciato i relativi nullaosta in base al decreto ministeriale 16 dicembre 1940 che fissa, tra l'altro, le qualificazioni e le specializzazioni per le quali è consentita alle aziende, esercenti le industrie meccaniche e metallurgiche, la richiesta nominativa per l'assunzione della manodopera ad esse occorrente. I restanti cinque operai, invece, sono stati richiesti dal predetto stabilimento con la qualifica principale di guardiano e con quelle accessorie di « giardiniere-addetto antincendio ».

In conseguenza, trattandosi di mansioni strettamente fiduciarie, non si ritenne di subordinare l'accoglimento della richiesta nominativa all'iscrizione dell'avviando nelle liste di collocamento con quella determinata qualifica professionale; ciò a norma del combinato disposto dell'articolo 14, comma terzo, della legge 29 aprile 1949, che testualmente dispone alla lettera c): « È ammessa la richiesta nominativa per il personale destinato ai posti di fiducia connessi con la vigilanza e la custodia delle sedi di opifici, di cantieri o comunque di beni dell'azienda »; dell'articolo 3 del decreto ministeriale 1° ottobre 1942 che, fra le altre categorie generali di lavoratori per i quali è consentita la cennata richiesta nominativa, annovera anche i guardiani diurni e notturni; del decreto ministeriale 30 giugno 1940, che comprende tra le qualificazioni professionali soggette a richiesta nominativa anche quelle di giardiniere.

Di questi ultimi provvedimenti è, come noto, legislativamente prorogata la validità a norma del cennato articolo 14.

Nell'esposto del sindacato italiano lavoratori petrolio si lamentava anche il fatto che, in occasione dell'avviamento al lavoro di cui trattasi, era stato trascurato l'accordo 31 gennaio 1951, conclusosi presso l'ufficio regionale del lavoro di Napoli, per cui le assunzioni dovrebbero aver luogo fra ex-petrolieri licenziati per esuberanza di personale.

A quanto risulta, i rappresentanti delle aziende erano ben disposti al riguardo, fermo restando che ciò non costituisce per le aziende medesime un preciso impegno contrattuale, ma prevalentemente morale, per l'assorbi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

mento di ex-petrolieri, non rinunciandosi affatto alla facoltà dell'esercizio del diritto della richiesta nominativa nei casi consentiti dalla legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Maglietta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAGLIETTA. Se le affermazioni del sottosegretario fossero vere, tutto sarebbe chiaro. La verità, però, è sostanzialmente diversa. Cioè l'« Agip » ha giustificato le sue richieste con il giardiniere, ma del giardiniere l'« Agip » non sa che farsene, perché dove c'è petrolio, non vengono fuori né funghi né garofani. La verità è che l'« Agip » ha assunto giardinieri, custodi e meccanici, però questi lavoratori sono stati adibiti, dopo un breve corso di istruzione, a lavori che spettano esclusivamente alla categoria dei petrolieri e a quelli che sono iscritti agli uffici di collocamento con questa qualifica. Cioè si è usato un trucco in base al quale, a norma di tutto quel lungo elenco di disposizioni che ella ha citato, si giustificherebbe questa possibilità per poter evadere agli impegni contrattuali assunti, impegni che non sono morali, ma contrattuali (se io e lei firmiamo un contratto, vi è una parte morale, ma anche materiale, cioè il contratto firmato). In tal modo, l'« Agip » elude le disposizioni legislative.

La prefettura di Napoli era così consapevole della cosa che intervenne per invitare l'« Agip » a correggere la sua linea di condotta e invitò l'ufficio regionale del lavoro ad intervenire.

La risposta ufficiale degli organi nazionali dell'« Agip » fu questa: « L'Agip fa ciò che vuole ». Questa è una vecchia storia, perché l'« Agip » fa ciò che vuole in parecchi campi, ed ora dimostra di fare ciò che vuole anche in materia di collocamento.

Quindi, nel dichiararmi insoddisfatto, colgo l'occasione per pregare l'onorevole sottosegretario Delle Fave e tutto il Ministero del lavoro di voler aprire un po' gli occhi sulla questione e del collocamento, perché, se accettassimo certe tesi, ogni illecito diverrebbe lecito.

Insomma, si assume con una qualifica qualsiasi e il collocamento non controlla se quella qualifica è mantenuta. In tal modo i manovali non saranno mai più assunti, le disposizioni legislative saranno eluse da coloro che hanno intenzione di farlo.

Quindi, nel dichiararmi insoddisfatto, rivolgo questa preghiera nella fiducia che questa volta essa possa essere ascoltata.

PRESIDENTE. Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Maglietta, al ministro dell'industria e del commercio, « per cono-

scere se il ministro è informato del grave scandalo provocato dalla società meridionale di elettricità che ha arbitrariamente aumentato le tariffe dell'energia per uso elettrodomestico, mentre da più di un mese non si soddisfa la richiesta della camera del lavoro di convocare il comitato prezzi per imporre alla S. M. E. di recedere dal suo atteggiamento, per conoscere quanto si intende fare per imporre alla S. M. E. il rispetto della legge ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio ha facoltà di rispondere.

BATTISTA, Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio. Le lamentele che si sono verificate a Napoli in conseguenza della prima applicazione dei provvedimenti emanati dal comitato interministeriale dei prezzi per la unificazione delle tariffe elettriche, determinarono, come è noto, la convocazione del comitato provinciale dei prezzi di quella città, il quale, in una sua riunione avvenuta a metà luglio, ebbe a fissare la portata del provvedimento di unificazione e le posizioni degli utenti in relazione alle singole utilizzazioni.

A seguito dell'intervento del predetto comitato provinciale ed anche degli organi centrali, la situazione attualmente risulta chiarita in tutti i suoi aspetti e la società meridionale di elettricità ha riveduto le bollette emesse nei confronti degli utenti, sulla base delle tariffe che i citati provvedimenti consentono di applicare ai singoli utenti.

PRESIDENTE. L'onorevole Maglietta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAGLIETTA. Posso veramente dichiararmi soddisfatto; però, vorrei fare una piccola rettifica. La società S. M. E., cioè il monopolio che regola tutta l'energia dell'Italia meridionale, aveva fatto una campagna per gli elettrodomestici; poi, dopo che ha venduto tutti gli elettrodomestici, ha di colpo aumentato il prezzo dell'energia a tipo industriale al di là dei limiti consentiti da tutte le leggi italiane. Allora è successo l'ira di Dio. È vero che il comitato prezzi ha dato il taglio, però ci sono voluti tre mesi di agitazioni, di manifestazioni per le strade, di convocazioni di assemblee, di proteste in prefettura. Finalmente il comitato prezzi ha sancito una cosa di questo genere.

È necessario proprio che si ricorra alle agitazioni, sono proprio necessari tre mesi di tempo per imporre a un ladro di abbandonare il portafogli che ha rubato? Mi pare di no. La legge deve essere rispettata dalla S. M. E.,

come è rispettata dall'umile sottoscritto. E se vi è un commissario di pubblica sicurezza così zelante nello sciogliere il comizio dell'onorevole Calandrone, perché non vi sono commissari altrettanto zelanti per mettere in galera il direttore o il presidente della S. M. E. ?

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (74).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, la risposta del maresciallo Tito alla proposta italiana di plebiscito è, com'era ovviamente scontato, negativa. Nessuno pensava, ritengo neppure in questa Camera, che sarebbe stata risposta favorevole. Tuttavia non si può pensare, da un punto di vista formale, che l'Italia possa considerare chiusa la discussione sul plebiscito. E ciò per due ragioni: una di carattere che direi procedurale, perché debbono ancora rispondere i tre governi occidentali ai quali è stata inviata uguale nota dal governo italiano; l'altra ch'è piuttosto, sia pur eventuale, motivo di merito e di sostanza, in quanto la risposta degli occidentali potrebbe essere negativa quanto quella del maresciallo Tito, ma potrebbe anche aprire l'adito (lo dico soltanto per ipotizzare) a una discussione di merito, per esempio, sulle condizioni in cui potrebbe aprirsi la conferenza.

Infatti la nota jugoslava è troppo dettagliata per essere irrevocabilmente negativa. Vi è una circostanziata motivazione delle ragioni per le quali non accoglie la proposta. In termini puramente teorici, si potrebbe pensare che con quella nota sia stata aperta, invece che chiusa, una discussione sul modo di indire la conferenza e di fare il plebiscito. Ma in complesso io non sono affatto ottimista. Ritengo che siamo in presenza di una negativa, la quale potrebbe essere seguita a breve scadenza da altre note negative dei maggiori governi che avevamo interessato, anche a non voler fare la malevola supposizione che la nota inviataci a nome della Jugoslavia

sia stata portata già a conoscenza dei tre governi occidentali, come è accaduto per il discorso di Sambasso, che due giorni prima era stato recato per via discreta, da un corriere particolare jugoslavo, ai tre governi occidentali che la ebbero tra le mani tempestivamente per poter intervenire ed impedirlo, ma non lo impedirono.

Comunque, il partito monarchico che io mi onoro rappresentare in questa discussione, ritiene che la nota jugoslava, anche se non definitiva, per il suo contenuto indubbiamente negativo, non possa mutare in nulla la discussione parlamentare che deve seguire il suo corso prestabilito. Non sarà il dittatore di Belgrado a orientare quest'alta Assemblea.

Per quanto riguarda noi monarchici, ho molto volentieri accettato l'invito del mio gruppo a partecipare alla discussione a suo nome, invito accompagnato dalla raccomandazione dei miei colleghi di mantenere il mio intervento su una base di stretta obiettività, e magari di esame tecnico e critico. Motivazione dovuta forse, per quanto tocca la scelta della mia persona, al lungo soggiorno che ho fatto nella diplomazia italiana, e che mi rende presumibilmente più adatto, salvo mia incapacità, a sostenere una discussione di tanta importanza senza portarla sulle strade laterali della politica interna o ideologica.

Farò il massimo sforzo per rispettare le istruzioni del mio partito, cioè per contenere la discussione sul piano più obiettivo che mi sia possibile; e a questo fine contribuirà anche l'animo mio spontaneamente volto a impedire sempre che la politica interna comunque si mescoli alla politica estera, e che la politica estera sia comunque turbata e condizionata dalle impostazioni parlamentari delle correnti di politica interna o addirittura dalle ideologie.

Siamo anche agevolati in questa tendenza, che rende più serena la trattazione della politica estera, dal fatto che abbiamo già dato prova di obiettività in questa Camera venti giorni or sono, allorché, pur provenendo da una vigorosa campagna di opposizione che in alcuni colleghi, specialmente dell'Italia meridionale, è stata addirittura violenta nella polemica (perché abbiamo dovuto rispondere ad avversari che in alcune importanti sedi avevano dimenticato perfino le indistruttibili affinità esistenti tra noi e loro), abbiamo cominciato col dare la nostra fiducia a un Governo che, se non è presieduto dal capo dei precedenti governi, è tuttavia Governo demo-

cristiano e monocoloro. Di fronte ad esso, allorché ci sono stati portati argomenti atti a indurre anche le nostre forze provenienti dalla immediata opposizione, a iniziare l'esperienza di collaborazione, abbiamo dato prova di sapere stare perfettamente, e molto volentieri, al libero giuoco democratico e parlamentare. Con la stessa mentalità tratteremo gli attuali problemi internazionali d'Italia, e continueremo così nel corso di questa discussione.

Onorevole ministro degli esteri, mi permetta di cominciare con alcuni ricordi personali molto amari. Io che ho molti e molti anni più di lei, so perfettamente che la sua cultura in materia internazionale è molto vasta, e quindi non intendo minimamente narrare cose nuove. Ma mi consenta di ricordare — la mia memoria sul problema adriatico è molto lunga, perché gli anni già vissuti mi hanno permesso di partecipare, prima come giornalista e poi come diplomatico, a molti avvenimenti internazionali dalla guerra di Libia in poi — mi consenta di estrarre un succo essenziale dalla mia esperienza fatta alla conferenza della pace di Versailles e alle conferenze successive, alle quali partecipai, come corrispondente di un grande giornale romano.

Intendo ricordare l'amarezza con cui a un certo punto i rappresentanti dell'Italia e la nostra opinione pubblica, e il Parlamento del tempo, dovettero constatare nel 1920 e nel 1921, quando la conferenza era già chiusa, che i nostri problemi in essa non risolti erano principalmente quelli generali.

Dovemmo constatare che ci eravamo ancorati troppo saldamente ai soli problemi adriatici, sicché alcuni principali fatti di politica internazionale ci avevano poi trovati o deboli o paralizzati, o resi addirittura inutili, come fattore diplomatico, dalla stessa passione con cui il popolo italiano aveva impostato pubblicamente, con uno strano metodo di plebiscito popolare, le questioni, per esempio di Fiume e della Dalmazia. Accadde che il non aver potuto risolvere proprio quelle questioni che stavano più a cuore del popolo sul piano del sentimento, ci aveva allontanati da altri problemi concreti dai quali fummo esclusi: da quelli della distribuzione delle ex-colonie germaniche in Africa, dell'attribuzione delle zone di influenza in Asia e nel Levante, nella Siria e nella Palestina, del riconoscimento della nostra sovranità sul Dodecaneso che avemmo molti anni dopo, della nostra partecipazione alle riparazioni tedesche dalle quali fummo quasi completamente esclusi. Ci eravamo troppo impegnati su un solo problema sul

quale — non vorrei dire la parola, ma sono passati trent'anni! — subimmo in fondo un lungo e gravoso ricatto. Ci svegliammo troppo tardi, quando facemmo in tempo solo a rendercene conto.

Sono ricordi amari, onorevole Pella, che non voglio certamente produrre qui con maggiore estensione, perché tutti ricordano queste cose, e alcuni tra i presenti sono perfettamente al corrente anche per aver partecipato a quei fatti per ragione del loro ufficio. Voglio dire semplicemente che in qualche momento mi sembra — e spero di sbagliare — che si stia riproducendo oggi un fenomeno analogo, mutate naturalmente le proporzioni: perché allora eravamo vincitori, e quindi vincolandoci ad un problema solo subimmo la perdita di un lucro cessante, cioè una minore partecipazione ai frutti della vittoria degli alleati, mentre oggi siamo vinti e abbiamo il danno emergente, cioè una perdita secca — mi si lasci dire con linguaggio brutale — la mutilazione di quello che ancora potevamo forse conservare se avessimo condotto un'azione diplomatica più alta, più spaziosa, più vasta. Il mio è stato un ricordo ammonitore che non ha senso di rimprovero. È l'esperienza del passato che parla per la voce di uno che ha assistito a quei fatti per lunghi anni.

La meccanica della liquidazione è sempre la stessa: allora la chiamammo, in sede giornalistica e polemica, immobilità del governo su un problema solo; oggi la parola è promossa al grado iterativo e la cosa si chiama immobilismo, che sarebbe la malattia cronica dell'immobilità, cioè l'insistenza nel medesimo difetto ma in modo sistematico e per un periodo di anni prolungato di molto rispetto a quello del 1919-20-21: anche perché la lentezza dell'operare diplomatico dopo la sconfitta è ovviamente maggiore, dato che chi è vinto non può certo pretendere che gli si aprano rapidamente le porte dei vincitori.

Questo dico non per criticare aprioristicamente tutto quello che è stato fatto. Nessuno che abbia esperienza di affari internazionali potrebbe osare di pronunciare condanne totali e sistematiche. La polemica giornalistica può essere anch'essa costruttiva partecipazione ad una politica governativa, ma non è certamente in quest'aula che oseremmo portare tale metodo. Affermo dunque che questa immobilità viene da me segnalata all'inizio del mio discorso non come argomento di critica pregiudiziale, ma come constatazione dell'ambiente entro il quale si sono mossi i governi italiani di quest'ultimo quinquennio, e nel quale dovrà muoversi anche il governo

dell'onorevole Pella da oggi in poi. 'Appunto questa è la realtà. Noi non abbiamo partecipato all'ottimismo pubblicistico di queste ultime settimane, per niente. Siamo molto lieti che il paese abbia trovato nel nuovo Governo un incitamento al suo sentimento nazionale, uno sprone energico all'accrescimento delle proprie speranze; siamo molto lieti che il giovane Presidente del Consiglio abbia assunto virilmente la posizione tra le sue mani in modo franco, leale; pure siamo molto lieti di avergli dato subito la nostra fiducia, ben sapendo quanto egli la meriti; siamo lieti soprattutto che lo spirito patriottico domini di nuovo sulla nazione. Ma non per questo cessiamo di essere uomini ragionevoli e in ogni caso informati; l'informazione è la base di ogni presa di posizione in politica estera. Gli ostacoli davanti a noi sono e restano gravi, e lasciatemi dire che il loro aumento sarà progressivo: sarà in proporzione diretta dei miglioramenti che cercheremo di ottenere alle posizioni finora faticosamente conquistate.

L'onorevole Pella nel suo discorso in Campidoglio — che resta, io penso, il discorso base per la direttiva della politica estera italiana in questa fase — ebbe riferimenti politici e tattici, riferimenti diplomatici e anche riferimenti militari. Mi fermerò subito su quelli politici di più largo respiro. Egli si riferì con frequenza alla nostra partecipazione al patto atlantico, come a un puntuale dato di certezza che è alla radice della nostra partecipazione e della nostra permanenza in questo massimo organismo internazionale scaturito dalla politica del mondo occidentale. Egli disse: È ovvio (non riferisco testualmente, ma il Presidente del Consiglio può correggermi se nelle espressioni non sarò preciso) che noi siamo entrati e restiamo nel patto atlantico nella « certezza del convincimento » che in esso i nostri problemi nazionali troveranno sempre la sede per la difesa e la protezione di tutto ciò che interessa direttamente l'Italia: sarebbe impossibile che vi restassimo senza tale certezza — disse l'onorevole Pella.

Questa è dunque la premessa di carattere generale, che naturalmente il partito monarchico accetta con il più sincero sentimento di adesione, perché noi monarchici non possiamo dimenticare che, nel dicembre del 1949, nel nostro congresso nazionale in Roma, la relazione di politica estera, presentata e illustrata proprio da me e firmata da altri colleghi della diplomazia che fanno parte del partito, stabiliva — solo sei mesi dopo

che il patto atlantico era diventato strumento formale — che noi non avevamo nessuna obiezione di principio all'entrata dell'Italia nel patto, ma elevavamo le più ampie riserve e i dubbi più ragionati e più dimostrati, sul modo come vi eravamo entrati, sul mancato negoziato per entrarvi, sul come vi restavamo, sul come accettavamo in blocco la politica del patto atlantico quasi fosse tutta politica italiana, come se non dovessimo fare il possibile per introdurre particole di politica veramente, pertinentemente, originalmente nostra.

Quelle medesime riserve sono state ripetute, da parte dell'onorevole Covelli in questa aula, nel corso della passata legislatura. Il nostro segretario generale è qui ripetutamente intervenuto nelle discussioni di politica estera, e ha sempre ribadito quell'adesione di principio, dato che riconosciamo l'appartenenza dell'Italia al cosiddetto mondo occidentale, riconosciamo l'esigenza di una difesa se questa fosse necessaria; riconosciamo una parentela spirituale generica con le grandi democrazie; riconosciamo anche tutti gli interessi che ci legano materialmente al mondo occidentale (e che sono molto più modesti sul piano economico, di quanto si pensi). Ma noi abbiamo sempre ripetuto in quest'aula a proposito della questione di Trieste, e prima a proposito della questione delle colonie, le nostre riserve sul modo come eravamo entrati nel patto atlantico, sulla mancanza di condizioni che non avevamo messo, sulla fretta con cui vi eravamo entrati, quando la Germania aveva aspettato tanto tempo. Il nostro giudizio complessivo è notissimo e non è mutato.

È proprio al nostro punto di vista che l'onorevole Pella in certo senso sembra essersi richiamato, allorché ha confermato che resta ferma l'adesione italiana, ma sempre nel convincimento che in quell'organismo internazionale possono trovare il loro accoglimento e la loro soddisfazione i nostri problemi. Siamo stati lieti di sentir questo confermare, in modo esplicito, in un discorso che è stato tanto energico quanto leale, discorso perfettamente rispettabile proprio su quel piano internazionale in cui i discorsi rispettabili diventano sempre meno numerosi.

Ma quando entrammo nel patto atlantico (marzo 1949), e nei mesi che precedettero l'entrata ufficiale dell'Italia, dicemmo chiaramente queste cose, le ponemmo nettamente davanti agli occhi di coloro che dovevamo ammetterci? E soprattutto di quello

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

fra essi che non voleva che fossimo ammessi, cioè davanti al governo britannico? Diceremo chiaramente che noi entravamo a condizione di acquistare la certezza di partecipare ad un sistema internazionale, che in nessun caso su problemi di diretta pertinenza dello Stato italiano si sarebbe mostrato ostile ai nostri interessi? La domanda è fondamentale, ma chi può rispondere?

Io non conosco le carte diplomatiche, sono lontano dalla diplomazia dal 1937; da quando ho lasciato la carriera ho continuato sempre ad occuparmi di questi problemi, ma non sono più al corrente dell'operato invisibile del Ministero degli esteri; solo di tanto in tanto qualche cosa mi è rimasto nelle orecchie. Mi domando se noi abbiamo messe nettamente quelle condizioni. Ho avuto sempre il convincimento che non le abbiamo messe. Ho avuto l'impressione che il governo britannico chiese al ministro Sforza (del quale parlerò con estrema cautela perché egli non può rispondere e gli dobbiamo tutti il cristiano rispetto che si deve agli assenti per sempre) se avevamo intenzione di avvalerci nel seno del patto atlantico della nostra posizione di membro, per poter porre di nuovo in prima linea, in discussione internazionale, alcuni problemi di diretto interesse italiano. Ritengo che questa richiesta vi sia stata, sia pure non ufficialmente, e riguardò soltanto i nostri rapporti con alcuni singoli membri del patto atlantico, in particolare con l'Inghilterra.

Pensavano gli inglesi che questi problemi li dovevamo continuare a trattare sempre fra noi e i singoli Stati ma non in seno al patto atlantico, in quanto questo non era una conferenza della pace, anzi la conferenza della pace era già chiusa. Io non posso documentare quello che dico, quindi affermo queste cose in forma dubitativa, lasciando alla storiografia il compito di pubblicare, quando verranno, i documenti.

Penso tuttavia che assicurazioni in questo senso il governo britannico potrebbe forse aver avuto da noi. Quali erano le questioni che in quel momento — marzo 1949 — una potenza egemonica europea poteva temere che noi sollevassimo all'interno del patto atlantico, sebbene fossero di diretto interesse italiano? Erano due: le colonie africane e la frontiera adriatica.

Eravamo, ripeto, nel marzo 1949, e da allora le colonie ci furono portate via ad una ad una, e oggi sono entrate a fare intrinsecamente parte dell'apparato imperialistico del governo britannico, il quale ce le ha fatte

togliere in nome dell'autodeterminazione dei popoli! Perciò il primo affidamento nostro di non presentare in sede di patto atlantico quel nostro interesse africano l'abbiamo, ahimè, completamente rispettato. Non ci si può rimproverare di non aver mantenuta la parola; non abbiamo avanzato il caso delle colonie, esso è stato trasferito all'O. N. U., dove siamo stati battuti, tranne per quella soluzione media che è stata l'attribuzione del « mandato » all'Italia sulla Somalia, che presenterà al suo scadere un voluminoso punto interrogativo, anche finanziario. Ritengo che l'onorevole Malagodi abbia presentato al sottosegretario per gli affari esteri un memoriale riservato relativo al finanziamento di questo « mandato », del quale può fin d'ora riassumersi il segreto in una frase: di questo « mandato » che cosa a noi resterà? Non solleviamo per ora il problema, verrà il momento. Ho voluto brevemente accennarvi, in quanto la Somalia è l'ultima particella d'Africa sulla quale almeno formalmente non siamo stati del tutto battuti; lo vedremo quando il « mandato » verrà a scadere.

A proposito del bilancio in se stesso, quale membro della Commissione competente ritengo di dover dichiarare che accetto completamente la relazione dell'onorevole Brusasca, puramente tecnica, soprattutto nella parte in cui raccomanda, salvo gli ostacoli finanziari, il potenziamento di alcune nostre reti diplomatiche che effettivamente in molti centri esteri non possono assolutamente fronteggiare non solo l'importante politica del paese che le ospita, ma neanche la concorrenza di rappresentanti diplomatici di altri paesi i quali, proprio dove la lotta contro di noi è più accanita, hanno moltiplicato per 3, 4, 5 il proprio personale. Speriamo sia ancora possibile ottenere dai ministri finanziari l'assetto che il Ministero degli esteri ha chiesto per il tramite di questa relazione alla quale mi associo: più diplomatici mettiamo in contatto con i governi stranieri, più saremo presenti dove occorre.

Ricordo che quando entrammo nel patto atlantico, due furono i moventi che il Governo addusse per giustificare la propria frettolosa adesione, dato che si poteva entrarvi anche successivamente, come oggi tutti sappiamo. Un motivo fu particolarmente raccomandato dal conte Sforza, allora ministro degli esteri, e un altro motivo — più vasto e a mio avviso più accettabile — fu molto raccomandato dall'onorevole De Gasperi.

Il conte Sforza attraversò uno dei momenti tipici, vorrei dire classici della

vecchia diplomazia dei grandi tempi: ebbe paura dell'isolamento. Questa parola ha fatto sempre paura alle diplomazie tradizionali, le quali hanno concepito e formato i sistemi di alleanze, i contratti di assicurazione e controassicurazione fra potenze, su questo principio: ho la garanzia che quello Stato mi difenderà se quell'altro mi attaccherà; ho la certezza di poter intervenire nei consessi internazionali contando sull'appoggio di tre o quattro voti; ho un posto per me in un sistema triangolare; non sarò mai solo. Non dico che la vecchia diplomazia avesse allora torto, ma mi limito ad esporre che la sua mentalità era questa. Ma tale prassi politica, nell'Europa d'allora, in quegli Stati autonomi e indipendenti, si prestava — a seconda delle alleanze, degli aiuti e delle reciproche assistenze — a procurare vantaggi al proprio Stato e svantaggi agli avversari. Eravamo nel periodo aureo del metodo degli « equilibri ».

Il conte Sforza ebbe dunque proprio paura dell'isolamento, temette che si ripetesse un fenomeno tipico del secolo XIX, quando un gruppo di potenze maggiori decideva di isolare un gruppo di potenze minori (od una potenza minore) e le condannava alla paralisi diplomatica. Fu detto ripetutamente da alcuni al conte Sforza che i tempi erano mutati, che egli doveva fare il possibile per adeguarsi alle nuove condizioni del mondo, cioè non continuare ad agire secondo gli schemi di un mondo che non c'era più, secondo i sistemi delle vecchie alleanze; ora vi erano i blocchi. Ma il ministro degli esteri fu tenace nel suo convincimento che si dovesse assolutamente partecipare all'alleanza per non restare isolati: se fosse oggi qui, noi potremmo domandargli se veramente ancora sarebbe convinto che non siamo isolati in questa così numerosa compagnia di occidentali. Probabilmente Sforza dovrebbe riconoscere che nella diplomazia moderna può accadere anche questo: di restare isolati in una vasta associazione di governi, perché non è il numero degli associati che conta, ma la loro accertata buona volontà di collaborazione, il loro animo verso di noi. Praticamente il paradosso si è verificato: siamo, sì, in numerosissima compagnia, ma, nella questione di Trieste, sapremo fra poco tempo se siamo ancora isolati come siamo stati per cinque anni, o se possiamo contare praticamente su qualche collaborazione di fatto nell'interno del patto atlantico.

L'onorevole De Gasperi, invece, accettando ovviamente — penso — queste argomen-

tazioni del ministro degli esteri, ne aggiunse alcune di carattere più vasto e più elastico, che desidero ricordare perché hanno evidentemente una maggiore importanza, rispondono a un concetto più pratico e più diplomatico. Le sue intenzioni furono chiare. Il Presidente De Gasperi, che aveva già avuto fino allora un'amara esperienza personale, nei primi anni, delle difficoltà e delle ostilità che circondavano l'azione italiana dopo la sconfitta, pensò probabilmente di superare gli ostacoli con un aggiramento assai largo entrando in una vasta associazione di popoli onde trovare in essa quella solidarietà morale intorno all'Italia, che gli era riuscito così difficile di trovare con la ricerca caso per caso di alleati singoli. Non aveva potuto guadagnarli alla causa italiana uno per uno, sperò di farli amici frequentandoli tutti insieme, e in una sede dove potevano avere, dovevano avere collettivamente bisogno di noi: sarebbe venuta l'ora in cui ci avrebbero domandato di unire il nostro sforzo al loro per la difesa della comune civiltà.

E forse la verità più profonda è quest'altra: che l'errore principalissimo fu commesso non dalla sola Italia per quanto riguardò se stessa. Fu commesso da tutti gli europei che non negoziarono collettivamente con gli Stati Uniti la stipulazione del patto, ma rivaleggiarono di presunta abilità nello strappare ciascuno per sé il più dei vantaggi, e non si avvidero che davano così il più grave colpo all'unità europea, e si indebolirono credendo di potenziarsi.

Nel marzo 1949, l'onorevole De Gasperi entrò dunque nel patto atlantico come nel grande circolo dove si può incontrare più facilmente l'amico, il sostenitore, il collaboratore, colui che si convince delle nostre buone argomentazioni. Cioè volle allargare il raggio dell'azione internazionale dell'Italia, e siccome l'occasione che gli si presentava era quella del patto atlantico, non credete che fosse prudente farsela sfuggire. Effettivamente entrammo — non si può negarlo — in un più vasto teatro di operazioni diplomatiche e partecipammo, sia pure in condizione di inferiorità, ad un mondo più numeroso, venimmo a contatto con problemi che interessavano anche gli altri, e a poco a poco si avvicinò la speranza dell'onorevole De Gasperi, che cioè all'Italia venisse chiesta una collaborazione sui problemi principali dai quali fino a quel momento ci vedevamo esclusi.

Quindi, dopo che il concetto limitato del ministro degli esteri di evitare l'isolamento si dilatò in quello più elastico e più vasto del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

Presidente del Consiglio, penso che dei risultati da quella parte effettivamente siano venuti; ma vi è da domandarsi in quale misura, in che qualità, e quali rilevanti vantaggi ci hanno dato. Si può oramai tentare un bilancio. Forse è presto per chiuderlo, perché operazioni di così vasta portata non possono essere riassunte in uno schema provvisorio e rapido; però uno stralcio di bilancio, nei limiti del possibile, tenteremo di farlo obbiettivamente.

Per esempio, nel patto atlantico la questione di Trieste ha fatto qualche passo avanti, o ha fatto passi indietro? Noi non vogliamo arrivare al pessimismo probabilmente tutto polemico di coloro che dicono che si è fatto un grave arretramento, perché il concetto della difesa militare della piana di Lubiana ha un'influenza diretta specifica sulla mentalità dei dirigenti del patto ai fini militari: ma certo sono le esigenze strategiche del patto, al quale apparteniamo, che premono soprattutto sulla situazione della cara città, situazione fattasi oramai diplomaticamente difficile. Ecco infatti che la questione è venuta a incastrarsi in un più vasto problema adriatico di carattere militare, che interessa la comunità del patto atlantico; e quindi ci dobbiamo domandare se abbiamo guadagnato o perduto in libertà di azione, accettando aprioristicamente e *à forfait* tutta la politica del patto, la quale comprendeva fin dal primo momento *in re ipsa* la condanna di quel nostro interesse non sentimentale ma nazionale! Ritengo francamente che non si debbano ancora fare constatazioni definitive, ma finora indubbiamente la nostra libertà di azione non si è accresciuta nel patto, perché un'ipoteca di interessi più vasti di carattere prevalentemente militare pesa sulla zona occidentale strategica in cui si trova Trieste, e rende più difficile lo svincolamento, dal complesso del sistema, del solo interesse dell'Italia. È l'inesorabile meccanica crudele e irrazionale dei blocchi di potenze.

Spero di continuare a essere obiettivo dicendo che nel seno del patto atlantico il problema di Trieste ha dunque perduto.

Nella seconda fase di vita del patto nacque il nobile concetto della Federazione europea, al quale l'onorevole De Gasperi si dedicò con ardente passione e con una forma di apostolato che in qualche momento raggiunse le dimensioni del misticismo, rispettabile naturalmente come tutti i sentimenti genuinamente germinati e nutriti. Ma ai fini pratici questa Federazione, alla quale hanno aderito quasi entusiasticamente i nostri governi, a che punto è arrivata oggi? È ancora

in corso la conferenza di Roma, di cui si parla molto nei giornali; i progressi veri, effettivi di questa concezione sono continui nella loro carriera pubblicistica, sono minori e assai lenti nella loro carriera realistica, cioè storica. Per ora è un'aspirazione che si affida a un'articolazione nascente: verrà il giorno della realizzazione?

Oggi domandiamoci: quale è l'ostacolo maggiore che si oppone a questa Federazione? Proprio nessuno dichiara che è un ostacolo diciamo diplomatico, ma tutti ammettono che è ostacolo sostanzioso. La verità è, da anni, che la partecipazione a questa Federazione è stata congegnata convocandovi alcuni Stati che non hanno ancora ritrovato dopo la guerra la pienezza della propria sovranità, indipendenza, integrità territoriale e libertà di azione internazionale. Ed allora vi è sempre il rischio di inserire in essa alcuni Stati che vi entrano, almeno parzialmente, come vittime della egemonia altrui, cioè vi entrano per chiedere giustizia per sé, e difficilmente possono distribuirne agli altri, perché debbono sistemare innanzi tutto i propri interessi vitali, s'intende se vi riescono, il che è reso estremamente arduo dalla presenza nella Federazione di Stati onnipotenti, i veri « potenti della terra » secondo la vecchia frase.

Noi monarchici non siamo pregiudizialmente avversi a nessun concetto di federazione europea, a nessun concetto di associazione europea, anche perché ogni idea che tenda a ricostituire i valori patrimoniali dello spirito europeo ci trova immediatamente disposti e favorevoli. Poi vogliamo soprattutto la conservazione della pace, e siamo europeisti conseguentemente, in funzione del nostro ferreo attaccamento alla pace. Come potremo però pensare alla sopravvivenza di una Italia quale noi la desideriamo e la sogniamo, se non in una Europa placata, quale noi pensiamo che possa eventualmente ritornare? Non c'è opposizione pregiudiziale da parte nostra, ma ancora una volta dobbiamo domandarci se l'adesione di principio a una politica, accettabile in sé stessa come impostazione dottrinarica e teorica, sia poi stata attuata con quella destrezza, con quel coraggio e — mi si lasci dire — con quella freddezza con cui bisogna trattare gli affari internazionali: se cioè sia stato sempre cercato il vantaggio diretto dell'Italia attraverso il vantaggio diretto di una comunità più vasta, o se non ci si trovi ancora in quella fase in cui il vantaggio degli altri, più forti anche nelle associazioni a carattere morale, tuttavolta sopraffà il vantaggio che dobbiamo cercare per noi anche per ra-

gioni materiali, affinché cominci finalmente ad attenuarsi se non ad estinguersi l'immane ingiustizia internazionale, per la quale anche in seguito alla vittoria democratica si sono cristallizzate paurose sproporzioni di natura morale e politica, finanziaria e sociale fra i vari paesi, sicché ci sono da una parte popoli proletari e dall'altra popoli ricchi.

Si stia dunque molto attenti a questo angoscioso dubbio: se la Federazione europea non sia ancora una ansiosa, suprema accortezza di popoli decaduti nella gerarchia internazionale, i quali cercano in un superstato il compenso al progressivo scadimento proprio di se medesimi, quali Stati europei. E per costituire un superstato occorrono, onorevole De Gasperi, assai più Stati riorganizzati che non Stati semi-crollati.

Quale può esser dunque l'alternativa alla politica del blocco occidentale che si riassume nella formulazione e articolazione del patto atlantico? Parliamone.

Non intendo polemizzare direttamente con le sinistre, ma voglio semplicemente ricostruire, se possibile addirittura concordemente, alcuni punti principali delle difficoltà che abbiamo incontrato anche noi monarchici, quando abbiamo voluto tentare di adottare alcuni concetti generali, e proposte provenienti dalla sinistra, che però erano già patrimonio storico italiano fin dal primo Risorgimento. Quando da parte delle sinistre ci si consiglia una politica di aperture, come oggi si ama dire, ad oriente dell'Europa, io debbo dire che in linea teorica e di principio ci trovano sempre estremamente favorevoli, perché questo è il patrimonio non solo della molto pregevole letteratura politica di Mazzini, che resta testimonianza irrefutabile della visione chiara di quello che l'Italia doveva fare nei Balcani appena costituitasi in unità; ma, come si vedrà fra qualche tempo da pubblicazioni che sono in corso per opera di uno studioso italiano, è patrimonio anche di Cavour: verranno in luce splendidi documenti del conte, il quale dimostra, in una serie di istruzioni sinora rimaste sconosciute, la sua estrema limpidezza di visione nel preparare una « discesa » della diplomazia italiana ad est, cioè nei Balcani; in esse si parla a lungo anche della Russia. Verranno pubblicate lettere stupefacenti per chiarezza, dalle quali apprenderemo che ancora molto del patrimonio di idee che non riusciamo a realizzare oggi, dopo la sconfitta del 1943, è depositato in cristallini termini, non soltanto dottrinari ma diplomaticamente operanti, nei testi del Risorgimento italiano, che ancora dovrebbe accomunarci tutti nella

ricerca di una politica estera buona per tutti gli italiani: liberali, cattolici e socialisti.

Quindi da parte di noi monarchici sarebbe non comprensibile una opposizione di principio ad una politica di questo genere, ch'era scritta nelle tavole operative della monarchia unitaria fin da un secolo fa.

Poiché l'onorevole Togliatti è in aula, se egli me lo consente io vorrei ricordargli, sempre mantenendo la discussione su un piano tecnico ed obiettivo se non tutto utile, come ben vorrei, che proprio lui, alcuni anni fa, credo nel 1949 portò in quest'aula un piccolo libro di 140 paginette, stampato male ed economicamente, infatti a spese dell'autore, intitolato *Vita diplomatica di Salvatore Contarini*. In quel libretto che ricostruisce la esistenza operosa del grande diplomatico scomparso, è descritta la carriera internazionale dell'Italia dalla prima decade dopo l'unità fino si può dire alla metà del regime fascista; la carriera diplomatica dell'Italia all'estero, con la Russia e con i Balcani per discendere nel Mediterraneo. In quel libretto è cioè descritto esattamente seppur sommariamente (non è un libro di storia, ma di ricordi) quello che l'Italia ha sempre fatto per trovare nell'Oriente europeo la base del suo equilibrio internazionale, prima quando era alleata degli Imperi centrali germanici e poi dei due Imperi democratici inglese e francese. L'Italia ha sempre cercato a Pietroburgo e nei Balcani l'appoggio che la rendesse più forte nel cosiddetto mondo occidentale.

Nulla di nuovo in quelle pagine, per chi sappia ricostruire da solo il miracolo di equilibrio rappresentato dall'altalena costante e sempre sorvegliata, che condusse l'Italia dagli scogli della Triplice alleanza alle secche della Triplice intesa, sempre consentendole di navigare in acque abbastanza calme, pescando una dopo l'altra condizioni di vantaggio e di utilità che ci consentirono di accrescerci senza sosta per un secolo. Bel capolavoro di due o tre generazioni, massimo ossequio reso dall'intelligenza italiana al destino del nostro paese! Tra Parigi Londra Pietroburgo da una parte, Berlino Vienna Costantinopoli dall'altra, la cosiddetta piccola Italia trovò sempre la strada buona e giusta per seguire i suoi itinerari non solo tracciati dalla natura ma anche perfezionati dalla diplomazia, e su di essi trovò sempre i frutti concreti preparati con accortezza e raccolti al momento giusto.

Debbo stupirla alquanto, onorevole Togliatti, informandola che quell'apertura a

sinistra in politica estera fu voluta da un uomo di destra. Quel libretto fu scritto da me che qui parlo, e le ragioni per le quali non porta la mia firma sono due: anzitutto per un senso di rispetto e di pudore nei riguardi del grande diplomatico italiano che esaltavo, morto dopo lunghissima ed atroce agonia, al quale io non ho voluto legare il mio piccolo nome; in secondo luogo esso è attribuito a un anonimo *Legatus* perché una parte del libretto non fu scritta da me. Ella, onorevole Togliatti, e tutti i colleghi saranno certamente stupiti nell'apprendere che quattro paginette, le più incisive, quelle nelle quali si raccomanda caldamente, guardando naturalmente al passato, una politica con l'est europeo, sono state scritte dalla persona contro la quale per molto tempo vi lanciaste voi delle estreme sinistre: uomo che io, si noti, non intendo difendere in questo momento, essendo volutamente assente dal mio discorso ogni intenzione di carattere polemico, specie nei confronti di chi non è più: quelle quattro pagine sono state scritte, dunque, dal conte Sforza, da voi qualificato per anni servo dell'America. È quasi incredibile, ma così è.

Nel primo periodo in cui egli fu agli esteri, volle convocare alcuni diplomatici già a riposo da lunghi anni e fra gli altri me, per domandare alcuni precedenti sfuggiti oramai anche dagli archivi o contenuti in documenti distrutti nel periodo bellico o post-bellico. La convocazione fu fatta senza pregiudizi di parte — devo dirlo — e siccome io ero stato per lungo tempo negli affari africani d'Italia, come ministro in Egitto e come sottosegretario alle Colonie, fui interrogato in relazione alla ricostruzione della nostra politica africana e mediterranea con l'Inghilterra nel periodo fascista. In quella occasione, ovviamente, il discorso tra il ministro degli esteri e me, ambasciatore tempestivamente epurato da Mussolini, si allargò su parecchi altri argomenti, sicché quando morì Salvatore Contarini e Sforza seppe che io preparavo un libretto in onore del nostro maestro, mi domandò se poteva inserirvi alcune vicende che io non potevo conoscere e che si riferivano alla sua esperienza diretta, dei vecchi tempi. Gli risposi naturalmente che quel libro era un omaggio di noi tutti, diplomatici di prima e di dopo, verso lo scomparso, perciò non potevo avere difficoltà ad accogliere la collaborazione obbiettiva di chiunque la offrisse. Fu così che l'onorevole Sforza inserì nel mio opuscolo alcune sue pagine nelle quali, ripeto, raccomandava una politica attiva con l'orientamento slavo e con l'Europa dell'est: pagine,

debbo dire, chiare e sostanziose, direttamente influenzate dalle idee generali di Mazzini e dalle direttrici risorgimentali.

L'onorevole Nenni deve permettermi, a sua volta, di ricordare un altro episodio che risale al tempo in cui egli reggeva il dicastero degli Esteri. Probabilmente il *leader* socialista ricorderà che dalle colonne della monarchica *Italia nuova* diretta dall'onorevole Selvaggi, io appoggiai del tutto apertamente, e in maniera perfino compromettente per un uomo di « destra » o presunto tale, con una serie di articoli, quella presa di posizione politica che egli stesso, con una frase abbastanza felice, definì « una Locarno ad est ». Su questo argomento io scrissi quattro o cinque articoli da me firmati, e il giornale mi venne più volte in aiuto con note editoriali, anche per rispondere alla valanga di lettere anonime ed ingiuriose che pervennero alla redazione da parte di alcuni settori della borghesia, pavida come troppo spesso usa, e ormai convinta della nostra improvvisa follia. Furono lettere che ci turbarono veramente e che ci misero nell'animo il sospetto che non si potesse tentare in Italia una politica estera sul piano tecnico senza incorrere in scomuniche ideologiche all'interno.

In quel tempo, *risum teneatis*, fummo attaccati soprattutto dagli attuali scrittori del *Mondo*, che allora collaboravano regolarmente al *Risorgimento liberale*, organo ufficiale del Partito Liberale. Quegli intellettuali, oggi sinistrorsi, mi misero addirittura alla gogna, perché colpevole di fronte all'anticomunismo italiano di essere divenuto servo della Russia. Eppure, in che cosa avevo io appoggiato la poi fallita iniziativa dell'onorevole Nenni, se non nel primo tentativo dopo la sconfitta di avviare rapporti almeno economici con i Balcani e con i paesi danubiani, onde riprendere alcune oramai secolari posizioni italiane ad est, distrutte sia dalla sconfitta ma senza il recupero delle quali riesce quasi impossibile nuovamente articolare in relativa libertà la povera politica estera del nostro paese? L'ostacolo ideologico si eresse contro di noi insuperabile: la politica internazionale di nessuna nazione può più prescindere dalla divisione del mondo in due blocchi: la politica « tecnica » soccombe.

Furono molto infelici i suoi e miei tentativi, onorevole Nenni. Probabilmente ella ignorava allora che la politica estera da lei raccomandata era stata precedentemente caldeggiata e indicata, anche dopo la sconfitta, quasi come suo testamento politico lasciato a tutti noi suoi discepoli, da Salvatore Con-

tarini morente. Sono strani i destini degli uomini presunti di destra, quando accettano alcuni postulati delle politiche di sinistra: non sono più ben visti né da destra né da sinistra. Contarini scese sotto terra mentre l'onorevole Nenni, allora commissario per l'epurazione, lo denunciava per «atti rilevanti» per aver egli votato in favore del governo fascista nel Senato del regno.

Che cosa è emerso da questo ricordo, che ho fatto forse male a raccontare perché si tratta di cose passate? Che questa politica classica, sempre consigliata all'Italia da un secolo ad oggi da tutti i nostri grandi spiriti, da tutti i grandi italiani, questa tradizionale politica dell'equilibrio è resa impossibile dall'esistenza ineludibile dei due blocchi. È stata subito guerra di blocchi ed è stata subito pace di blocchi; quindi è azione diplomatica totalmente di blocchi anche per coloro che hanno come massima aspirazione quella di uscire da tutti i blocchi e di trovare una politica nazionale e individuale per il proprio Stato.

C'è l'impedimento granitico e ottuso, c'è il muro senza finestre, c'è la cecità volontaria: è impossibile vedere «dentro», vi sono ostacoli insuperabili. Ma la polemica che avemmo (io dall'«*Italia nuova*» ed egli dall'«*Unità*» con l'onorevole Togliatti: strano caso per quei tempi di estrema faziosità e violenza, fu obiettiva e quasi tecnica) perché e in quel modo finì? Non già perché noi cedemmo alle ingiunzioni dei nostri lettori di destra allarmati e scandalizzati: perché noi indipendenti scandalizziamo sempre il pubblico, ma non abbiamo niente da perdere. La polemica finì nel nulla perché l'onorevole Togliatti si indusse infine a porre in evidenza un punto che doveva essere accettato da noi, e cioè che un'eventuale intesa dell'Italia con l'est non poteva essere soltanto tecnico-diplomatica e prevalentemente economica, ma doveva anche essere costituita da una politica di affinità, e cioè l'Italia doveva operare tempestivamente per dare alle nazioni dell'est e in particolare alla Russia una garanzia interna, un'«operazione» interna che costituisse il «nuovo» clima entro cui potesse svolgersi la politica di collaborazione con i paesi comunisti: dovevamo insomma operare una conversione a sinistra nella politica interna.

Allora a questa garbata offerta di bolscevizazione dell'Italia, io risposi con un fermo «no», in un motivato editoriale avente per titolo «A quel prezzo no!». E sostenni che «prima viene Cristo». Così fu sepolta

quella iniziativa, non puramente giornalistica, di una restaurazione di politica tecnica, cioè di politica classica.

Ma quasi sei anni prima qualcosa di molto simile era occorso a Mussolini e Ciano, allorché avevano fatto conoscere a Mosca di voler avviare una politica di vasti accordi economici con la Russia su larga scala e a lunga scadenza. Era il 1940. Il signor Molotoff, alle pressioni del nostro ambasciatore che eseguiva diligentemente le istruzioni del governo italiano, rispose che sì, se ne sarebbe potuto parlare certamente e in concreto, ma dopo che fosse intervenuta una completa e profonda chiarificazione politica tra i nostri due paesi. Anche quell'iniziativa del governo fascista finì nel nulla: Molotoff aveva dato a Mussolini la medesima identica risposta che Togliatti diede a me nel 1947.

Noi siamo imprigionati tra i due blocchi: la sola politica estera utile dovrebbe consistere nel riacquistare la libertà nei riguardi dell'uno e dell'altro. Ma è possibile? Quando sarà possibile?

Ecco perché tutta la nostra critica ai due blocchi diventa fatalmente sommersa e molesta: perché la condizione delle cose non può essere mutata. Oggi la situazione, non dell'Europa ma del mondo, questa è e non è possibile che venga mutata per opera di una sola nazione. Teniamo dunque sempre presente questa condizione quasi di impossibilità nella quale in certi momenti si trova la politica estera italiana. Essa talora mi sembra — perdonatemi il paragone troppo plastico e forse teatrale — una crocefissa che non può schiodare da sé il primo chiodo, avendo le sue mani e i suoi piedi ugualmente inchiodati.

E allora, dove sarà mai possibile trovare la libertà per operare? Questo è il dramma, questo il punto interrogativo insoluto. Dove trovare la libertà per risolvere anche quegli specifici problemi che, in un mondo non più ossessionato dalla politica dei due blocchi, potrebbero risolversi nella politica di cui ho parlato in principio? Questo è il dilemma più grave, tutto negativo: se non troviamo le soluzioni a destra, non possiamo andarle a cercare a sinistra.

Vedete, vi è ad esempio un caso recente, del quale da lunghi giorni non riesco entro di me a collocare la buona impostazione, e molto probabilmente non vi riuscirò neppure nella esemplificazione che mi accingo a darne. Il governo italiano non ha né tutto il torto né tutta la ragione, per un nuovo *deficit* molto gravoso della nostra politica estera, per un caso che è oggi sotto i nostri occhi: il patto

balcanico. Che cosa è il patto balcanico? Prima è stata una iniziativa unilaterale del maresciallo Tito, poi estesa anche ad altri fattori, cioè alla Grecia e alla Turchia. Badate: con questa iniziativa la Jugoslavia ha fatto una politica molto buona e intelligente, nel suo interesse: cominciamo col non svalutarla e col ritenere che Belgrado lavora, nei Balcani e tra i due blocchi orientale e occidentale, secondo le vecchie regole classiche: quelle che abbandonò Sforza, il diplomatico *ancien régime*: il comunista croato ci dà una lezione di saper operare.

Quali sono le ragioni principali su cui si impernia la originaria impostazione del maresciallo Tito nuovo fondatore di una associativa politica balcanica? Quattro ragioni, a mio avviso.

Prima: crearsi una importante possibilità, una piattaforma sicura e non controllata da noi Italia, per poter diventare il successore dell'Impero austro-ungarico nei Balcani, cioè erede di quella politica di penetrazione in discesa che per oltre un secolo e mezzo praticò, l'Impero asburgico nell'est europeo e verso il sud. È quasi un diritto naturale della vecchia Serbia, che però era troppo piccola e debole: allo Stato uno e trino l'operazione può riuscire meglio. Dopo che sono rimasti isolati, dalla cortina di ferro, alcuni paesi dell'Austria e dell'Ungheria avulsi così dal sistema danubiano-balcanico, Tito ha una specie di monopolio nelle sue mani, perché è il solo in condizioni di svolgere questa politica, essendo fuori dal sipario di ferro e non appartenendo ufficialmente all'Occidente. Egli intende attribuire alla Jugoslavia la funzione di protagonista, diciamo pure imperialistica, nelle dimensioni del suo possibile.

In secondo luogo Tito intende (io non rappresento nessun organismo ufficiale, e quindi posso dire — spero senza far danno — anche cose che nessun responsabile può dire), egli intende dico arrivare, attraverso il patto balcanico, non soltanto al controllo dei Balcani *livrés* alla sua locale egemonia, ma anche a un accordo, che ad un certo punto diverrà quasi fatale, con la Grecia, per la spartizione delle così dette zone d'influenza, per esprimermi eufemisticamente, sull'Albania: obiettivo immediato, questo.

Tito tende in terzo luogo a provvedersi, mediante il patto balcanico che è sua creazione, di una succursale che egli ha volontariamente aggiunto al patto atlantico, per disporre di una buona e bella macchina strategica da poter offrire a un certo punto ai dirigenti del patto atlantico come strumento

di collaborazione, in un settore nel quale egli solo (e lo dimostra da alcuni mesi ad oggi) potrà metterla o non metterla a disposizione della causa eventualmente militare degli Stati occidentali. Quindi anche col patto balcanico si procura uno strumento di pressione sull'Occidente e su Washington: se vogliono adoperarlo debbono compensare la Jugoslavia perché senza la Jugoslavia esso non funzionerà. Non crediate che Tito abbia guadagnato gratuitamente la sua libertà d'azione e la sua disinvoltura di condotta: egli se le è procurate a prezzo di accorgimenti, di congegni predisposti, di iniziative continue: non si deve mai dormire in politica estera, perché gli altri vegliano.

Tito tende in quarto luogo (e questo, per noi, è il punto più importante) a precludere la strada all'Italia, a impedire il nostro ritorno a quella politica balcanica, cioè a quella discesa attraverso i Balcani al Mediterraneo, che è canone fondamentale della politica estera italiana: canone dal quale la politica jugoslava ci ha provvisoriamente allontanato, ma che dobbiamo considerare come fatale mèta di un ritorno sicuro, se ricordiamo che tutti gli spiriti politici italiani, da Mazzini fino a noi, hanno pensato, hanno voluto, hanno preparato affinché respirando meglio col suo polmone sinistro l'Italia possa trovare (lasciatemelo dire con un linguaggio cinico) la giustificazione alla propria politica occidentale: questa infatti sopravvive come strumento diplomatico ed è valida solo perché e in quanto ci fornisce una piattaforma di appoggio, sempre però per poter discendere per quelle strade predestinate, sulle quali, sparite le difficoltà attuali, potrebbe anche rinnovarsi la fraternità italo-slava. Poco possiamo strappare all'Occidente: strappiamole almeno questo: la possibilità che esso può darci, se non ci tradisce alle spalle, di fare una politica a Oriente. Comunque, Tito per ora ci ha bloccati: non passiamo.

Con questi quattro utensili nelle mani, formati tutti da una sola macchina, il maresciallo Tito si è messo in una posizione di forza. Il governo De Gasperi si è trovato in presenza di una palese necessità, ma... quale propriamente? Dover entrare nel patto balcanico? doverne restar fuori? Il suo governo, onorevole De Gasperi, ha preso una posizione diplomatica nota a tutti gli italiani: avete detto: Non possiamo portare l'attività diplomatica italiana a consolidare le posizioni jugoslave proprio in quei Balcani dai quali Belgrado vuole escludere noi; neppure possiamo mescolare i nostri rapporti

con la Grecia e con la Turchia, con le quali siamo in eccellenti relazioni, (come ha dimostrato in questi giorni il soggiorno di Papagos a Roma) a interessi che anche spontaneamente vanno con i due paesi annodandosi sulla base della geografia, che è sempre una grande perentoria dettatrice di itinerari: e tanto meno possiamo partecipare, soprattutto con truppe italiane, ad un'alleanza che tende — appena possibile — ad essere militare, perché le truppe italiane dovrebbero battersi in compagnia di quelle jugoslave che occupano ancora le zone di territorio italiano che rivendichiamo! Politica innaturale, dunque, nella sua fattispecie morale, anche se è una politica classica. L'onorevole De Gasperi si è trovato davanti a un muro chiuso: la morale era contro la politica. Come dar torto a queste argomentazioni di carattere prevalentemente etico, che fanno appello al sentimento nazionale e alla fierezza del popolo italiano che ha avvertito una repugnanza di carattere anche umano all'attuazione di una alleanza politica e militare con l'avversario irriducibile delle nostre sacre aspirazioni?

Da questo punto di vista, noi non abbiamo nulla da dire, nulla da rimproverare all'onorevole De Gasperi e ai suoi collaboratori diplomatici, se siamo rimasti fuori dal patto balcanico, malgrado i due alleati greci e turchi ci domandino con frequenza di parteciparvi dato, che hanno una serie di interessi troppo chiari perché abbiano bisogno della mia illustrazione. Essi preferiscono che questa alleanza si allarghi politicamente e militarmente ad una grande nazione come la nostra, che tale resta anche se non è più formalmente grande potenza, perché domandano e aspettano il nostro intervento; pensano che una presenza di truppe italiane nella zona di Lubiana, in collaborazione con quelle jugoslave, potrebbe alleggerire lo sforzo di Tito proprio nel nord balcanico e consentire alla Jugoslavia di trasferire parte delle sue truppe nel sud, nell'Epiro e nella Tracia, i due punti vitali e probabilmente molto deboli di uno schieramento futuro greco-turco.

Ci domandano di intervenire Atene e Ankara, ma le ragioni morali già addotte sono sufficienti giustificazioni per motivare non la nostra indolenza, ma la nostra impossibilità. Però l'approvazione tacita da parte nostra, o il consenso o il riconoscimento di queste ragioni morali, non sopprime il fatto dannosissimo che siamo rimasti fuori del patto balcanico, ed è la cosa più innatu-

rale che per la politica estera nostra si potesse concepire.

Il caso di Trieste ha inceppato il congegno del patto atlantico nella zona adriatico-balcanica, e viceversa il patto atlantico ha inceppato il congegno dei nostri rapporti con gli occidentali sul caso di Trieste.

Passiamo concludere che, se in termini di negoziato morale dobbiamo riconoscere le buone argomentazioni contrarie all'alleanza, delle quali si è giovato De Gasperi, in termini invece di politica tecnica obiettiva dobbiamo riconoscere che il danno che ce ne è derivato è molto grande. Che cosa è dunque questo caso? È un'altra prova (e perciò ne ho parlato piuttosto a lungo) della impossibilità di superare gli ostacoli morali e ideologici, che sarebbero superabili in via normale e in tempi normali, per raggiungere realizzazioni tecniche, che d'altra parte vengono invocate forse segretamente dagli stessi che sono obbligati a respingerle ufficialmente, perché riconoscono che sono esigenze fondamentali alle quali non ci si può sottrarre. *Nec tecum nec sine te*: questo è il duplice veto che l'esistenza dei due blocchi ci pone.

Il patto atlantico come c'entra? C'entra in questo senso: che lo strumento del patto balcanico che il maresciallo Tito ha predisposto, se rende estremamente difficile la conclusione di un accordo fra noi e la Jugoslavia, determina anche il fatto che la Jugoslavia giuoca sulla formidabile leva della forza militare non soltanto sua individuale, ma anche dello schieramento del patto nei Balcani, per fortificare la propria posizione presso gli occidentali e ottenere dai dirigenti del patto atlantico, lui che non ne fa parte, un appoggio internazionale molto superiore a quello che possiamo ottenerne noi: vantaggio del poter mettere ancora un prezzo sulla propria decisione. Noi avemmo fretta.

Ecco dove è l'impedimento costituito dalla meccanica dei blocchi: ritorna a noi dannosa, negativa, creando l'impossibilità della creazione politica, libera e originale anche nelle zone dove i nostri sentimenti e interessi ci porterebbero.

È sempre la stessa procedura negativa. Ora, sempre sul piano delle ripercussioni della politica generale dei blocchi su alcune tendenze naturali della nostra politica estera, che ne resta sopraffatta, vi è un altro problema che non è ancora imminente, ma poiché ne ha parlato l'onorevole ministro degli esteri nel suo discorso in Campidoglio ed anche in alcuni discorsi nei due rami del Parlamento, sia consentito anche a noi parlare con fran-

chezza che può sembrare prematura, ma che è forse utile per avviare una discussione più feconda e più concreta quando verrà il momento. Alludiamo alla C. E. D.

Il problema della C. E. D. fra poco riasumerà in sé tutti gli spiriti originari e i fini conclusivi — lasciatemi dire — del patto atlantico, cioè la sua ragion d'essere, i suoi sviluppi e la sua destinazione. Sempre patto atlantico, sempre meccanica dei blocchi! La C. E. D. ne discende direttamente.

Il ministro degli esteri nel suo chiaro, lucido ed anche (scusi se glielo dico appunto perché non ha bisogno che glielo dica) letterariamente perspicuo discorso, ha parlato della C. E. D. con franchezza, avvertendo fin d'ora gli occidentali che l'adesione nostra è subordinata ad una serie di avvenimenti che devono ancora accadere, e — credo che così abbia detto e può correggermi se sbaglio — soprattutto all'adesione di altri governi, perché sarebbe incomprensibile che vi partecipasse l'Italia senza conoscere come la C. E. D. si sviluppa, che cosa diventa, che cosa può essere effettivamente. Noi aderiamo a queste riserve del Presidente del Consiglio e dobbiamo aggiungere come partito monarchico qualcosa di più: dobbiamo aggiungere che abbiamo un punto di vista dottrinario, che non faremo pesare in questa aula perché non siamo venuti per questo, ma per collaborare nei limiti del possibile e per trovare una via d'uscita, noi non faremo pesare i nostri pensieri e la nostra posizione.

Però li esponiamo per chiarezza e lealtà affinché si sappia quali sacrifici saremmo disposti eventualmente a fare domani, in presenza di convenienze accertate. Mai porremo il partito avanti e l'Italia dopo: il nostro pensiero sulla C. E. D. non può essere che quello alimentato dalla tradizione di una politica che si ispira alle esperienze secolari delle monarchie nazionali in tutta l'Europa. Cioè a noi, non per fare dello spirito, gli eserciti piacciono nazionali: quando sono cioè costituiti per fini nazionali, e acquistano fin dal momento della loro formazione la libertà di disporre di se stessi a fini nazionali, che non è detto debbano essere sempre fini esclusivamente, egoisticamente nazionali, ma possono coincidere con interessi altrui; però la libertà di decisione deve sempre restare nelle mani della nazione che dà il sangue dei suoi figli.

Noi abbiamo una dottrina su questo punto, dottrina che credo sia quella della maggioranza degli italiani. A un esercito nazionale si può chiedere una determinata serie di sacrifici in

particolarissimi momenti, quando siano in gioco valori e interessi nazionali, che sono il motore del supremo sacrificio. Quando invece l'esercito va a far parte di un organismo militare a carattere plurimo, potrebbe anche accadere che debba compiere sacrifici non del tutto destinati a fini nostri o, in qualche caso, perfino contrari agli interessi nostri. Se l'onorevole De Gasperi ottiene il nostro riconoscimento della validità della sua argomentazione, quando egli chiede che l'Italia non partecipi al patto balcanico finché non sia soddisfatta della sua posizione a Trieste, cioè che non vi sia alcun pericolo che truppe italiane vadano a combattere accanto a truppe jugoslave che calpestano interessi nostri, deve concordare con noi, che prendiamo lo spunto morale dal suo stesso argomento, quando opponiamo le stesse considerazioni prudenziali nei riguardi della C. E. D.

Infatti nella C. E. D. potrebbero accadere le stesse cose che nel patto balcanico.

Alcuni italiani sembrano non essere stati convinti di alcuni movimenti di truppe che sarebbero avvenuti sul territorio nazionale in queste ultime settimane per misure prudenziali. Alcuni italiani sono stati contrari, alcuni favorevoli. Non entro nel merito. Dico semplicemente agli uni e agli altri che un esercito nostro inquadrato nella C. E. D. senza garanzie complete, senza cioè un negoziato profondo sulle modalità dell'adesione, sui fini da raggiungere, senza patti estremamente chiari che tutelino le nostre forze armate in quello che hanno di più sacro, potrebbe dare sia agli italiani favorevoli a quel movimento di truppe che a quelli contrari un dispiacere equivalente. Perché quelli favorevoli potrebbero pensare che domani un comando non nostro potrebbe fermare le truppe italiane, e quelli che sono stati scontenti della partenza di due divisioni potrebbero temere che domani un comando altrui potrebbe farle partire anche quando non volessimo noi.

Pertanto noi non solleviamo qui opposizioni pregiudiziali. Inquadriamo il problema della C. E. D. nel più vasto quadro della nostra presenza, della nostra azione ed efficienza nel patto atlantico. E se il Parlamento decidesse a un certo punto la partecipazione alla C. E. D., deve essere posta come condizione pregiudiziale l'organizzazione tecnica del nostro esercito nella C. E. D., in modo che resti il nostro esercito. Non vi sono da parte nostra pregiudiziali, perché la politica è un continuo divenire, e quello che ci sembra oggi assurdo domani può diventare realtà. Sia fatta comunque salva la libertà d'azione, che non deve

andare a danno delle forze armate, supremo fiore delle capacità della nazione a compiere sacrifici per se stesso, come non deve andare a danno della diplomazia italiana, che forse avrebbe trovato le strade di una maggiore libertà d'azione se non avessimo dato l'adesione *à forfait* al patto atlantico. D'altra parte, vi dico onestamente che anche la nostra opposizione al modo come entreremo nella C. E. D., cioè al modo come l'esercito italiano sarà in essa collocato, noi la gradueremo realisticamente. Cioè noi non possiamo dimenticare che la maggiore opposizione alla federazione europea e a qualsiasi tentativo di associazione delle potenze europee, e quindi a qualsiasi affascinamento delle forze militari europee, viene ancora da parte dell'Inghilterra; cioè da parte di un governo (credo che si potrà dirlo in questa Camera senza creare incidenti diplomatici) che da cinque anni sta svolgendo una strenua politica anti-europea.

LA MALFA. Non è esatto. (*Commenti a destra*).

GRECO. Più che esatto.

CANTALUPO. Onorevole La Malfa, lo dimostri. Io sviluppo i miei argomenti con la modestia dei miei mezzi, ella potrà farlo con la ricchezza dei suoi mezzi. Però, mi permetta, ad affermazioni gravi come quella che sto facendo non si può rispondere semplicemente con la frase « non è esatto »: è poco.

LA MALFA. Le potrei citare i fatti.

CANTALUPO. Li porti. Comunque io ho citato due o tre casi, onorevole ministro degli esteri, nei quali il meccanismo dei blocchi, del patto atlantico, del patto balcanico, della C. E. D., finisce con l'essere d'impedimento ovvio anche a forme naturali e storiche di politica estera italiana.

Questa impossibilità si sta cristallizzando nella città di Trieste. Dopo il discorso del Campidoglio abbiamo avuto la risposta negativa di Tito alla proposta del plebiscito. Possiamo quindi esaminare, probabilmente, il caso triestino sotto un aspetto che, a mio avviso, potrà anche non essere breve, cioè potrà ancora durare qualche tempo. Dalla parte monarchica nessuna fretta sarà mai data a nessun governo italiano perché imposti la ricerca di un successo rapido, ma gli sarà dato sempre il tempo, e un appoggio sincero, quando manterrà ferme le posizioni italiane, perché l'importante è di non cederle, di non diminuirle, ove si verifichi ancora l'impossibilità di riconquistarle. Mai passi indietro, poi si vedrà. Nessuna fretta in questa nostra parte ella vedrà mai, onorevole ministro degli esteri. Noi abbiamo fiducia nella sua saggezza,

nella sua tempestività, nei suoi collaboratori, e pensiamo che l'ora è troppo grave per poter già parlare di successo sul piano politico; perché, forse, fra qualche settimana, questo problema sarà oggetto di nuova discussione in questa Camera.

Parliamone su un piano tecnico. Sul piano tecnico, la situazione attuale, quale è? Tito ha tentato in questi ultimi giorni di escludere l'Italia da nuovi negoziati per Trieste, lo ha tentato con la Grecia e con la Jugoslavia, lo sta tentando con l'America, lo sta tentando con l'Inghilterra dove il successo potrà essere più agevole. Potrei rispondere all'onorevole La Malfa che la politica inglese a Trieste l'ho vista nascere nel 1919 a Parigi.

LA MALFA. Non c'entra Trieste con la C. E. D.

CANTALUPO. Ho già dimostrato che c'entra appieno.

L'Inghilterra fa una opposizione la più accanita non solo alla C. E. D., ma a qualsiasi idea di federazione europea; sono cose notissime. (*Commenti a destra*).

LA MALFA. Sono fatti diplomatici.

GRECO. Sono fatti militari.

CANTALUPO. Onorevole ministro degli esteri, immaginiamo che la risposta sul plebiscito — è una ipotesi che non fa danno — sia per essere negativa anche da parte delle tre potenze occidentali. Ci troveremo allora di fronte a una posizione che sarebbe la medesima di quella anteriore al discorso del Campidoglio; forse già è *in re*. Conviene evidentemente congetturare — senza assumere responsabilità diplomatiche che non spettano a questa Assemblea — su quali potranno essere in tal caso le future mosse dell'Italia qualora venisse un diniego. Parliamone senza perifrasi, come fanno i politici jugoslavi e lo stesso Tito.

C'è una propaganda da sinistra, « indipendente » nella sostanza, in favore del ritorno al trattato puro e semplice. Noi monarchici diciamo pregiudizialmente che questo ritorno al trattato sarebbe una rinuncia a tutti i frutti — ancora almeno in parte raccogliibili — dell'azione che bene o male, benissimo o malissimo, da cinque anni i governi italiani hanno svolto per sottrarsi a quella parte del trattato ch'è ancora insoluta, e per ottenere l'applicazione della dichiarazione tripartita. Significherebbe tagliare la strada a qualsiasi sforzo del Governo Pella rivolto a cercare una soluzione migliore di quella che avrebbe potuto raggiungere l'onorevole De Gasperi. Se si trattava di avere il trattato, ebbene si poteva farlo cinque anni fa: ma ora che cinque

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

anni sono stati dedicati ad uno sforzo in grandissima parte infelice, e perciò ancora più bisognoso di essere protetto dallo spirito pubblico italiano perché arrivi almeno nell'ultima fase al successo, ora che cinque anni sono stati dedicati a questo sforzo, come è possibile che l'abbandoniamo all'ultimo momento? Questo significherebbe fare nel medesimo tempo gli interessi dell'U. R. S. S., della Jugoslavia, dell'America, dell'Inghilterra e di tutte le diplomazie straniere che — anche se l'onorevole La Malfa non consente — nulla in questi cinque anni hanno fatto per applicare di fatto la dichiarazione tripartita che pure ci avevano elargita. Perché la storia di questo quinquennio per quanto riguarda l'America e l'Inghilterra si può riassumere in poche tristissime parole: questa ha svolto azione contraria al nostro paese, quella, gliela ha lasciata svolgere sempre, in Africa e in Adriatico, e non ha reagito praticamente mai pur riconoscendo a parole che avevamo ragione di dolerci. Nessuno ha fatto nulla per noi; tanto meno la Francia, che ha la prima responsabilità da quando negoziò con Mosca l'ottenimento di Briga e Tenda al *Quai d'Orsay*, contro l'abbandono da parte francese della linea Wilson che stava per avvicinarsi alla realizzazione.

Ora, l'idea di abbandonarsi al trattato è una proposta di ritirata pura e semplice. Ma allora, perché abbiamo fatto tanta lotta in tutti questi anni? Nulla è ancora perduto, se l'onorevole Pella ha creduto di poter presentare la richiesta del plebiscito, se i due occidentali anglo-sassoni, pur richiamandosi sempre con estrema insistenza e petulanza alle trattative dirette tra Italia e Jugoslavia — fallitissime, come ha forse constatato l'onorevole De Gasperi prima di lasciare il governo, e comunque ripudiate dall'onorevole Pella nel suo discorso del Campidoglio — in questi anni, mai hanno fatto una dichiarazione di annullamento formale della tripartita che, piaccia o non piaccia, è ancora nelle nostre mani strumento diplomatico sul quale possiamo sostare per le rivendicazioni del nostro diritto in forma più decisa, più chiara e più voltiva.

Quando il governo italiano aderì al patto atlantico ottenne, in sede dell'adesione italiana, la riconferma della tripartita del marzo 1948, cioè precedente di un anno alla nostra adesione al patto medesimo. È una storia triste, ma bisogna rifarla. L'impiego che nel primo anno di vita della dichiarazione tripartita ne era stato fatto fu prevalentemente — lo dico senza ironia ma con dolore — impiego elettorale: da questo punto di vista diede

eccellenti risultati. Quando si tentò di farne un'attuazione puramente diplomatica, si ottenne un primo riconoscimento della dichiarazione stessa, ripeto, in occasione della nostra adesione al patto atlantico, perché ci fu la riconferma della tripartita. Noi la chiedemmo, e parve un consolidamento. Poi ci fu il viaggio disgraziato a Londra. Non si può ricordarlo senza grande malinconia e rincrescimento. Nel 1951 gl'inglesi colpirono a morte la tripartita, ospitando De Gasperi e Sforza. Ho ancora nell'orecchio il rimprovero piuttosto severo, anche se amichevole come sempre, con cui l'onorevole Pella, in una occasionale conversazione con me su problemi di altra natura, mi rivolse censura per la durezza con cui, in sede giornalistica, io avevo fatto, diciamo così tecnicamente, un rilievo completamente negativo dei risultati della visita a Londra dei nostri due maggiori responsabili. Ma qui riconfermo quanto allora scrissi: non bisognava andare a Londra nell'inverno del 1951. È non domando all'onorevole Pella, per non metterlo in imbarazzo, se ora che sono passati esattamente trenta mesi, egli può e vuole rivolgermi oggi il medesimo rimprovero per quell'articolo: oggi la realtà dimostra che quanto avevo scritto non era sbagliato, ma completamente fondato.

Per non trasformare questo discorso in un romanzo autobiografico che nessuno dei colleghi mi perdonerebbe, mi limiterò a dire che il primo colpo al cuore la dichiarazione tripartita l'ebbe dunque nel viaggio a Londra degli onorevoli De Gasperi e Sforza. Credo di sapere (posso essere male informato, ma dopo 42 anni di giornalismo le notizie in generale le conosco) che erano stati tutti e due a lungo contrari a partire, perché si aspettavano che vi sarebbe stato un incontro difficile, duro e, forse, con nostre perdite. So anche che il Ministero degli esteri fece ripetute istanze presso il suo ambasciatore a Londra affinché lasciasse cadere il progettato (da lui stesso) viaggio. In realtà, non si trattava di un invito, che formalmente non c'era mai stato, ma più che altro di una sollecitazione dell'ambasciata italiana al governo di Roma per poter « combinare ». Non era, quindi, un invito spontaneo: bastava questo per essere cauti e non partire. Ma gli ambasciatori non di carriera hanno tutti lo stesso difetto anti-diplomatico per eccellenza: l'eccesso di zelo, causa di tanti errori e di tante rovine.

So dunque che i due protagonisti di allora della politica estera italiana furono contrari a partire; ma le istanze di un ambasciatore

hanno pure il loro peso: l'ambasciatore, infatti, è un funzionario sì, ma di tanto rango e responsabilità, che obbliga i governi a rendere a un certo punto ossequio ai suoi consigli. De Gasperi e Sforza partirono. Che cosa accadde a Londra? Si aderì, aderirono, per la prima volta, al concetto anglo-americano delle trattative dirette, che rappresentò la ferita mortale al concetto essenziale della dichiarazione tripartita se accettata nella sua integrità. Si dirà (è facile dirlo: si dicono tante cose!): la dichiarazione tripartita ci venne riconosciuta ancora nel convegno di Londra. Sì, ma ci fu raccomandato di farne soltanto «base» di negoziati per arrivare alle trattative dirette con altro risultato. Quando una posizione diplomatica acquisita diventa «base» è già per metà abbandonata. A questa imposizione non fu opposto rifiuto, perché la situazione si presentava ancora, forse, favorevole a una trattativa diretta che avrebbe potuto lasciare un margine di successo tale da poter presentarsi al popolo italiano senza pentirsene e senza arrossire? Non lo so: possono rispondere solo i responsabili, a tale domanda.

Ma forse questa ottimistica interpretazione fondata non è: forse non era vero, perché la dichiarazione tripartita fu colpita quel giorno al cuore; e in fondo, sebbene sia rimasta sempre formalmente in piedi — come certe vecchie che non si abbattono, ma che non possono più operare — da quel giorno ha percorso una carriera negativa, perché le trattative dirette hanno avuto un loro svolgimento anche di fatto: che non siano riuscite, per esempio, nei tentativi dal gennaio al giugno, non conta: vi sono state. E occorre probabilmente esser grati solo al fallimento della legge maggioritaria il 7 giugno, se non hanno potuto raggiungere una conclusione per noi negativa, scomparsa la grossa maggioranza governativa che le avrebbe approvate.

Oggi, quella delle trattative dirette è una iniziativa forse finita: finita al punto che ne è convinto lo stesso onorevole De Gasperi, in quanto l'onorevole Pella non avrebbe potuto fare in Campidoglio le sue dichiarazioni sull'impossibilità di trattare, se l'onorevole De Gasperi, prima di abbandonare il governo, avesse ceduto sulla tripartita, cioè sulle cittadine italiane della zona B. Non vi è dubbio che il non avere De Gasperi ceduto ha dato all'onorevole Pella il modo di riprendere a nuovo quelle posizioni, riportando più lucidamente in luce vecchie idee, cercando di vivificare — come si fa spesso in

diplomazia — le stesse tesi al medesimo fine, ma con argomentazioni nuove e con un contenuto palese di freschezza, di energia, di dignità.

Se avessimo ceduto prima, il problema sarebbe ovviamente chiuso; ma non avendo ceduto prima, che cosa potrà accadere ora? Nessuno, spero, mi condannerà se farò qualche ipotesi sulla mia personale responsabilità, o meglio, addirittura sulla mia fantasia.

Se viene il diniego al plebiscito, non possiamo restare così, è chiaro. Nessuno darà, da parte nostra, fretta al Governo, né minimamente sospetterà un uomo come l'onorevole Pella desideroso di successo rapido: sarebbe nocivo. Ma d'altra parte le dilazioni nel tempo le abbiamo già sperimentate da cinque anni a questa parte. Abbiamo perso tanto tempo, sperando che esso passando fosse favorevole a noi. Ora non abbiamo più neppure questa speranza, perché il tempo passato ha lavorato contro di noi, perché tutto quello che Tito ha chiesto ora non lo avrebbe chiesto cinque anni fa. Il passivo si è accumulato pesantemente soprattutto dopo l'occupazione jugoslava della zona B.

Il tempo dunque ci è stato contrario, perché proprio nel tempo Tito ha avuto l'acquiescenza dei due occidentali, mentre il terzo, la Francia, che poco si vede, per il fatto stesso che non si vede dà un beneplacito passivo ma costante (una specie di cambiale in bianco) perché gli altri due facciano quello che vogliono. Il tempo ci è stato quindi sfavorevole. Questo io credo che sia stato il movente principale per il quale l'onorevole Pella dovette usare nel suo discorso al Campidoglio un linguaggio diverso dal passato. Egli ha pronunciato la parola «rapidità». Un uomo come Pella non può averla detta senza la consapevolezza del significato che gli occidentali avrebbero dovuto dare a questa parola. Quindi potrà essere una questione di mesi, e di fronte al diniego del plebiscito bisognerà opporre un altro concetto, un'altra idea.

Che cosa era la richiesta del plebiscito nel suo implicito contenuto anche per chi, come me, aveva scontato il risultato negativo? Che cosa era? Era un modo per accertare internazionalmente che era avvenuto da parte di Tito e da parte dei tre occidentali una violazione di fatto e di diritto di quello che era lo stato del Territorio Libero quale fu fra tutti concordato, e che doveva essere amministrato e retto per il mantenimento dell'ordine interno e per il rispetto del patto internazionale: doveva essere accettato nella sua struttura

provvisoria di territorio il cui destino non era ancora stato precisato. Quando venne la dichiarazione tripartita che riconosceva a noi il diritto di ritornare come Stato sovrano su tutta la zona B, il rispetto — ecco il punto essenziale — il rispetto della situazione giuridica di tutto il Territorio, cioè la sua occupazione soltanto internazionale senza pregiudizio degli interessi nostri, anzi con precisazione quotidiana degli interessi nostri, doveva essere ancora più rafforzato: perché se da un lato ci si dava la dichiarazione tripartita e dall'altro si autorizzava Tito ad occupare la zona B, quasi in condizioni di incontrollata sovranità, allora abbiamo il diritto di dire parole grosse sullo strano uso di questa dichiarazione tripartita, che ci viene elargita con una mano, mentre con l'altra si autorizza il terzo a lacerarla almeno per una metà.

Dal momento in cui la dichiarazione tripartita fu ribadita ed accompagnata invece dalle raccomandazioni di trattative dirette, la violazione da parte del maresciallo Tito, da parte dei due occidentali che consentivano l'occupazione della zona B, divenne un fatto compiuto. Quindi, di fronte al rifiuto del plebiscito, dovremo chiedere semplicemente, a dir poco, la restaurazione delle condizioni di diritto e di fatto nelle quali si trovava tutto il territorio al momento in cui ci fu fatta la dichiarazione tripartita, e cioè l'entrata delle truppe americane nella zona B, onde restarvi in compagnia delle truppe jugoslave, che ne hanno il diritto — in sede di amministrazione internazionale —; e l'entrata delle truppe italiane nella zona A insieme con le truppe inglesi, per ristabilirvi la situazione di conguaglio, di parità, di giustizia approssimativa e provvisoria, onde ristabilire insomma quelle condizioni nelle quali l'applicazione della tripartita diventi possibile, senza che l'Italia resti in condizione di immorale inferiorità, sia pure con la sottocondizione delle trattative dirette.

Ma, fino a quando la zona B continua ad essere completamente nelle mani del maresciallo Tito, io mi domando: la gestione diplomatica della tripartita che cosa è se non una illusione? Bisogna farla diventare una realtà. Per farla diventare una realtà bisogna risalire a ritroso il cammino di questi ultimi cinque anni, bisogna ottenere che la situazione di diritto e di fatto venga ristabilita. Sarà possibile ottenere questo? E chi può fare profezie nelle presenti condizioni? Quello che è certo è che verranno momenti non facili. Si preparavano da lungo tempo e si stanno avvicinando rapidamente, e noi dobbiamo prepararci ad

essi. Verranno momenti di aspra lotta nella quale bisognerà fare appello alla energia e alla chiarezza di vedute del Governo, anche per il diritto che ci deriva dall'avergli accordata la fiducia; bisognerà fare anche appello al sentimento del popolo, affinché si faccia quanto più possibile unitario e solidale nella difesa di questo fondamentale interesse italiano che non è soltanto la città di Trieste, ma tutto il meccanismo della nostra politica estera.

Ripeto e confermo che, se otterremo un successo nella questione adriatica, tutta la nostra libertà di azione nel patto atlantico e nelle sue filiazioni verrà ad accrescersi, perché avremo dimostrato che abbiamo saputo utilizzare questi strumenti anche per salvaguardare gli interessi italiani, e il prestigio italiano sarà in rialzo. Accadrà l'opposto se non riusciremo: avremo una caduta della nostra debole posizione internazionale, caduta più grave e più dolorosa dopo le speranze suscitate dal nuovo Presidente del Consiglio.

Onorevole Pella, la fiducia che le abbiamo data non la ritiriamo certo in occasione del bilancio degli esteri, perché è proprio questo il campo su cui desideriamo abbandonare ogni posizione di parte e fare soltanto il servizio del paese, nei limiti oggi possibili. È questa la tesi che forma ormai il cardine della nostra posizione di monarchici: noi siamo indipendenti come partito, nel senso che siamo venuti qui per votare in favore di tutto quello che ci sembri ben fatto, e contro tutto quello che ci sembri mal fatto, qualunque siano le persone responsabili del bene e del male quale noi, nei limiti delle nostre capacità, sapremo giudicare. Domandiamo all'onorevole Pella di tener presente la possibilità — ne abbiamo qualche segno — che la situazione internazionale si evolva. Dirò, con frase troppo drastica che spero non si presti a nessuna interpretazione non chiara, che non soltanto i popoli sottoposti al meccanismo totalitario della Russia desiderano la libertà, ma che anche i popoli entrati nell'orbita occidentale democratica: anch'essi desiderano almeno quel quoziente di libertà che hanno perduta, la libertà internazionale, al cui recupero agognano. Sono aspirazioni non diverse ma analoghe, proporzionali sia in quantità che in qualità alle diversissime condizioni dei due mondi.

Il caso di Trieste è un paradigma, un doloroso paradigma: infatti premono indubbiamente sul Territorio Libero due mancanze di libertà nostra, perché da un lato la Russia non permette che vi torniamo come Stato sovrano e da sei anni vi si oppone, e dall'altra

parte gli Stati che ci hanno riconosciuto questo diritto in teoria, a causa dei loro legami internazionali e militari non vogliono o non possono mantenere la parola. Due forme di diminuita libertà europea sono divenute due forme di diminuita libertà italiana: la politica dei blocchi in Europa torna con tutte le sue conseguenze, e la perdita di libertà porta alla perdita di posizioni: sono perdite reali: negli affari si chiamano perdite secche. L'onorevole De Gasperi potrebbe trovare in questa condizione di cose molte attenuanti e giustificazioni degli errori che gli si attribuiscono.

Abbiamo però finalmente la sensazione — potremmo sbagliare — che in tutta l'Europa ed altrove vi sia un moto che tende a ricostituire le individualità morali, nazionali, tecniche, amministrative, parlamentari, militari, finanziarie degli Stati. Sta per finire probabilmente o per lo meno sta per avviarsi ad una fase più mite la lunga crisi di decadenza dell'Europa, che non è cominciata con la sconfitta, ma che ha già quaranta anni di vita; la sconfitta ha rappresentato la fase culminante di un processo storico che cerca ansiosamente una risolvente che ancora non si trova. Il desiderio, l'ansia della ricerca di questa risolvente si fanno ogni giorno più vivi nei due mondi: quello orientale certo desidera riconquistare tutta la libertà perduta, il nostro occidentale desidera riconquistare la parte di libertà che ha perduto, cioè la libertà internazionale.

Non solo noi italiani, ma moltissimi europei sarebbero felici se potessero riconquistare la libertà di agire diplomaticamente anche al di fuori dei due blocchi, anche al di fuori del blocco atlantico, ricollegandosi ad amicizie, solidarietà, interessi, fatti, strade economiche e commerciali, solidarietà spirituali e culturali, con cui ancora possiamo ricollegarci affinché l'Italia ottenga la dilatazione della propria fisionomia tanto impoverita. Nel ceppo di vecchia cultura ch'è l'Europa storica, ritengo proprio che sta per cominciare questo moto di liberazione spontanea, che sinceramente ci auguriamo sia pacifico e costituisca un fenomeno di naturale superamento della crisi universale con lo sforzo di tutti. Ciò sarà forse più di una federazione codificata sulla carta: sarà tutta la grande associazione dei collettivi ed eterni interessi liberali e cristiani che nel mondo potranno ancora determinare la ricostituzione non già della vecchia Europa, ma di una nuova Europa consapevole di questa verità fondamentale, la verità-guida che possiamo rinnegare solo a patto di abbandonare ogni

speranza di salvezza: il mondo liberale e liberista di un secolo fa, espressione pratica di una dottrina ora stanca e desueta, non può più avere la sua piena attuazione, non solo concreta ed effettiva ma neppure teoretica, perché l'irruzione potente delle masse nella vita moderna ha creato e impone la necessità di una riforma degli strumenti strutturali sociali, tra i quali il sindacato giganteggia con la sua irrefutabile legittimità, quale utensile giuridico di una rivoluzione disposta a graduarsi in evoluzione. E dall'altra parte non dobbiamo ignorare che il regime comunista puro, assoluto, totalitario, non è più sopportabile come alternativa risolvente della crisi del mondo, perché anche nel fondo di esso vi sono germi di aspirazione profonda alla dignità della persona umana, alla libertà individuale, al libero arbitrio, ai diritti della coscienza, al contatto collettivo con Dio.

Il mondo cerca il terzo regime, e noi siamo sicuri, onorevoli deputati, che sarà la vecchia Europa con il suo antico genio risorgente che potrà costituirlo sulla base della libertà di tutti i popoli e delle esperienze di tutti i sistemi. (*Applausi a destra*).

Onorevole Pella, mi lasci dire, anche se possiamo apparire dei romantici e dei teoretici — ma non lo siamo: siamo troppi anziani per esserlo — che il mandato di fiducia che le abbiamo dato noi monarchici, e che le diamo ancora, non è soltanto quello specifico di risolvere il problema di Trieste in se stesso, per il quale facciamo pieno affidamento che si possa ottenere, come ho già detto, almeno la restaurazione di una situazione di fatto e di diritto che ci riporti a prima della violazione del mandato affidato a Tito, del quale egli ha sfacciatamente e disumanamente abusato. Voglio aggiungere che la fiducia che riponiamo in lei non è soltanto per il solo problema adriatico — per il quale domandiamo che anche l'eventuale ottenimento dell'occupazione italiana e inglese della zona A e jugoslava e americana della zona B non sia in ogni caso soluzione definitiva, ma soltanto un graduale ristabilimento provvisorio di fatto, perché possa poi aver luogo, in condizioni legittime e di giustizia, la soluzione definitiva, cioè la buona — ma è per il complesso della nostra politica estera.

Mi lasci dire chiaramente che nel mandato che le abbiamo dato con fiducia, espresso da noi in questa Camera, vi è anche la speranza viva che il suo Governo ed ella personalmente — che anche per possesso di giovanili energie dà affidamento di potere affrontare la lotta nella sua interezza — siate capaci e decisi ad

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

inserirne nuovamente l'Italia in questo moto di resurrezione europea, che sentiamo già fermentare in molte parti del continente; e che attraverso l'inserimento del fattore italiano in questa resurrezione il nostro paese possa trovare non soltanto il soddisfacimento dei suoi interessi nazionali, ma anche l'allargamento della sua individualità internazionale, fino a poter riprendere di nuovo l'antica missione, quella che in fondo non ha mai tradito, quella essenziale.

Pensate alla necessaria ripresa della discesa dei nostri interessi nell'Africa del nord e orientale, dove siamo rimasti onoratamente 40 anni e dove non possiamo oggi vendere più neanche un prodotto italiano; pensate all'esclusione di tutte le mercanzie italiane che per un secolo abbiamo mandato nei Balcani e nell'Oriente europeo, dove avevamo trovato le fonti economiche capaci di alimentare le nostre giovani industrie; pensate a tutte le porte chiuse dopo la sconfitta, diteci se non vi sia la possibilità di riaprirne ancora qualcuna, per farvi rientrare l'Italia, che quando riesce a passare, con l'energia del suo popolo e con la bontà del suo lavoro, arriva sempre a insediarsi, e allora diventa difficile scacciarla. E lasciateci anche credere che nello sforzo della pace si potrà inserire anche la ricostituita unità morale del popolo italiano.

Vorrei chiudere con un accenno polemico nei riguardi non dell'onorevole Saragat personalmente, ma di qualche giornale che ne interpreta il pensiero. L'onorevole Saragat, in questa Assemblea, la sera in cui abbiamo dato il voto di fiducia all'onorevole Pella, ha pronunciato un discorso di importanza indubbiamente notevole, che io ho rilevato nella mia attività pubblicistica, e che ha dato luogo ad una polemica tra me e un giornale che gli è vicino. Saragat affermò in questa aula che, se la democrazia parlamentare e liberale, quella che oggi forma il regime dell'attuale democrazia, non riesce entro pochi anni a convocare a sé vaste masse di proletariato, per sottrarle alla organizzazione comunista, si dovrà considerare fallita, perché non potrà affondare le sue radici nel popolo, e resterà come espressione dell'ultimo fallimento delle borghesie incapaci a creare regimi.

Io solidarizzo completamente con questa interpretazione, che non è teorica, e fra lo scandalo di molti uomini di destra ho dichiarato pubblicamente che concordo con questa visione — che non è nuova — nella medesima certezza della estrema difficoltà della democrazia di poter attirare a sé le masse prole-

tarie. Da questo banco dove parlo questa sera ho detto cose esattamente eguali trenta anni fa. (*Commenti al centro-sinistra*). Sono d'accordo, onorevole Saragat.

Però un giornale vicino a lei mi ha risposto riportando la base della discussione sul piano della lotta ideologica, dicendo che nella dialettica intima della carriera risorgimentale, che io avevo invocato, c'è la sentenza che questo compito sarà svolto dai partiti di sinistra, e non più dai partiti di destra che sono contro le sinistre, perché la funzione che fu svolta subito dopo l'unità dalla vecchia destra quando costituì lo Stato amministrativo e tecnico, unitario e costituzionale nei suoi organi anche burocratici e parlamentari, oggi è passata già ai portatori di una verità puramente sociale: è passata ai partiti di sinistra. Voi di destra dovete togliervi di mezzo — era il senso della risposta datami dal giornale saragatiano — perché non c'è più nulla da fare per voi in questo rinnovamento storico della politica generale italiana: domandiamo il monopolio direttivo per le sinistre.

Ho risposto, e qui ripeto, che nessuno può pronunciare esclusioni teoriche di vaste masse nazionali, quando il 7 giugno il popolo ha operato mandando qui una cospicua rappresentanza delle nostre forze, che vorreste escludere, le quali hanno dunque ancora una funzione da compiere, e storica, se riescono a ottenere tanti suffragi. (*Commenti*).

Nessuno si illuda pertanto che si possa prescindere da uno o addirittura due dei fattori che furono un secolo fa le illustri componenti del processo risorgimentale al quale l'Italia deve la sua unità e indipendenza. Tutto quel patrimonio è ancora intatto, ed è straordinariamente redditizio: impieghiamolo interamente.

Chi ha mandato qui noi monarchici? la plutocrazia o l'alta borghesia? Noi siamo stati eletti dai diseredati, da coloro che aspirano ad una maggiore giustizia sociale, ma anche ad una maggiore dignità nazionale nella politica estera. E forse qui si possono trovare punti di congiungimento che possono sembrare insperati. In nome del milione e 870 mila elettori del popolo lavoratore, dell'artigianato, dell'industria, dell'agricoltura e del piccolo impiego che hanno mandato in questa Camera 40 deputati monarchici, noi domandiamo che qualunque impostazione di progetti destinati a potenziare lo sforzo esterno dell'Italia sia coordinata ad una visione unitaria dello sforzo interno italiano, e non più da uno sforzo soltanto classista, perché potrebbe non riuscire.

Che cosa voglio dire quando invoco lo sforzo unitario? Voglio dire che come il primo Risorgimento così anche il secondo o sarà determinato dalla solidale alleanza di parità tra le tre grandi forze secolari italiane — liberalismo, cattolicesimo, socialismo — oppure non arriverà al buon fine. Ho detto: parità fra le tre energiche spinte dello spirito nazionale. Se infatti il socialismo sopraffà le altre due, si determina un regime di rivoluzione perenne. Se il liberalismo sopraffà le altre due, si determina il regime anticlericale e socialmente sterile o reazionario. Se il cattolicesimo sopraffà liberalismo e socialismo, si determina il regime confessionale e fanatico fondato sul prepotere politico della religione e crollano le libertà civili e le istanze sociali. Sia dunque sforzo unitario anche il secondo Risorgimento, quale fu il primo.

Tutti i sacrifici che dalla nostra parte saranno necessari per collaborare a questa opera unitaria saranno fatti con l'animo sincero, disinteressato e deciso con cui chiediamo tutti i giorni alla Provvidenza che restituisca all'Italia la sua funzione di fattrice di storia generale, di mediatrice non egoistica fra i pensieri di tutte le correnti del mondo, è di custode del patrimonio fondamentale dell'umanità. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saragat. Ne ha facoltà.

SARAGAT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del partito socialista democratico mi ha incaricato di intervenire nel dibattito sul bilancio degli esteri per portare la voce del partito sul problema che più sia a cuore agli italiani in questo momento: il problema di Trieste.

Quando il Governo ha fatto propria la tesi da noi agitata da alcuni anni, vale a dire la tesi di un plebiscito unico su tutto il Territorio Libero, con l'unica alternativa Italia-Jugoslavia e previe, naturalmente, garanzie di democraticità della consultazione popolare, il nostro partito ha dato immediatamente la sua adesione al Governo e siamo convinti che questa adesione dovrebbe essere data da tutti i partiti senza distinzioni di natura ideologica. Vorrei, quindi, esporre brevemente le ragioni della nostra convinzione e lo farò nel modo più sereno senza indulgere a nessun sentimento che non sia conforme all'ideale di un'Italia veramente libera e democratica. Noi socialdemocratici crediamo che esistano dei diritti storici e umani incoercibili, ma non è ad essi che vogliamo fare appello su questo particolare problema del Territorio Libero di

Trieste. Noi vogliamo fare appello a quei diritti che derivano da documenti che furono sottoscritti da coloro che hanno deciso le sorti dell'Italia nel corso di questi anni successivi alla seconda guerra mondiale e particolarmente a tre documenti: il trattato di pace del 10 febbraio 1947; la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 e il *memorandum* del 9 maggio 1952 che va sotto il nome di « accordi di Londra ».

Noi sentiamo spesso parlare, a proposito del problema di Trieste, di una applicazione integrale del trattato di pace: uomini e partiti politici sostengono che in ciò sta il migliore interesse del nostro paese e che nella mancata applicazione del trattato di pace sta la causa di tutti gli inconvenienti che lamentiamo in questi giorni. Io vorrei sottrarre questa discussione, su un tema così grave, alla ipoteca ingiuriosa di preferenze ideologiche per cui questo o quel partito sembrerebbe prendere questo o quell'atteggiamento, a proposito di Trieste, in funzione della simpatia verso questa o quella potenza straniera. Io ho la convinzione che tutti gli uomini politici consapevoli, quando si pongono di fronte al problema di Trieste, lo facciano in maniera disinteressata, anche se possono risentire della influenza della loro ideologia. A coloro, dunque, che auspicano la integrale applicazione del trattato di pace, vale a dire la creazione del Territorio Libero di Trieste, chiedo di ascoltarmi per vedere se le mie argomentazioni non riusciranno per caso a convincerli che la loro tesi non è conforme all'interesse né del popolo triestino, né dell'Italia in generale.

Premetto che ritengo assurdo imputare, come ha fatto testè l'onorevole Cantalupo, alla politica di solidarietà internazionale, ossia alla politica atlantica, le difficoltà in cui ci troviamo. Del resto, l'onorevole Cantalupo mi ha fatto l'impressione di quei liberisti della vecchia scuola che si lamentano che la legge della domanda e dell'offerta non funziona più con la meravigliosa elasticità di una volta, per l'esistenza dei monopoli. Allo stesso modo essi lamentano la mancanza di possibilità di una politica di equilibrio, perché esistono dei blocchi. Senonché, purtroppo, la politica si fa in base alla realtà obiettiva, così come l'economia si fa sulla base della effettiva situazione economica. È assurdo fare del liberismo ad oltranza in un mondo dominato dai monopoli o una politica estera di puro equilibrio in un mondo in cui esistono i blocchi politici.

Il problema va quindi condensato nelle seguenti domande. È possibile, in primo luogo,

dare applicazione effettiva al trattato di pace, ossia realizzare il Territorio Libero di Trieste, conformemente agli allegati 6 e 7 del trattato di pace? Seconda domanda: ammesso che ciò sia possibile, una tale applicazione integrale del trattato di pace potrebbe soddisfare i principi elementari, non tanto di democrazia, ma semplicemente dei diritti umani, nell'interesse delle popolazioni triestine? Terza domanda: ammesso che anche ciò sia possibile, sarebbe vitale un siffatto Territorio Libero, non tanto dal punto di vista economico e sociale quanto da un punto di vista istituzionale, come figura storica capace di vivere accanto ad altri Stati?

La verità, onorevoli colleghi, è molto semplice. Il Territorio Libero di Trieste non è mai esistito e non ha nemmeno avuto un inizio di esistenza.

Ma vogliamo dare per ammessa l'ipotesi che sia possibile applicare integralmente il trattato di pace. Vogliamo dare per ammesso che sia possibile fare quello che in sei anni di attività diplomatica non è stato possibile fare, vale a dire nominare il governatore, creare effettivamente questo territorio e via discorrendo. Supponiamo che siano superate tutte queste difficoltà (e vedremo che ci sono degli strumenti diplomatici che dimostrano che queste difficoltà sono insuperabili); ma supponiamo che siano superabili.

Quali sarebbero le conseguenze? Noi assisteremmo, per la prima volta forse nella storia di questo secolo, allo scandalo della creazione di uno Stato il quale sorgerebbe indipendentemente dalla volontà dei suoi cittadini; non in virtù di un contratto tacito dei cittadini che lo compongono, ma in virtù di un documento, di un atto esterno deliberato dalla volontà di altri. Noi riteniamo che uno Stato debba subire delle limitazioni che gli sono dettate da un trattato di pace. Tutti gli Stati che perdono debbono subire delle limitazioni imposte dai vincitori. Ma mi pare assurdo che uno Stato possa istituzionalmente dipendere da una norma che preclude ogni possibilità democratica.

Ma supponiamo che questo Stato previsto dagli articoli 6 e 7 del trattato di pace possa essere creato. Penso che chi ha coniato questa espressione di « Territorio Libero di Trieste » fosse decisamente un umorista, giacché vedremo quale valore ha questo termine: « Libero ». Questo Stato sarà costituito in conformità dei diritti democratici, è detto nel trattato; ma si aggiunge subito dopo che « deve essere formato in conformità delle disposizioni dello statuto permanente ».

Vi è dunque questa singolare contraddizione in termini. Ma vediamo che cosa dice lo statuto permanente. Dice che il governatore avrà facoltà di impedire l'entrata in vigore di qualunque clausola della costituzione la quale fosse in contrasto con lo statuto stesso. Si consente, dunque, a questo Stato di Trieste di darsi una propria costituzione, ma si concede al suo governatore di impedire l'entrata in vigore di qualunque clausola che sia in contrasto con lo statuto permanente.

Supponiamo tuttavia che una costituzione, nonostante così antidemocratiche limitazioni, questo Stato possa egualmente concedersela. Vediamo quali sono i poteri dei cittadini in questo territorio, cosiddetto libero, nel campo legislativo, in quello esecutivo, in quello amministrativo. Nel campo del potere esecutivo, noi sappiamo che il governatore, che sarà nominato dal Consiglio di sicurezza dopo che saranno state consultate l'Italia e la Jugoslavia, avrà diritto di assistere a tutte le sedute di Governo.

E passi. Ma vediamo il potere legislativo. È molto semplice. Il paragrafo terzo dell'articolo 19 reca: « Ogni legge proposta dell'assemblea deve essere sottoposta al governatore prima di essere promulgata ». Si dirà che questo è semplicemente un atto di cortesia verso il governatore. No: il paragrafo quarto aggiunge che, se il governatore ritiene che detta legge sia contraria allo statuto, potrà rinviarla all'assemblea.

Si dirà tuttavia che è questa una misura precauzionale e che l'assemblea, in seconda istanza, la approverà. Ebbene, no, perché se l'assemblea resiste e quindi insiste sulla propria tesi e fa approvare una legge che il governatore abbia respinta, il governatore dovrà sottoporla al Consiglio di sicurezza. E perché non vi siano equivoci, interviene il paragrafo sei a prescrivere che: « Le leggi che formeranno oggetto di una relazione al consiglio di sicurezza non saranno promulgate che dal Consiglio di sicurezza ».

Eccola dunque la libertà di questi cittadini che, se vorranno fare una legge, dovranno attendere che questa legge venga loro imposta dal Consiglio di sicurezza. E la stessa cosa accade per quello che riguarda i poteri di grazia e di indulto. In altri termini, l'autonomia dei cittadini di questo cosiddetto territorio libero, nell'ipotesi che esso effettivamente esistesse, sarebbe puramente formale.

Il vero arbitro sarebbe il governatore nella sua qualità di rappresentante del Consiglio di sicurezza.

Tuttavia, nonostante questa mostruosità, direi quasi che non è questo l'aspetto più grave del problema. Supponiamo che si possa accettare a cuor leggero che nel mondo moderno si possa creare uno stato di diritto così limitato e in cui il cittadino è praticamente privo di ogni libertà. Vediamo se questo Stato, dal punto di vista della sua esistenza istituzionale, ha qualche garanzia. Sarebbe garantito nel caso che fosse invaso da un aggressore? Quando si tratta di uno staterello così vicino al cuore degli italiani, perché formato in grande maggioranza da italiani, dobbiamo fare tutte le ipotesi e tutte le previsioni. Se, per esempio, un aggressore si impadronisse con un colpo di mano di una parte o di tutto il Territorio Libero di Trieste, quale garanzia avrebbero i cittadini di quello Stato di fronte all'aggressore? Una garanzia molto semplice. L'articolo 2 dello statuto dice che l'integrità e l'indipendenza del Territorio Libero saranno garantite dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Ma voi sapete che basterebbe che una delle potenze del Consiglio di sicurezza ponesse il veto per arrestare qualsiasi procedura!

Questa è la situazione in cui si troverebbe il Territorio Libero se il trattato di pace avesse esecuzione. Quindi, a me pare che sia per lo meno imprudente deplorare che non si sia riusciti a realizzare questo capolavoro giuridico, storico e morale che sarebbe il Territorio Libero. Di fronte alle prospettive che alla popolazione del Territorio Libero potrebbero derivare da un'applicazione del trattato di pace, mi pare che ogni tentativo debba esser fatto per trovare una soluzione diversa.

In ogni caso, a noi socialdemocratici pare assurdo che si voglia fare il processo della politica di solidarietà internazionale, diciamo pure della politica atlantica, sulla piattaforma del problema triestino che, semmai, prova la bontà di questa politica. La verità è che la provvidenziale non applicazione del trattato di pace per questa parte è, in fondo, la conseguenza di pericoli che le Nazioni Unite hanno subodorato quando hanno inteso che cosa era la sostanza di quel trattato da esse stesse elaborato. Noi riteniamo che la non applicazione di questo trattato di pace sia assolutamente indipendente, per questa parte, dalla politica atlantica. Ma se fosse vero che in virtù della politica atlantica il trattato di pace non ha avuto applicazione, bisognerebbe ascriverlo a merito e non a demerito di questa politica.

Comunque, la situazione di fatto oggi è questa: che il trattato di pace non ha avuto, per questa parte, neppure un principio di esecuzione. Il Territorio Libero non esiste, né nel quadro dello statuto permanente, né nel quadro dello statuto provvisorio. Oggi esiste uno stato di fatto che si è venuto via via creando su una linea completamente diversa da quella prevista dal trattato. Ma la cosa più importante è che le nazioni firmatarie del trattato, che sono state incapaci di dargli un'esecuzione, stanno violando una norma generale la quale è compresa nella parte generale del trattato. Il trattato di pace, nel suo articolo 2, parte generale, paragrafo 2, dice: «La sovranità italiana sulla zona costituente il Territorio Libero di Trieste cesserà con l'entrata in vigore del presente trattato». Questa formula è molto importante. La prima conclusione che possiamo trarne è questa: il trattato, per la parte relativa al Territorio Libero di Trieste, non è praticamente entrato in vigore. In principio, possiamo sostenere che la sovranità italiana, almeno *de iure*, esiste ancora su quel territorio. E non si tratta di una sottigliezza giuridica. Vedremo che le conseguenze di questo fatto sono molto importanti. E faccio notare ancora che non a caso quella formula è stata inserita nella parte generale del trattato di pace. Vi fu, a quel tempo, una richiesta della Jugoslavia che mirava ad inserire nel trattato di pace una rinuncia incondizionata da parte dell'Italia alla sua sovranità sulla zona destinata al Territorio Libero, e questa proposta jugoslava fu respinta. Eppure la formula della rinuncia incondizionata alla sovranità fu adoperata per altri territori di cui l'Italia veniva privata. La logica, la giustizia, il buonsenso vorrebbero che, nella mancata applicazione del trattato di pace, vigesse per tutto il Territorio Libero, dal punto di vista delle truppe di occupazione, la legge dell'Aja, che, appunto, contempla questo caso dell'occupazione militare con la competenza esclusiva dell'occupante per tutto quello che riguarda l'ordine pubblico, la sicurezza delle truppe e la sicurezza del territorio. La logica, la giustizia il buonsenso vorrebbero il pieno rispetto dell'ordine giuridico preesistente alla occupazione militare salvo tutto ciò che non è compatibile con i diritti dell'occupante, in conformità, appunto, alla legge dell'Aja.

L'allegato VII del trattato di pace, che contempla le disposizioni che si applicheranno all'amministrazione del Territorio Libero fino alla entrata in vigore dello statuto permanente, nel suo articolo 1 dice: «Il governatore assumerà le sue funzioni nel Territorio Libero

al più presto possibile. Dopo l'entrata in vigore del presente trattato, fino alla assunzione dei poteri da parte del governatore, il Territorio Libero continuerà ad essere amministrato dai comandi militari alleati entro le rispettive zone di competenza ».

D'altro canto l'articolo 10 dello stesso allegato nel suo primo paragrafo dice: « Le leggi e i regolamenti esistenti resteranno in vigore salvo e fino a che non siano abrogati o sospesi dal governatore ».

È chiaro, quindi, che il potere degli Stati occupanti sono definiti da limitazioni molto precise.

Vediamo, invece, come stanno le cose di fatto. In primo luogo consideriamo la situazione dell'occupante jugoslavo. L'occupante jugoslavo avrebbe il dovere di interpretare le clausole del trattato di pace ed avrebbe il dovere altresì di tutelare, nel quadro della sua occupazione militare, le clausole che sono comprese nel trattato di pace stesso. Ebbene, l'occupante jugoslavo si comporta esattamente come chi fosse incaricato da un magistrato di sorvegliare una certa somma e se ne fosse impadronito per fare i propri comodi. L'occupante jugoslavo occupa la zona *B*. E Tito nel suo discorso a Sambasso ha dichiarato: « perché dovremmo annetterci la zona *B*? Noi nella zona *B* già ci siamo ». La zona *B* è praticamente incorporata nella Jugoslavia e questa incorporazione è provata da alcuni fatti estremamente importanti. I poteri della Jugoslavia nella zona *B* sono puramente di carattere militare. Eppure, vedete, vi è una ordinanza del 15 giugno 1952 del colonnello Stomotovich, che affida ad un consigliere politico (politico notate bene) designato dalla repubblica croata, il distretto di Buic, e ad un consigliere politico designato dalla repubblica slovena, il distretto di Capodistria. Il comandante del corpo di occupazione jugoslavo ha una responsabilità praticamente nominale per l'ordine pubblico. Con la stessa ordinanza gli abitanti della zona *B* sono obbligati a munirsi di passaporto rilasciato dal ministero degli esteri jugoslavi qualora avessero intenzione di recarsi all'estero. È questo un atto di diniego della nazionalità delle popolazioni della zona *B* in violazione degli articoli 19 e 21 del trattato e dell'articolo 6 dell'allegato, che assicurano la conservazione della cittadinanza italiana a chi l'ha, fino alla effettiva costituzione del Territorio Libero.

Tito, quindi, non scherza quando dichiara: perché dovremmo annetterci la zona *B* dal momento che già ci siamo? Nella zona *B* c'è, e c'è violando le leggi internazionali; c'è

violando il trattato di pace che egli stesso ha sottoscritto. Ma io credo che non convenga limitarsi a vedere i soprusi mostruosi che sono operati dal governo jugoslavo ai nostri danni e sarebbe un grave errore mascherare quelli — per la verità meno gravi, ma ugualmente soprusi — che vengono esercitati dagli anglo-americani nella zona *A*. Bisognerà essere molto chiari su questo punto. Credo che il dovere della Camera in questo momento sia di far sentire la sua voce solenne alle nazioni alleate che devono decidere, e che i rappresentanti dei vari partiti hanno il dovere di far sentire la loro voce sul modo come si comportano gli anglo-americani per la parte di loro competenza.

Come si comportano inglesi ed americani nella zona *A*? Con la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1949 gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia propongono alla Russia e all'Italia che questi governi si uniscano in un accordo su un protocollo addizionale del trattato di pace con l'Italia, che porrebbe nuovamente sotto la sovranità italiana il Territorio Libero di Trieste. Questo documento sottoscritto da tre paesi, non accolto dalla Russia, impegna moralmente questi paesi su una certa linea politica. In fondo, se ben si osserva, questa dichiarazione tripartita, non è che un onesto tentativo, bisogna riconoscerlo, di dare esecuzione alla parte generale del trattato di pace nella quale è riconosciuta l'impossibilità di creare il Territorio Libero di Trieste.

DOMINEDO', *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Perfetto!

SARAGAT. In altri termini, con questa dichiarazione tripartita si prende atto che la sovranità italiana, che secondo il trattato viene meno con il sorgere del Territorio Libero di Trieste, rimane a chi ne ha il diritto, data l'impossibilità di far sorgere il Territorio Libero di Trieste.

D'altra parte la dichiarazione tripartita constata che le discussioni al Consiglio di sicurezza hanno dimostrato l'impossibilità di un accordo sulla scelta del governatore e che la zona *B* è stata completamente trasformata nei suoi caratteri ed è stata virtualmente incorporata nella Jugoslavia in violazione del trattato di pace. Dice, infatti, fra l'altro, questa dichiarazione del 1948: « Nella zona anglo-americana le autorità militari anglo-americane hanno agito come facenti funzione del governatore vacante e degli organi democratici di rappresentanza popolare previsti dallo statuto permanente del territorio. Nello stesso tempo gli jugoslavi hanno adottato nella zona sotto il loro controllo delle misure

che definitivamente compromettono la possibilità di applicare lo statuto ». Questo non lo diciamo noi, lo dicono i francesi, gli inglesi e gli americani. Non si poteva riconoscere in modo più solenne che il Territorio Libero di Trieste non esiste e non è mai esistito.

Ne veniva come conseguenza logica il riconoscimento della sovranità italiana. Ma gli autori della dichiarazione tripartita quali conseguenze hanno tratto dalle loro premesse? Negli accordi del 9 maggio 1952, il governo militare alleato della zona A viene configurato non come un governo fiduciario provvisorio, ma come un organo esecutivo comune ai due corpi di occupazione. Mi dicono anzi i tecnici che vi è divario fra il testo inglese e il testo francese su certe espressioni molto importanti. Sarebbe bene, su questo punto, che il Governo ci dicesse se ritiene che i due testi, quello inglese e quello francese, concordano perfettamente.

Se è esatta questa interpretazione, si può ritenere che nulla è pregiudicato, sebbene questo testo non sia dei più perspicui. Nulla è pregiudicato dello spirito e della lettera della vecchia dichiarazione tripartita del 1948.

Ma se questi sono i principi, guardiamo gli atti del Governo e delle truppe anglo-americane a Trieste. Prima di tutto è stato negato al comune di Trieste il diritto al proprio gonfalone. Non si sa con quale diritto si vieta l'esercizio di questa facoltà.

Secondo fatto, più grave. È noto che i nazisti, durante il periodo di occupazione, avevano impedito il ricorso alla Corte di cassazione di Roma contro le sentenze della corte d'appello di Trieste. Era un tentativo che i tedeschi facevano per isolare il territorio di Trieste dall'Italia. Il colonnello americano Bowmann, violando la norma per cui l'ordinamento giuridico vigente nel Territorio italiano occupato il 9 settembre 1943 doveva essere rispettato, ha mantenuto integralmente le disposizioni del *gauleiter* nazista. Ma si è fatto di peggio. Nonostante che la dichiarazione tripartita riconosca il diritto dell'Italia su tutto il Territorio Libero di Trieste, si impone ai magistrati italiani della zona A di considerare la giurisdizione italiana alla stessa stregua di qualsiasi ordinamento straniero.

Infine non possono (come voi sapete) avere esecuzione nella zona A non solo le sentenze civili ma anche i mandati di cattura emanati dall'autorità giudiziaria italiana per delitti comuni, qualificati tali anche secondo le leggi della zona A. In altri termini, mentre

la dichiarazione tripartita constata che il Territorio Libero non è mai esistito, si fa finta che lo stesso Territorio esista per isolare sempre più la zona A dall'Italia.

Ma che ci stanno a fare allora gli accordi di Londra del 9 maggio 1952? Una interpretazione onesta di questi accordi, alla luce della parte generale del trattato di pace e dell'accordo tripartito, conferisce e dovrebbe conferire un carattere strettamente militare alla occupazione anglo-americana.

Per la verità devo consentire con alcune critiche che sono state fatte dall'estrema destra sul testo di questo accordo di Londra, che è tutt'altro che un capolavoro di chiarezza e si presta a molti equivoci. Ma poiché l'articolo 10 dell'allegato 7 del trattato di pace parla chiaro e dice che le leggi e i regolamenti esistenti resteranno in vigore salvo e fino a che non saranno abrogati dal governatore, e poiché l'accordo tripartito dice che il Territorio Libero non è mai esistito e pertanto permane la sovranità italiana, è evidente che i poteri delle truppe di occupazione non possono andare al di là di quelli che sono riconosciuti alle truppe di occupazione dalla legge dell'Aja. Invece alle truppe di occupazione anglo-americane a Trieste si attribuiscono i poteri che avrebbe il governatore qualora il Territorio Libero esistesse.

Infatti, una richiesta logica di applicare alla zona A il regime dell'« Amgot » è stata respinta. Il signor Holmes ha letto, tempo fa, una dichiarazione comune anglo-americana, secondo cui l'Italia, firmando il trattato, avrebbe rinunciato definitivamente alla propria sovranità. Sì, se il Territorio Libero esistesse, no dal momento che il Territorio Libero non ha avuto neanche un principio di esecuzione.

Del resto, di questa dichiarazione comune che fu letta da questo signor Holmes, — che secondo noi costituisce una patente violazione ai nostri danni e ai danni del trattato di pace stesso — non si trova più alcuna traccia a palazzo Chigi né a Washington. Sarebbe opportuno che il Governo su questo punto ci desse qualche affidamento e ci dicesse se conosce queste dichiarazioni che sono così gravi.

È chiaro che se è con questo spirito che gli alleati trattano con noi questo problema, si arriva alle conseguenze dolorose cui siamo arrivati oggi. È chiaro che dobbiamo lamentare un inganno fondamentale in tutto ciò che sta avvenendo. L'inganno consiste in questo. Lo statuto permanente per tutto il Territorio Libero si è constatato irrealizzabile. Ebbene,

attraverso una interpretazione assurda o per lo meno faziosa degli accordi di Londra del 1952, si fa finta che questo Territorio Libero, che non esiste, esista unicamente per la zona A, dando alle forze di occupazione poteri che sono previsti per il governatore nel caso che tutto il Territorio Libero esistesse. Dimodoché con l'aria di fare un favore all'Italia, chiamandola a collaborare a Trieste, si crea in realtà un vero e proprio piccolo Territorio Libero limitato solo alla zona A.

Qui Tito non c'entra e non c'entra neanche la Russia. È inutile cercare di buttare sulle spalle della Russia e di Tito delle responsabilità che invece devono essere affrontate unicamente dagli inglesi e dagli americani, perché sono unicamente loro.

Sia ben chiaro che l'Italia con gli accordi di Londra non ha inteso farsi burlare. Se gli occupanti non vogliono ingannarci, non devono comportarsi come se la zona A fosse il Territorio Libero di Trieste. Quel Territorio Libero che tutti hanno respinto su scala integrale, ce lo vediamo rispuntare su scala ridotta. È questo l'inganno, è qui l'imbroglio. L'Italia, con gli accordi di Londra ha inteso salvaguardare la sua sovranità fintanto almeno che il trattato avesse potuto avere esecuzione o fosse intervenuto un accordo tra le parti interessate. L'Italia non poteva ovviamente farsi complice di un imbroglio ai suoi danni e accettare la creazione di un territorio su scala ridotta.

Eppure, l'occupante si sta comportando esattamente come se le cose stessero in questo modo. Abbiamo una duplicità di funzioni nel Territorio Libero nella zona A che risulta dall'accordo di Londra, la quale non può durare che a nostro danno. Le pratiche che una volta passavano direttamente all'autorità militare alleata, adesso devono passare a quella alleata per poi ritornare ancora a quella italiana, facendo quindi perdere un tempo enorme alla cittadinanza, la quale dice, naturalmente, che stava meglio prima. Quindi si lavora praticamente per quel movimento così detto autonomistico, il quale è al servizio probabilmente di una potenza straniera che ha interesse che Trieste non si riunisca di nuovo al territorio italiano.

La duplicità di queste funzioni, quindi, esiste ed è in queste condizioni che noi chiediamo il plebiscito: questa richiesta è stata definita come un tentativo di mettere Tito con le spalle al muro. La cosa è molto più importante. Non si tratta soltanto di dimostrare, con la richiesta di plebiscito, che noi non abbiamo timore di affrontare la prova sul

piano della democrazia. La richiesta di plebiscito ha un significato più importante ancora, e vedremo anzi i due significati che ha questa nostra richiesta. È una richiesta la quale va molto al di là della problematica accettazione da parte degli alleati e di Tito. Credo nessuno in Italia si sia fatto illusione che Tito avrebbe accettato una prova democratica come quella che noi offriamo, e non voglio fare nessuna previsione sulla risposta anglosassone e tanto meno fare il processo alle intenzioni dell'uno e degli altri. Lascero questa parte ad altri che sono esperti in materia e sanno quello che vuole l'Inghilterra e l'America.

Io mi limiterò unicamente ad esaminare il problema dal punto di vista dell'interesse nazionale in questo momento, evitando tutte le cose di carattere polemico che potrebbero danneggiarci. Il plebiscito, com'è proposto, ha un valore moralizzatore perché mette tutti di fronte alle loro responsabilità: noi, Tito, gli inglesi, gli americani e gli stessi russi; ma la proposta di plebiscito cade in una situazione che per l'ambiguità dell'atteggiamento anglo-americano, senza una nostra energica presa di posizione potrebbe essere compromessa per sempre. Non si tratta, secondo me, di giocare su Trieste la carta del nostro orientamento generale di politica estera. Chi facesse questo sarebbe miope. È proprio nel quadro di una politica estera di solidarietà democratica, condotta con profondo senso di lealtà e di dignità nazionale che si può, secondo noi, trovare praticamente in questo momento una soluzione al problema triestino. Se la cercassimo su altra strada, andremmo incontro a delusioni amarissime in questo momento e finiremmo per fare il gioco di coloro che non mancherebbero di sfruttare i nostri errori per condurre a fondo la loro politica. Ma il plebiscito va visto inquadrato in una serie di iniziative di cui può essere il coronamento, e dico coronamento anche nel caso in cui dovesse essere respinto, perché anche in quel caso la nostra posizione ne uscirebbe rafforzata.

La verità è che prima del plebiscito, o almeno simultaneamente alla proposta di plebiscito, noi dovremmo chiedere agli anglo-americani che facciano il loro dovere. Essi non si possono trincerare dietro l'inadempienza di Tito o dietro la politica sovietica. Qui si tratta di responsabilità, si tratta di problemi che possono essere risolti da loro. Essi hanno un debito verso di noi. Questo debito è rappresentato, a nostro avviso, da una vera e propria inadempienza da parte loro del trattato di pace. Hanno violato

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

— diciamolo pure — anch'essi nella zona *A* il trattato di pace. Noi dobbiamo chiedere agli alleati di rispettare questo trattato. Essi hanno riconosciuto che il Territorio Libero è irrealizzabile. Lo hanno detto loro a Londra nel 1948. Hanno detto: questo Territorio Libero non si può realizzare; il trattato di pace non può avere, per questa parte, neppure un principio di esecuzione.

Non saremo certo noi a dolerci che hanno fatto questa constatazione, ma gli alleati non hanno il diritto di dare una interpretazione arbitraria a quella parte del trattato che ci tutela da eccessi e da soprusi. L'occupazione delle truppe anglo-americane deve avere un carattere puramente militare: niente quindi poteri analoghi a quelli che avrebbe il governatore se il Territorio Libero esistesse.

I poteri a cui hanno diritto le truppe anglo-americane nella zona *A* sono esattamente quelli contemplati dalla convenzione dell'Aja sull'occupazione militare, e cioè poteri per l'ordine pubblico, per la sicurezza delle truppe e per il territorio occupato. Per tutto il resto esse debbono rispettare pienamente l'ordinamento giuridico preesistente, salvo le necessità imposte dalle esigenze dell'occupazione.

Non si tratta, in sostanza, per la zona *A*, di fare più a mezzadria con gli anglo-americani, ma di dare all'Italia quanto le compete in virtù del trattato di pace, secondo l'articolo 10 dell'allegato VII, in virtù dell'accordo tripartito che riconosce l'inesistenza e l'impossibilità di creare il Territorio Libero, e in virtù dello stesso accordo di Londra, rettammente interpretato.

Qui non entrano né Tito né la Russia, ma solo inglesi e americani. Un'interpretazione corretta del trattato di pace per la zona *A* dipende solo da loro due; ed è questa interpretazione che il nostro Governo deve pretendere e deve pretendere un atteggiamento conforme.

Fatto e ottenuto questo, la proposta del plebiscito prende tutto il suo significato. Però il problema è di sapere se noi saremo in grado di far sì che gli anglo-americani facciano quello che è in loro potere e che è in loro dovere di fare; prima di essere in grado di chiedere a Tito di fare il proprio dovere, dobbiamo essere in grado di indurre gli anglo-americani a fare il loro.

Gli anglo-americani sono inadempienti, in questo momento. La richiesta del plebiscito deve quindi essere accompagnata da una simultanea iniziativa che miri a chiedere la restituzione all'Italia dell'amministrazione della zona *A*. Vedremo se gli anglo-americani,

che hanno incassato senza una protesta l'incorporazione della zona *B* alla Jugoslavia, avranno il coraggio di rifiutare all'Italia l'esercizio di un diritto che le deriva dalla applicazione delle clausole, sempre in essere, del trattato di pace e dalla impossibilità di applicazione di quelle che gli stessi alleati hanno considerato irrealizzabili.

Riassumendo, il paradosso della situazione è questo: che gli anglo-americani cercano di farci subire le clausole di un trattato per la parte di esso che essi stessi riconoscono irrealizzabile, e di privarci dei benefici di quelle che ci tutelano. Essi inventano un Territorio Libero che non esiste e lo creano, su scala ridotta, col solo scopo di applicare in quella zona le clausole che sarebbero legittime solo se tutto il Territorio Libero fosse realizzabile.

Così facendo, ci privano di quei diritti che il trattato di pace stesso considera ancora in essere fino all'eventuale creazione del Territorio Libero.

Il primo di questi diritti è la sovranità (almeno in linea di diritto); il secondo è il permanere della validità della legislazione precedente. In altri termini, essi si attribuiscono i poteri che solo il governatore potrebbe avere e che potrebbe avere solo se il Territorio Libero esistesse.

Questa ingiustizia, signor Presidente del Consiglio, deve essere riparata: si dia all'Italia il diritto di amministrare la zona *A*, senza altra limitazione che quella derivante dai diritti e dai doveri dell'occupante in forza dell'unica legge applicabile in questo caso, che è la legge dell'Aja.

Ottenuto questo, la richiesta del plebiscito avrà tutto il suo senso. Come ho già detto, la richiesta del plebiscito metterà ciascuno di fronte alle proprie responsabilità; e tale richiesta ha, in primo luogo, il significato che l'esecuzione degli impegni degli alleati nella zona *A* non implica, da parte nostra, nessun riconoscimento del criterio della spartizione.

Ecco uno dei motivi per cui abbiamo proposto il plebiscito.

Il plebiscito acquista tutto il suo valore nell'atto in cui i nostri diritti (se la parola diritti può ancora avere un significato) saranno rispettati; la richiesta del plebiscito annulla le illazioni che si potrebbero trarre di qualsiasi reintegrazione dei nostri diritti derivati dal trattato di pace in una sola zona, che è la zona *A*.

Tale richiesta pone il problema in modo preciso e taglia corto alle manovre di chi

pensa che vogliamo annullare il trattato di pace attraverso l'allontanamento delle truppe anglo-americane e quindi attraverso una nostra sia pur tacita rinuncia ai diritti che abbiamo sulla zona B.

In altri termini, la richiesta del plebiscito — e questo è forse l'aspetto più importante — restituisce unità a un problema che non abbiamo nessun interesse di veder smiuzzato. È soltanto in una concezione unitaria del problema di tutto il Territorio Libero, che noi abbiamo la possibilità di vedere messi in rilievo i nostri diritti: diritti che possono essere invece elusi, se lasciamo che il problema venga trascinato sul terreno del frammentarismo. Ma noi sappiamo che una impostazione giuridica giusta acquista tutta la sua efficacia, se accompagnata da una politica generale giusta.

E, dovrei qui, affrontare l'aspetto generale del problema, vale a dire la politica del Governo, se il mio mandato non fosse strettamente limitato a questa parte e se il gruppo non avesse designato un altro dei miei colleghi per esaminare l'aspetto più generale della politica governativa. Mi limiterò quindi ad un brevissimo cenno, perché non voglio eludere le responsabilità che ho di segretario di un partito socialista democratico.

Noi riteniamo che la politica estera di solidarietà internazionale nella sua sostanza sia una politica giusta, anche se non ha dato i risultati che doveva dare per il Territorio Libero di Trieste; noi attendiamo che ci si dimostri quale altra politica avrebbe potuto dare risultati migliori. In ogni caso, è certo che se noi ci allontanassimo dalla politica di solidarietà internazionale, noi pregiudicheremmo la soluzione di quelle richieste pregiudiziali riguardanti la zona A, che dipendono esclusivamente dall'Inghilterra e dall'America almeno in questo momento, e dichiaro, quindi che sono perfettamente logici coloro che vogliono rompere la politica di solidarietà nazionale e chiedono l'applicazione integrale del trattato di pace. Costoro sono perfettamente logici, ma non lo sono invece coloro i quali, all'atto stesso in cui vorrebbero indebolita questa politica di solidarietà internazionale, chiedono l'applicazione del plebiscito. Del resto la loro incertezza si riflette anche nell'incertezza con cui permangono tra richiesta del plebiscito e una sua immediata svalutazione, pronti a ripiegare sulla applicazione del trattato.

Per questo problema non ci sono soluzioni di comodo, ci sono soluzioni di compromesso. Ma le soluzioni di compromesso saran-

no tanto più vantaggiose quanto più noi partiremo da posizioni chiare e ben definite. Noi riteniamo che una politica di solidarietà nazionale praticata con grande lealtà, ma con grande senso di dignità nazionale, sia appunto un punto di partenza chiaro e ben definito. Ma, nell'atto stesso in cui dobbiamo partire da queste posizioni, dobbiamo dire chiaro alle potenze occidentali quali sarebbero le conseguenze di un diniego delle nostre legittime richieste, di un diniego dei nostri più evidenti diritti. Dobbiamo dirlo. Se un diniego ci fosse opposto, il contraccolpo sulla politica di solidarietà internazionale, diciamo pure, sulla politica atlantica, questo contraccolpo, indipendentemente dalla nostra volontà, contro la nostra volontà, sarebbe un contraccolpo fatale a questa stessa politica.

Le potenze occidentali ci debbono pensare.

Un popolo di 48 milioni di abitanti è oggi alle prese con un problema che ha risolto 35 anni fa con il sangue di 600 mila dei suoi figli migliori, problema che per la sciagurata politica di un regime ventennale di dittatura è riproposto in termini che noi oggi vogliamo siano di autodecisione e di democrazia. Ma l'Italia non può uscire da questa prova umiliata, non può uscire ferita.

Al di là del nostro paese stesso, sia ben chiaro che ne uscirebbe ferito il principio stesso su cui tutti gli uomini di buona volontà lavorano per tentare di fondare la pace e la sicurezza del mondo, vale a dire il principio della giustizia internazionale. Tocca alla Camera di dare all'azione del Governo quella forza morale e politica che deriva dal consenso dell'immensa maggioranza di un grande popolo; tocca alle potenze occidentali dirci se conta più la parola di un dittatore o quella di un libero Parlamento. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, in questo momento stesso in cui noi siamo qui radunati si discutono in Roma, in villa Aldobrandini, fra rappresentanti politici e tecnici dei sei paesi della Comunità del carbone e acciaio e della eventuale Comunità di difesa, i problemi merenti alla costituzione di una Comunità politica europea. Il mio tema è di esaminare la posizione dell'Italia in queste trattative dirette ad una più stretta collaborazione, anzi ad un'unione europea.

In questo quadro formulerò anche alcune considerazioni sul problema di Trieste. Gli

altri punti che debbo affrontare toccano molto da vicino la nostra vita associata nei suoi aspetti spirituali non meno che in quelli sociali ed economici: e del resto — come ho già avuto occasione di dire — questi aspetti mi appaiono inscindibili. Noi possiamo tentare di affrontare i nostri problemi di vita nel quadro internazionale anche con Trieste nella preoccupante situazione in cui si trova, ma soltanto come un uomo che curi il suo stato generale di salute avendo una mano piagata: male, dolorosamente, incompiutamente.

Il tema della posizione italiana di fronte alla costituzione di una Comunità politica europea lo affronterò sulla base di questo concetto direttivo: noi non vogliamo perdere l'indipendenza italiana senza essere certi di acquistare l'unità europea. (*Commenti a sinistra*). Noi non vogliamo degli accordi bastardi che ci spoglino della nostra libertà finale di azione senza risolvere od impostare concretamente la soluzione dei nostri problemi maggiori, da Trieste alle regioni depresse. Noi non vogliamo che una deputazione italiana in un parlamento europeo sia condannata ad essere la rappresentante di una causa perduta in partenza, perché la costituzione da noi in ipotesi accettata pregiudichi tale causa. Non vogliamo che ci si trovi in tale situazione perché, avendo ceduto quello che avevamo da cedere, non resti più ai nostri rappresentanti moneta di scambio.

Il Governo italiano si è mosso sostanzialmente su questa linea quando ha chiesto che si mettesse in cantiere uno statuto di Comunità politica non appena firmato il trattato per la Comunità di difesa. È necessario che questo spunto felice non vada perduto nelle trattative ulteriori e — a mio avviso — tale rischio esiste, e molto fortemente.

Vi sono due dee che accompagnano gli avvenimenti umani, le dee che Temistocle invocava nella sua missione presso gli uomini di Andros: Anankaia e Peithò, la persuasione e la forza. La persuasione e la forza dello sviluppo storico ci spingono verso una maggiore unità europea, perché vogliamo restituire maggior peso a questa estrema penisola della massa eurasiatica: peso politico e prosperità, cioè peso economico. La natura aborre dal vuoto: non vogliamo un vuoto in Europa perché non nascano ad oriente d'Europa cattive tentazioni. L'antico favolista ci ammonisce sui pericoli della società col potente: vogliamo un'Europa più forte perché il potente con cui è associata non abbia cattive tentazioni. E vi sono anche le tentazioni del debole e del timido che può precipitarsi in

avventure appunto perché non si sente sicuro: anche contro queste avventure vogliamo la garanzia di un'Europa più forte e più prospera.

Lo sviluppo verso tale Europa ha preso finora varie forme concomitanti: i sei paesi della C. E. C. A., l'organizzazione europea di cooperazione economica, il Consiglio di Europa, la N. A. T. O.. Tutto ciò è ancora fluido, ancora suscettibile di consolidarsi in varie forme. Siamo oggi di fronte al problema di tale consolidamento, al problema della posizione che convenga prendere al nostro paese nel processo di consolidamento.

Una prima avvertenza: io concordo con coloro che, in Italia e negli altri paesi del continente europeo, pensano che l'accordo più intimo sul continente debba svolgersi in accordo organico con quelle che nella diplomazia tradizionale si chiamavano le potenze marittime, che sono oggi anche le potenze aeree. Da parte loro, le potenze marittime debbono comprendere che questo interesse è reciproco, ed è perciò che in definitiva non devono essere sorde a quanto questa Camera dice oggi loro sul problema di Trieste.

Una seconda avvertenza: è nostro interesse a che questo consolidamento si svolga in una atmosfera di distensione, che malgrado le schermaglie in corso un incontro delle grandi potenze avvenga e porti ad un accordo. Il consolidamento potrebbe allora avvenire in una atmosfera di maggiore calma e maggiore riflessione, con maggiori possibilità per noi di difendere i nostri specifici interessi.

Ed una terza avvertenza, onorevoli colleghi: quello che si sta negoziando oggi a villa Aldobrandini in mezzo — permettetemi di dirlo — ad una quasi indifferenza generale, è una cosa molto grossa. Fino ad oggi si sono negoziati trattati di alleanza, trattati di grande portata, ma che lasciano intatta la nostra sovranità, e quindi il nostro diritto di recesso alle scadenze dei trattati stessi o in caso di forza maggiore. Con la Comunità di difesa, con i negoziati in corso per una Comunità politica, si negozia la creazione di organismi dai quali non si potrebbe recedere: si potrebbe solamente secedere, e la differenza fra recesso e secessione è la differenza che corre fra un atto giuridico e una guerra civile.

Nelle trattative in corso si fanno, quasi a lusinga di tale indifferenza, sottili distinzioni fra federazione e confederazione. Non illudiamoci: la sovranità nazionale è nella sua essenza indivisibile. Le differenze sono unica-

mente differenze di estensione nelle autonomie che rimarrebbero con carattere sostanziale di autonomie regionali, per quanto ampie. Quando sono in comune la spada, la borsa e la bilancia della giustizia, tutto è in comune. Il pericolo vero è che, sotto pretesto di quelle sottili distinzioni, i più potenti organizzino la Comunità in forme tali da fare del più debole non un cittadino di pieno diritto, ma un cittadino di secondo piano, con eguaglianza di diritti formali ma non sostanziali, o addirittura senza alcuni di quei diritti che pure al più debole sono necessari, più necessari che al forte.

Non veliamoci gli occhi; non temiamo di creare difficoltà ad un ideale, che per mia parte sento e condivido: questo ideale si deve tradurre in una realtà sana, non in trascuranza o in sopraffazione. Chiarezza e fermezza sono servizi resi a tale ideale. Del resto, sul piano pragmatico, se Francia e Germania non vogliono realizzare un'unione, ogni nostro zelo sarebbe vano; mentre, se lo vogliono, hanno bisogno del nostro concorso, e noi possiamo imporre le nostre ragionevoli condizioni (ragionevoli sì, ma condizioni). Così hanno agito i paesi del Benelux nelle trattative precedenti, e con successo.

Altrove, signori, queste cose sono discusse largamente, pubblicamente, a fondo. In Francia, nel corso di tutte le ultime crisi ministeriali, si è visto chiaramente che, per la metà almeno, le ragioni di crisi erano per dissensi sulla politica di unificazione europea. In Belgio si è nominata una speciale commissione di studi europei, costituita di ex ministri, di insigni economisti, di rappresentanti delle categorie dei lavoratori e dei datori di opera. In Germania vi è un consiglio scientifico presso il ministero federale dell'economia. A questi organismi si sono chiesti speciali rapporti, che sono stati pubblicati, diffusi, discussi nell'opinione pubblica e nei parlamenti. Da noi, ripeto, purtroppo fino ad ora la materia è caduta in una quasi totale indifferenza. Eppure sono in gioco nostri interessi assolutamente vitali.

Il mio discorso non è dettato infatti da preoccupazioni *a priori*, ma dall'esistenza di una grave possibilità di equivoco; e l'equivoco è il massimo pericolo per l'Italia in una simile trattativa. Un equivoco duplice, nei progetti in sé e nella loro applicazione all'Italia. Quale è infatti la posizione effettiva dell'Italia di fronte all'unificazione europea? Non è, come appare a prima vista, semplicemente che l'Italia è più debole della Francia o della Germania. Anche il Belgio, anche

l'Olanda sono più deboli. La vera caratteristica della nostra situazione è il peso della nostra popolazione e della nostra posizione politica e strategica in contrapposto con le gravi difficoltà della nostra situazione economica interna, della nostra situazione sociale, della nostra situazione nei rapporti economici esterni. La pressione della popolazione su risorse che sono economicamente scarse (e parlo così delle risorse naturali come di quelle accumulate) è cagione che noi in Italia sfruttiamo risorse marginali rispetto a quelle che sono sfruttate negli altri paesi che stanno oggi trattando con noi. Noi coltiviamo il grano in collina e in montagna, gli altri lo coltivano unicamente in pianura; noi caviamo il carbone dal Sulcis, gli altri lo cavano dalle miniere della Ruhr; noi sfruttiamo risorse idroelettriche di più in più care, gli altri producono energia termica da immensi giacimenti di lignite a fior di terra. Ciò crea in Italia un livello più elevato di costi con conseguenti difficoltà anche nei rapporti economici esterni. Questo è il circolo vizioso che affligge non già la sola economia, ma tutta la vita italiana. E, malgrado lo sfruttamento anche di risorse in più in più marginali, noi non riusciamo oggi a riassorbire la disoccupazione, ed anche l'occupazione di ogni nuova leva di lavoro si effettua in Italia soltanto perché, in parte non indifferente, tale nuova leva di lavoro emigra; e l'emigrazione non è cosa lieta dal punto di vista umano, ed è una immensa perdita di capitale dal punto di vista economico.

In tale situazione noi dobbiamo sforzarci o di uscire gradatamente dal circolo vizioso in cui ci troviamo, in cooperazione con altri e dando in contropartita il nostro appoggio politico (ma questa si chiama un'alleanza), oppure di entrare in un patto di unione, ma a condizione che questo ci assicuri, per i nostri specifici problemi vitali, soluzioni almeno tanto favorevoli quanto quelle che si trovano in una alleanza. Ora, la mia preoccupazione nasce dal fatto che i patti già negoziati non corrispondono interamente a tali condizioni, e quelli in corso di negoziato sembrano anch'essi — almeno a chi li vede da fuori — avviati in parte negativamente.

Vi è la Comunità del carbone e dell'acciaio, la C. E. C. A. Essa ha prodotto indubbi vantaggi per la nostra economia, vantaggi che sono stati esposti più volte in questa Camera. Ma al tempo stesso ha avuto notevoli inconvenienti e presenta ancora notevoli difficoltà. Il maggiore dei vantaggi è il pungolo che il mercato unico dei prodotti siderurgici pone alle

reni dei nostri imprenditori, così privati come di Stato. Ma d'altra parte noi abbiamo accettato l'abolizione totale delle barriere doganali sui prodotti siderurgici entro cinque anni, senza esser sicuri che, malgrado ogni buona volontà, le condizioni di fatto ci permettano di giungere, in tale breve periodo, a costi capaci di sostenere la concorrenza altrui. Un altro partecipante, il Belgio, ha ottenuto invece, ad esempio, una condizione di protezione permanente per la produzione delle sue miniere di carbone, proprio perché sono meno economiche di quelle tedesche e in parte di quelle francesi. Analogamente il minerale dell'Africa del nord, che pure è soggetta ancora alla sovranità francese, è rimasto escluso dal trattato, mentre esso rappresenta l'alimento naturale della nostra siderurgia. Nessun impegno è stato preso circa l'apporto a noi di capitali; eppure la deficienza ed il caro prezzo dei capitali è per noi una ragione di inferiorità in fatto di concorrenza anche in questo specifico settore. E quel che ci è concesso dal trattato in materia di manodopera è ristretto ed equivoco.

Sono entrato in qualche particolare perché credo che la Camera abbia interesse a vedere queste cose nella loro concretezza, non con semplici enunciazioni generali. E questi punti che ho enunciato, onorevoli colleghi, avrebbero potuto essere preventivamente risolti, nel caso della Comunità del carbone e dell'acciaio, con i protocolli o articoli addizionali, così come è stato praticato per altri paesi, solo che noi avessimo tenuto duro. Si consideri, sempre in questo particolare settore che ho preso come primo esempio, che dalla soluzione dei punti che ho indicato dipende il mantenimento della nostra produzione siderurgica e il suo sviluppo futuro. O vogliamo noi restare in permanenza limitati a 3 milioni e mezzo di tonnellate di acciaio di produzione, cifra ridicola per un paese moderno di 48 milioni di abitanti? E che cosa comporterebbe per la nostra bilancia valutaria dover importare più acciaio dagli altri paesi della comunità?

Passiamo ora a guardare in concreto, seppure brevemente, gli aspetti economici e sociali del trattato che prevede l'istituzione della C. E. D., della Comunità europea di difesa. Io non voglio pregiudicare la futura discussione sulla ratifica del trattato, che dovrà naturalmente investire tutti gli aspetti di esso, ma, sotto il punto di vista economico e sociale che in questo momento mi occupa, è indubbio, in primo luogo, che il trattato non contiene un preciso riconoscimento che gli oneri della Comunità di difesa vanno ripartiti fra i paesi partecipanti in base al principio di una

tassazione che gravi sui diversi redditi nazionali in misura progressiva, principio che si è cercato di affermare in altra sede, nella N. A. T. O., senza tuttavia conseguire un reale successo. Il trattato C. E. D non contiene nessuna reale garanzia che nella attribuzione delle commesse militari delle forze europee si terrà conto delle particolari necessità italiane, nessun riconoscimento circa i nostri problemi di manodopera e di popolazione, punto che non riguarda solo l'economia ma che è anche politico e spirituale, come dirò più tardi.

Ma più grave ancora è il fatto che il trattato C. E. D. crea un esercito comune, che assorbe e annulla gli eserciti nazionali, senza creare un vero organo politico sovrano che sia responsabile democraticamente e che possa ordinare a quell'esercito di muoversi o arrestarsi. Ciò è grave per tutti, ma particolarmente per l'Italia, perché significa che noi cederemmo ad un organismo estraneo la sostanza finale della nostra sovranità, e cioè la nostra forza, senza impegnare la responsabilità politica di tale organo nei riguardi dei nostri problemi vitali. Sarebbe un organismo con poteri di morte, ma senza poteri di vita. Perciò a ragione il governo dell'onorevole De Gasperi chiese che al trattato C. E. D. si aggiungesse immediatamente un trattato sulla Comunità politica europea, la C. E. P.

Ma come si indirizza la C. E. P. sui punti, per noi vitali, ai quali ho fatto allusione? Mi direte che la comunità è ancora allo studio e che io stesso l'ho riconosciuto. È vero. Ma, noi riconosciamo il rapporto elaborato, su richiesta dei sei governi dell'Esagono, dai parlamentari dell'Assemblea *ad hoc*; conosciamo le copiose dichiarazioni di uomini politici di ogni paese e le polemiche di stampa; conosciamo le tempestose reazioni del parlamento francese; conosciamo, nelle grandi linee, le proposte olandesi per la creazione di una comunità doganale, parallela a quella politica; conosciamo gli studi fatti in Belgio e in Germania, a cui ho alluso un minuto fa. Quindi è per me legittimo basare la mia analisi, nel quadro di quegli altri documenti, sul progetto fatto dalla Commissione parlamentare *ad hoc*.

Ora, in questa che chiamerò la comunità politica in embrione, i poteri del Parlamento e dell'esecutivo europeo sono integrali solo per due cose, per la guerra e per il carbone e l'acciaio, in quanto la comunità riassorbirebbe in sé e la Comunità di difesa e quella del carbone e dell'acciaio. Ma per tutto il resto, per la stessa politica estera — che pure

dovrebbe essere determinata ai fini della Comunità di difesa, perché l'esercito non è che lo strumento di una politica estera responsabile — il progetto di trattato è estremamente equivoco: non è affatto chiaro se esecutivo e parlamento europeo avrebbero o non avrebbero la disposizione di quello strumento, o chi l'avrebbe.

Quanto poi alla materia economica, le deficienze del progetto di trattato sono molto più gravi ancora, sia dal punto di vista generale, sia dallo specifico punto di vista italiano. Vi è, sì, l'impegno di creare un mercato unico che comprenderebbe, a parole, le merci, i capitali, gli uomini; ma di fatto il trattato si riduce all'impegno di abolire integralmente a breve scadenza i contingentamenti e le dogane, e ciò è accentuato nel progetto olandese.

Il progetto non contiene invece realmente l'impegno contestuale delle parti di creare anche un libero mercato dei capitali e una libera zona di attività umana per i cittadini di tutti i paesi partecipanti.

Io sono persuaso che la soluzione dei problemi italiani si debba trovare immergendo il sistema economico e sociale italiano in circuiti internazionali sempre più ampi, a cominciare da un circuito europeo per finire con un circuito mondiale. A noi occorre libertà di scambi, libertà di concorrenza, aria fresca. Però io non ho gli occhi chiusi alle nostre debolezze strutturali e alla necessità di non fare una cura d'aria fresca a dosi tali che, anziché rafforzare il paziente, lo uccida. Non si tratta solo delle innumerevoli riforme politiche e amministrative che dovremo eseguire in Italia e che in un clima come il nostro richiederanno chi sa quali sforzi e chi sa quanto tempo. Si tratta di un fatto fondamentale — del fatto che era alla base del piano che l'onorevole Pella presentò a Parigi, all'Organizzazione economica europea, nel giugno 1950 — e cioè che, in una economia come la nostra, più povera delle altre, le risorse naturali essendo rispetto al volume crescente della popolazione più scarse, più marginali, noi non possiamo spogliarci *a priori* e a breve scadenza di ogni strumento di difesa doganale.

Moneta e credito: nel progetto di trattato C. E. P. vi è un semplice impegno di consultazione, molto meno di quanto già non sia stato realizzato in seno all'Organizzazione economica europea o al Fondo monetario. L'assurdità di questa posizione è molto bene illustrata nel rapporto tedesco sull'argomento, al paragrafo 3^o. Non è possibile infatti abolire contingentamenti e dogane, con le ristrutturazioni che ciò implica nelle diverse econo-

mie, senza la certezza di non dover tornare indietro a causa di difficoltà valutarie fra i paesi partecipanti. Ciò non si può ottenere che con una moneta ed una politica creditizia unificata.

Circa la libertà di movimento dei capitali, nel progetto di trattato non vi è nulla.

Circa le persone, si parla di una libertà di residenza, limitata, per altro, a chi abbia fatto il proprio servizio militare nella C. E. D., o a chi sia nato dopo l'entrata in vigore della Comunità politica. Ora, signor Presidente, io non so se per libertà di residenza si intenda nel progetto anche libertà di lavoro: ho ragione di dubitarne, giacché nelle trattative per la mano d'opera in sede europea si è sempre fatta una differenza fondamentale fra diritto di residenza e diritto di lavoro. Limitare la libertà di movimento delle persone alla sola residenza, e solo per chi nascerà dopo la ratifica del trattato, è qualcosa che non voglio definire, per cortesia verso coloro che stanno in questo momento trattando con noi.

Quanto poi al fondo che il progetto di trattato C. E. P. prevede per il soccorso alle economie che subiscano delle ripercussioni in conseguenza dell'entrata in vigore del trattato stesso, le funzioni attribuite a questo fondo sono modeste e nulla è precisato circa la sua ampiezza e circa i caratteri veramente risolutivi che dovrebbero poter avere nel caso nostro i suoi interventi. Non è, per fare un esempio, una cassa per il mezzogiorno, di cui pure si lamenta che non sia sufficiente; è una piccola cassa, limitata non si sa bene da che e a quanto.

Io non vorrei che mi si accusasse di troppo scetticismo nei confronti di coloro con cui trattiamo. Purtroppo le nuove stipulazioni in discussione debbono essere interpretate alla luce dei negoziati che hanno avuto luogo in questi anni, e che non autorizzano nessun ottimismo su molti dei punti che ci interessano. In tale quadro, vediamo che la limitazione dei poteri della Comunità politica alla C. E. D. e alla C. E. C. A. nasce da una riluttanza, che credo sia specialmente francese, ad impegnarsi realmente e a fondo. Quindi ci si limita strettamente al già fatto e si giuoca sulla Unione francese facendola entrare o meno nei vari scompartimenti dei trattati a seconda che faccia o no comodo alla Francia. Alla Francia non fa comodo includere le risorse minerarie dell'Africa del nord, e l'Africa del nord non è nella C. E. C. A.. Le truppe francesi possono essere o non nella C. E. D., a seconda che alla Francia

convenga tenerle in Europa od oltremare.
X Nella Comunità politica fa comodo alla Francia calcolare gli abitanti della Francia di oltremare ai fini del numero di deputati di cui disporre nel parlamento europeo, ma non fa comodo sottoporre i territori d'oltremare alla disciplina di tale parlamento che pur essi concorrerebbero ad eleggere: le leggi di quel parlamento si applicherebbero o non a tali territori ad esclusivo giudizio francese.

PAJETTA GIAN CARLO. Ci toccherebbe forse andare in Indocina. X

MALAGODI. In materia economica il progetto di trattato C. E. P. parla di un mercato unico, con rapida abolizione integrale delle dogane. Ho già detto come questo concetto si contrapponga al concetto che stava alla base del piano Pella, cioè di una zona preferenziale europea che permetta il mantenimento indefinito delle tariffe minime che possono essere indispensabili per proteggere taluni settori italiani. E ne nomino uno solo, per essere chiaro e concreto: la produzione del grano.

Quanto alla moneta e al credito, ho già detto delle critiche tedesche alla estrema vaghezza del progetto di trattato C. E. P.. Di fatto, non è assolutamente possibile che i sei paesi si impegnino a sopprimere permanentemente contingenti e dogane fra loro, se non vi è la certezza che i pagamenti fra loro non incontreranno mai difficoltà. Come ho detto, questo non si ottiene con nessun comitato di coordinamento: non si può ottenere che con una moneta unica. Ma moneta unica significa banca di emissione unica, ministro delle finanze unico, governo unico!

Circa la libertà di movimento dei capitali, ho già detto che nulla vi è nel trattato. Fuori del progetto di trattato, vi sono resistenze vivacissime, da ogni parte, contro modeste proposte avanzate l'anno scorso da parte italiana a Parigi, dirette ad ottenere un inizio di redistribuzione dei capitali in Europa. Non credo che praticamente vi siano oggi in Europa capitali esuberanti in tale quantità che l'Italia possa avere grande beneficio immediato da una simile redistribuzione. Ma sta di fatto che il denaro in Italia costa il 2 per cento più caro fra i sei, e una libertà di movimento dei capitali significherebbe almeno un inizio di riequilibrio.

Aree depresse: anche qui, quante volte si è tentato di far ammettere il principio di una responsabilità internazionale sincera ed effettiva nei riguardi delle nostre aree depresse, e quante volte non ci si è riusciti! E come questo spiega i silenzi e le vaghezze

dei testi che sono dinanzi a noi su questo argomento fondamentale!

Infine, quanto alle persone, sappiamo che l'articolo 69 del trattato della C. E. C. A., che prevede la libertà di movimento nel settore carbone e acciaio, continua a non essere applicato e che la sua negoziazione incontra continue difficoltà e tentativi di evasione e di riduzione al minimo da parte di tutti gli altri partecipanti, salvo forse la Germania. Sappiamo anche le difficoltà, anzi il rifiuto che ha incontrato a Parigi, in seno all'Organizzazione economica europea, un moderato, graduale, prudente progetto italiano diretto a ristabilire nel corso di ben dieci anni una sufficiente libertà di movimento delle persone in Europa. Anche qui vorrei chiarire che io non credo che la portata pratica anche di una integrale libertà di emigrazione in Europa possa essere enorme. In questi ultimi anni, 50 o 60 mila italiani all'anno sono emigrati in altri paesi d'Europa, compresi però i paesi che sono al di fuori dei sei. Non credo che si possa immaginare un volume di emigrazione in Europa molto più importante. Ma qui vi è quella ragione spirituale e politica a cui ho prima accennato. Lo dico francamente, onorevoli colleghi: noi non possiamo ammettere che i nostri fratelli, che i nostri figli non possano lavorare liberamente in quelle stesse terre per le cui libertà sarebbero in caso chiamati a morire.

Da tutto ciò risulta il carattere concreto del pericolo al quale ho accennato in principio, il pericolo che si formi in sede internazionale, anche sotto forma di testi preliminari, un complesso di stipulazioni nelle quali l'Italia metta in comune e perda, quindi, la libera disponibilità di tutto quanto ha da dare e non ottenga in cambio una precisa impostazione per la soluzione dei suoi problemi particolari, ma anzi, accettando una costruzione che esplicitamente o implicitamente accantona la soluzione di tali problemi, di fatto ne allontani, ne insabbi anche la impostazione.

Non si dica che il tempo in questo caso lavorerà per noi che, una volta costituito un parlamento europeo, è inevitabile che questi problemi siano risolti. La Cassa per il Mezzogiorno è nata 90 anni dopo l'unità, eppure in Italia vi era una unità di tradizione, di lingua, di civiltà, una unità assoluta di interessi nei riguardi del mondo esterno: unità che non esiste — diciamolo chiaramente — fra i paesi dell'Europa continentale, quali che siano le forze che tendono ad avvicinarli gli uni agli altri. Perché noi saremmo domani più forti di oggi? Forse perché in un parlamento europeo

vi sarebbero i deputati di una Italia la quale avrebbe firmato dei testi con i quali avrebbe rinunciato ad impostare i suoi problemi fondamentali. Sarebbe questa una ragione di maggiore forza o, non siamo più forti oggi che quei testi non sono ancora redatti e firmati?

Queste preoccupazioni, del resto, onorevoli colleghi, non sono futte soltanto mie, non sono soltanto italiane. Nel settembre scorso il Consiglio d'Europa radunò un comitato di giuristi per esaminare i problemi giuridici di una unificazione europea. Ebbene, nel loro rapporto è detto chiaramente che non si farebbe opera né utile né logica, una volta che si fosse decisa la creazione di una Comunità europea e definite le sue funzioni, se le si negassero i poteri necessari per compiere tali funzioni.

Il rapporto tedesco, al quale ho fatto allusione un momento fa, dice chiaramente che la costruzione del mercato unico, dunque della moneta unica, dunque di una politica economica unificata, è impossibile senza il trasferimento della politica nazionale, in materia monetaria e di congiuntura, dai paesi interessati ad un parlamento europeo supernazionale. Per contro (e questa è ragione addizionale al mio timore) il rapporto belga, al quale ho pure fatto allusione, è improntato a molta riluttanza. Basti dire che per la manodopera, per il problema fondamentale della popolazione, usa questa frase: «La Comunità dovrà dare delle facilità ai movimenti dei lavoratori». Ciò significa negare sostanzialmente il concetto di libertà di movimento. Più lontano, esso rapporto chiama la Comunità «un organo di coordinamento incaricato di difendere il punto di vista europeo contro le tendenze isolazioniste degli Stati». In altre parole, esso rifiuta la possibilità di uno sviluppo della Comunità verso quelle forme più complete in cui fidano coloro che pensano, a torto, che il tempo lavorerebbe per noi. Il rapporto belga lo dice anzi chiaramente: «Nessuna competenza supplementare potrà essere riconosciuta alla Comunità politica se non in virtù di nuovi trattati». È escludere la competenza del parlamento che si ipotizza a riformare esso stesso la propria costituzione.

Io domando quindi, onorevoli colleghi, che il Governo italiano imposti fermamente alcuni punti e tenga il Parlamento al corrente del corso della negoziazione, perché il Parlamento stesso possa dargli la forza per non transigere sui punti stessi.

Credo che sia nell'interesse comune del Governo e del Parlamento, che sia soprattutto nell'interesse del paese, che la disattenzione, in mezzo alla quale si sono fino ad oggi

svolti questi negoziati di importanza potenziale grandissima, cessi.

Come ho già detto, l'impostare i problemi nel campo economico e sociale oltre che in quello militare e della politica estera è nostro interesse, perché più tardi avremo meno forza. Non si tratta, onorevoli colleghi, di logica astratta; si tratta di necessità pratiche che escono dalle viscere stesse delle cose. Non si tratta di difendere dei privilegi: né privilegi di lavoratori, né privilegi di datori d'opera, che, in qualche caso, in una materia come questa, possono confondersi. Si tratta di difendere il livello di produzione dell'Italia, si tratta di tener conto della fragilità italiana che esige dei passaggi graduali ed organici.

I punti su cui, a mio avviso, dobbiamo essere fermi, derivano dalle premesse poste in una recente deliberazione del mio partito, e cioè la necessità di una affermazione più precisa ed esplicita degli specifici interessi italiani, politici, sociali ed economici, al fine di rafforzare l'apporto italiano ad una effettiva politica di solidarietà europea ed atlantica.

In tale spirito rientrano i dieci punti che debbo sottoporre all'attenzione del Governo,

Primo: non è possibile una Comunità di difesa senza una soddisfacente Comunità politica generale.

Secondo: nel trattato sulla Comunità politica generale devono rientrare o non devono rientrare, chiaramente e con condizioni esplicite, i territori d'oltremare delle potenze partecipanti: non possono rientrarvi quando ad esse fa comodo, e non rientrarvi quando ad esse non fa comodo.

Terzo: in materia economica il trattato politico deve prevedere in modo concreto, non semplicemente a parole, la realizzazione di un mercato unico dei capitali e quindi, in definitiva, di una moneta unica.

Quarto: l'impegno di abolizione delle dogane e dei contingenti non può divenire valido se non si sia realizzato preventivamente il mercato unico dei capitali, per le ragioni che ho indicato un momento fa.

Quinto: l'Italia deve avere esplicito diritto a praticare eccezioni indeterminate nel tempo all'abolizione delle dogane, in funzione della sua particolare situazione interna. Non possiamo esporre l'agricoltura italiana o la produzione industriale italiana ad una concorrenza di cui non possiamo oggi misurare esattamente la portata, ma di cui sappiamo questo: che tutte le condizioni di partenza sono ad essa più favorevoli che non alla produzione italiana.

Sesto: quanto alla mano d'opera, il trattato dovrebbe prevedere una fase transitoria la quale permettesse una graduale espansione nei movimenti, così come il Governo italiano già ha proposto a Parigi (e la proposta non ha incontrato fortuna); una fase permanente di esplicita libertà totale, senza equivoci, tra residenza e facoltà di lavoro; una libertà totale, a partire dal primo momento, per tutti coloro che nascano dopo la costituzione della Comunità o servano nelle sue forze armate o nei suoi servizi civili; e infine un immediato riconoscimento dei diplomi professionali nazionali in tutti i paesi partecipanti, anche se con un esame di Stato europeo.

Settimo: vi dovrebbe essere un riconoscimento esplicito del nostro speciale problema delle aree depresse con l'impegno ad una adeguata azione positiva europea in loro favore: azione positiva che può aver nome di sufficienti fondi speciali europei, di avallo europeo a interventi finanziari extraeuropei, di condizioni particolari per le loro produzioni anche in deroga degli accordi sul mercato unico.

Ottavo: la ripartizione degli oneri finanziari di una tale Comunità tra gli Stati partecipanti dovrebbe aver luogo sulla base di una imposizione progressiva, in modo da tener conto in modo equo delle differenze di livello nei redditi nazionali *pro capite* dei diversi paesi.

Nono: l'Esecutivo europeo dovrebbe avere esplicita responsabilità politica, di fronte al parlamento europeo, per la situazione economica e sociale complessiva dei paesi partecipanti.

Decimo ed ultimo punto: il diritto di voto nella Camera degli Stati dovrebbe essere organizzato in modo che i paesi più potenti non abbiano un veto sostanziale a danno dei paesi meno potenti, in contrasto con il principio della rappresentanza proporzionale valido per la Camera dei deputati europei (Camera dei popoli).

Questi sono i dieci punti che raccomando a tutta l'attenzione del Governo, e che si riassumono in questo concetto: che l'eventuale Comunità abbia, accanto a responsabilità militari e carbosiderurgiche, una integrale responsabilità politica e sociale, pur mantenendo quelle ampie libertà nazionali che devono salvaguardare la nostra tradizione spirituale e politica.

Cosciente delle difficoltà di una trattativa internazionale, il nostro gruppo ha presentato un ordine del giorno in termini più

generali, che noi speriamo sia accettato dal Governo, fiduciosi che tale accettazione implichi una precisa assicurazione nei riguardi dei timori che ho espresso, e dei punti che ho analizzato.

A Trieste ho già accennato. Come impugnarne la massa imponente di problemi che ho appena sfiorato in questa mia esposizione con questa piaga nelle mani? Il mio gruppo prenderà posizione sul problema in sé. Senza anticipare, debbo però dire fin da ora che la nostra posizione sarà conseguente a quella che uomini insigni della nostra parte, che uomini italiani come Luigi Einaudi e Benedetto Croce, presero sul dettato di pace.

Disse Croce alla Camera che quel trattato non era un trattato, ma « la pronunzia di un castigo », ciò che ci rendeva difficile rientrare nella collaborazione internazionale a quella prima condizione che è di serbare la propria dignità e il proprio legittimo orgoglio.

Ora, di quel « castigo » Trieste è il segno tangibile, che deve essere cancellato. E ciò è, nel senso più profondo, interesse non solo italiano, ma anche altrui.

L'interesse dell'Europa tutta — dico tutta — ad ovest e ad est, è un'Italia stabile, progressiva e sodisfatta. L'interesse di tutti è che, si entri o non si entri in una più stretta comunità, l'Italia non si veda impedita, a causa di Trieste, dall'esercitare un'azione moderatrice su altre potenze, per esempio sulla Germania per un suo problema analogo, che è quello dei territori ad est della linea Oder-Neisse.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è sempre difficile chiudere un discorso, e questo più che mai, perché l'animo resta ansioso e la mente corre a mille punti importanti non toccati e che occorrerebbe approfondire.

Sarei lieto e fiero se il mio discorso contribuisse ad accrescere, ad approfondire negli uomini che rappresentano l'Italia questa ansia dello spirito, questa inquietudine dell'intelletto, che è in loro — lo so per la lunga comunanza di lavoro con i migliori di loro — ma che non è mai sufficiente quando sono in giuoco, come nelle trattative in corso, l'avvenire dell'Italia, dell'Europa, della libertà. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bartole, il quale ha altresì presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

di fronte al rifiuto opposto dalla Jugoslavia ad una consultazione diretta delle popolazioni del Territorio Libero di Trieste (zona A

e zona B), onde addivenire ad una scelta definitiva del loro destino nazionale;

rileva la assoluta inconsistenza delle argomentazioni addotte dal Governo di Belgrado;

sottolinea la politica di snazionalizzazione perpetrata costantemente dall'amministrazione militare jugoslava in zona B, cui del resto fa espresso richiamo la stessa dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 che la aveva sin da allora denunciata;

ravvisa nel rifiuto jugoslavo un riconoscimento implicito della perdurante validità della dichiarazione medesima;

invita il Governo a perseguire con fermo proposito e ininterrotta azione nella tutela della inscindibile italianità delle popolazioni del Territorio Libero di Trieste ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

BARTOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto che prendo la parola in questo dibattito per mandato espressamente conferitomi dai quattro partiti democratici italiani che fanno parte del Comitato di liberazione nazionale dell'Istria, e precisamente la D. C., il P. L. I., il P. R. I. e il P. S. V. G.

Se l'azione intrapresa dal Governo nei confronti della tracotanza jugoslava, e in particolare le dignitose quanto ferme dichiarazioni pronunciate dal Presidente del Consiglio il 13 settembre scorso, hanno riscosso così largo consenso nel paese, maggiore certamente — e se possibile anche più vibrante — è stata la loro ripercussione nel cuore delle popolazioni istriane (anche se, in omaggio alla libertà, quella gente non ha potuto ascoltare la voce dell'onorevole Pella perché l'amministrazione jugoslava aveva fatto sospendere l'erogazione della corrente elettrica affinché gli apparecchi radio non funzionassero).

Desidero dare pubblicamente atto al Governo della tempestività dell'azione da esso intrapresa, subito dopo la notizia diramata dalla *Jugopress*. Il governo jugoslavo si apprestava infatti a procedere, come risulta in maniera irrefutabile da testimonianze che mi sono pervenute dalla zona, all'annessione della zona B. E potrei aggiungere che il questore di Pola fece chiedere ad alcune persone se, ad annessione avvenuta, sarebbero rimaste sul posto o avrebbero preferito trasferirsi in Italia.

L'azione del Governo è stata perciò quanto mai tempestiva, essendo valsa, per la sua energica, dignitosa decisione, a scongiurare questa nuova jattura.

È stato per noi motivo di particolare soddisfazione rilevare che il Governo nazionale ha finalmente fatto propria la nostra proposta di rimettere il problema triestino alla decisione delle popolazioni interessate attraverso un libero plebiscito, in omaggio a quel principio di autodeterminazione che è alla base della democrazia politica.

Non costituisce certo meraviglia il fatto che il maresciallo Tito abbia respinto la proposta: ciò era scontato; egli non poteva del resto non farlo, poiché la via del plebiscito non può venire seguita da un regime totalitario — e comunista per giunta — se non quando si sia, comunque, preconstituita una maggioranza in proprio favore.

Per questo, come ho anche detto nel mio ordine del giorno, noi ravvisiamo proprio nel rifiuto la vitale attualità e validità della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, ed ella ha fatto benissimo, onorevole Presidente del Consiglio, a proporre il plebiscito su due sole tesi: Italia - Jugoslavia, essendo proprio questo il terreno su cui ci pone quel documento, che non cessa di costituire per noi una premessa indeclinabile.

Non mi soffermerò, dunque, sulla proposta sovietica, ripresa in questi giorni dall'onorevole Togliatti e dai più qualificati esponenti comunisti nei vari *festivals* dell'*Unità*, di dare cioè applicazione all'allegato VI del trattato di pace con la creazione del cosiddetto Stato libero e la nomina di un governatore.

Dovrei ripetere quanto ebbi l'onore di dire altre volte in questa Camera. Per noi la dichiarazione tripartita è e rimane un punto fermo irrinunciabile, mentre la creazione dello Stato libero — per le note ragioni — è la soluzione più antinazionale che si possa pensare.

L'opinione pubblica istriana è rimasta inoltre molto scettica e perplessa di fronte alle dichiarazioni che la stampa ha attribuito all'onorevole Pietro Nenni, il quale, criticando la proposta del Presidente del Consiglio di adire a una conferenza preliminare fra le tre grandi potenze con la partecipazione dell'Italia e della Jugoslavia, ha sostenuto che il foro più adatto era da ritenersi il consiglio dei ministri degli esteri, cioè l'O. N. U., dove il problema si sarebbe insabbiato a causa dell'ennesimo veto sovietico che lo avrebbe naturalmente e necessariamente portato nelle secche.

Perciò, il plebiscito è e rimane la nostra tesi, anche se il maresciallo Tito vi si opponga. Plebiscito, beninteso, che per essere valido deve potersi svolgere con tutte quelle garanzie che la prassi internazionale (vedi precedenti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

della Saar e della Slesia) sta ad indicare. Plebiscito congiuntamente e contemporaneamente in zona *A* e in zona *B*, cioè sull'intero Territorio Libero come un tutto a sé stante, e non per comuni singoli.

Evidentemente, stante la molto abilmente orchestrata campagna jugoslava all'estero, punto controverso è chi avrebbe diritto a partecipare alla consultazione.

Nella stessa motivazione di Belgrado, con cui si respinge la proposta italiana, si torna ad insistere sul fatto che, nelle condizioni attuali, un plebiscito non sarebbe valido ed accettabile poiché l'Italia ha alterato a proprio vantaggio la fisionomia etnica del territorio. È tuttavia penoso, onorevole Presidente del Consiglio, e suona a censura dei nostri servizi di informazione all'estero, il fatto che tale grossolana mistificazione possa trovare ancora credito fuori d'Italia, specie in ambienti notoriamente più propensi a farsi ingannare sul nostro conto che a considerare oggettivamente la verità.

Il dittatore jugoslavo non si è peritato dall'affermare che l'Italia fascista, con le sue persecuzioni poliziesche, ha costretto 100 mila nativi ad abbandonare il Territorio Libero.

Agevole per mesarebbe rispondere, citando fonti e date, che la stampa jugoslava fin dall'epoca della conferenza della pace è andata sistematicamente denunciando che, sotto la minaccia della persecuzione fascista, 80 mila slavi avevano dovuto abbandonare la Venezia Giulia. Ora, non si vede come codesti 80 mila slavi possano essere diventati oggi 100 mila nel solo Territorio Libero di Trieste, che ha un quinto della popolazione dell'intera regione.

Del resto, la cacciata di 100 mila persone di nazionalità slava dal Territorio Libero (secondo il censimento austriaco del 1910, gli slavi abitanti le due zone dell'attuale Territorio Libero di Trieste erano esattamente 89.482) avrebbe determinato la scomparsa totale degli abitanti di lingua slava dal territorio stesso, mentre è noto che nelle ultime elezioni amministrative, svoltesi in zona *A* nel maggio del 1952, i voti delle liste dichiaratamente slave sono stati 12.116, cioè il 6,2 per cento del totale! Il Governo italiano, del resto, nel 1945-46 rispose ufficialmente all'accusa di snazionalizzazione mossa dagli slavi, opponendo alla clamorosa cifra di 80 mila emigrati politici quella di 7 mila unità per tutta la Venezia Giulia, tra trasferiti, espulsi ecc.; cifra risultante (in epoca certo non sospetta) dal riesame degli archivi delle questure e prefetture di Pola e di Trieste disposto dal Ministero dell'interno. Va inoltre

sottolineato il fatto che le persecuzioni politiche durante il regime fascista ebbero un carattere assolutamente indiscriminato, poiché colpirono in eguale misura tanto i nazionalisti slavi che gli antifascisti italiani di tutte le tendenze. Ad esempio, i gruppi repubblicani mazziniani di « Giustizia e Libertà » tra cui erano molti volontari giuliani ed irredentisti di provata fede italiana già processati dalle autorità austriache, vennero coinvolti con le retate del 1932 nei provvedimenti repressivi del fascismo e finirono col trovarsi nelle carceri ed al confino insieme con gli elementi nazionalisti slavi.

Per restare alla zona *A* del Territorio Libero di Trieste, siamo certamente nel vero asserendo che, al massimo 1000-1500 elementi slavi subirono persecuzione per opera della polizia fascista e dovettero di conseguenza abbandonare il territorio. Comunque, va precisato che dopo il 1945 si è verificata a Trieste un'infiltrazione slava di notevole proporzione, sia demografica che economica, tale da compensare ad usura l'esigua emigrazione politica durante il regime.

Per quanto riguarda poi l'emigrazione politica slava dalla zona *B*, desidero fare alcune dichiarazioni: 1°) una parte degli sloveni, serbi e croati, già abitanti nei capoluoghi istriani, erano di importazione relativamente recente, perché ivi trasferiti dall'Austria per ragioni di servizio (funzionari statali, guardie carcerarie, gendarmi, insegnanti, guardie di finanza, ecc.) o per altri motivi; 2°) una parte di essi è rimasta nei capoluoghi dove prestava servizio anche dopo l'avvento dell'Italia, sistemandosi professionalmente in via definitiva, e i loro discendenti diretti sono, in moltissimi casi, diventati italiani di lingua, costume e sentimenti, per spontanea evoluzione politica e spirituale; 3°) la parte forse maggiore di questi importati ha abbandonato i centri istriani prima dell'avvento dell'Italia, per normali ragioni di servizio, mentre altre se ne sono andati dopo la cessazione delle ostilità perché smobilitati; 4°) il numero degli slavi emigrati od espulsi per ragioni politiche dai capoluoghi istriani della zona *B* è comunque assolutamente irrisorio e si compendia nelle seguenti cifre, che riportano i dati complessivi dal 4 novembre 1918 all'8 settembre 1943: Capodistria, 3 unità; Pobeghi, 24; Cesari, 15; Isola d'Istria, 1; Monte di Capodistria, 10; Maresego, 7; Umago, nessuno; Bassania, nessuno; Matterada, 1; San Lorenzo di Umago, nessuno; Verteneglio, nessuno; Grisignana, 4; Cittanova, 1; Buie, 1; Pirano, nessuno. È un totale di 97 emigrati politici

(di cui posso in qualunque momento citare nomi e cognomi, ivi compresi anche coloro che in tempi successivi ritornarono a casa), su un totale di 14.378 fra sloveni, serbi e croati abitanti nelle località sopra riportate, secondo il censimento austriaco del 1910 notoriamente poco favorevole agli italiani.

Infatti, se mi fossi riferito ai precedenti censimenti austriaci, quelli del 1890 e del 1900, avrei ricavato dati ancor più favorevoli a noi, essendo notorio che quello del 1910 fu un censimento intenzionalmente sfavorevole agli italiani in quanto, per accontentare la parte slava, l'autorità governativa austriaca — contrariamente alle decisioni della conferenza internazionale di Pietroburgo — stabilì che l'indagine, anziché sulla lingua d'uso, venisse basata sulla razza, in maniera che furono considerati slavi e tedeschi coloro che portavano un cognome slavo o tedesco o che provenivano da paesi slavi o tedeschi.

In ogni caso, onorevoli colleghi, queste sono le cifre, e di fronte a queste cifre appare tutto il grottesco delle affermazioni del dittatore jugoslavo!

Non credo che, dopo il rifiuto jugoslavo, il nostro Governo accantonerà la richiesta di plebiscito, che nessun foro internazionale veramente democratico potrebbe respingere. Per restare su un terreno giuridicamente incontrovertibile, criterio di giudizio — a mio avviso — sulla ammissibilità al plebiscito è offerto dallo stesso articolo 6 dell'allegato VI del trattato di pace — trattato sottoscritto anche dalla Jugoslavia — laddove il diritto di opinione viene riconosciuto ai residenti nella zona, e loro figli, alla data del 10 giugno 1940.

Evidentemente, da parte jugoslava si obietterà che a quell'epoca era già stata condotta a termine la feroce opera di snazionalizzazione perseguita dall'«Ovra» (e ben individuati ambienti internazionali le farebbero eco!).

Per evitare qualsiasi polemica potremmo richiamarci alle rilevazioni statistiche operate nel 1920, in adempimento al trattato di San Germano, dall'amministrazione del generale Petitti di Roreto, per la compilazione delle liste dei cittadini italiani cosiddetti di « pieno diritto » e per la regolazione delle opzioni in Venezia Giulia, i cui atti vennero a suo tempo depositati presso le prefetture di Trieste e di Pola.

Ma io — vedete, colleghi — sarei addirittura più salomonico: perché non ammettere al plebiscito, ovunque essi si trovino, i nati nell'attuale Territorio Libero di Trieste fino

alla data del 4 novembre 1918? Vedete che noi siamo assolutamente tranquilli sull'esito della consultazione; e Tito cosa potrebbe volere di più?

Si potrà obiettare da qualcuno che con siffatta limitazione verrebbero ammessi al voto solo 130-140 mila sui 370 mila abitanti dell'intero Territorio Libero di Trieste: troppo pochi cioè per rappresentare la volontà di tutta la popolazione. Ma allora Tito deve scegliere: o vuole la situazione al 1918 oppure l'attuale, che dà 300 mila italiani contro 70 mila slavi nelle due zone assommate.

Noi non sappiamo quale svolta avrà in un recente avvenire questo nostro doloroso problema; però debbo dire che constatiamo con estrema apprensione una certa evoluzione della stampa — specie dopo l'ultimissimo atteggiamento jugoslavo, come appariva a tutta lettera negli articoli di fondo del *Tempo* di Roma e della *Nazione* di Firenze, entrambi del 29 settembre scorso, rispettivamente a firma di Ugo d'Andrea e di Alfio Russo — evoluzione cioè verso soluzioni compromissorie che, portando per il momento l'Italia sulla linea Morgan, cristallizzerebbe definitivamente la situazione in zona B. Ma sia chiaro che gli istriani respingono decisamente ogni compromesso che, per essere non so se più sottile o fatalistico, non cessa di mancare di machiavellismo, rifiutandosi di prestare credito a quanti suggeriscono che intanto occorre mettere definitivamente piede in zona A, così da assicurarsi una posizione internazionale più vantaggiosa.

Non è certo in questo senso, onorevole Pella, che ella ha definito anacronistica l'attuale posizione degli alleati a Trieste!

Ricordi comunque il Governo, e sappia il Parlamento, che nella stessa Trieste vivono oltre 60 mila istriani più 13-14 mila dalmati più 7-8 mila fiumani, i quali, con le loro famiglie, costituiscono oltre la metà della popolazione cittadina. Costoro mai si adatteranno a compromessi del genere!

E, si badi, per salvare Trieste da un verso, che non s'abbia a perderne l'anima dall'altro! Perché non va dimenticato che gli istriani, nella storia recente e remota, hanno sempre costituito l'anima nazionale di Trieste.

Del resto per svuotare il fenomeno indipendentista basterebbe che il Governo italiano assumesse per legge l'impegno di assorbire e mantenere, con gli attuali stipendi, tutto il personale civile attualmente in forza presso il governo militare alleato; basterebbe che il Governo italiano dichiarasse che è disposto a concedere alla regione quella auto-

nomia che è prevista dalla Costituzione; basterebbe che il Governo italiano si assumesse per legge l'impegno di determinati stanziamenti per la città e per il porto industriale di Trieste.

Ed una parola ancora: non a noi, per la nostra meditazione, nè alla nostra coscienza per un richiamo a sensi di responsabilità, ma agli alleati: ricordino essi soprattutto che illusorio sarebbe ogni ipotetico consolidamento delle loro posizioni nei Balcani qualora una Italia democratica, mortalmente ferita in Trieste, dovesse necessariamente crollare alle loro spalle!

L'onorevole Presidente del Consiglio non è presente in questo momento, ma, con la cortesia che lo contraddistingue, ha voluto farmi dire che doveva assentarsi per ragioni indifferibili. Egli, pronunciando in Campidoglio quel discorso che ha trovato il consenso più fervido di tutti gli italiani degni di questo nome, non ha potuto non richiamarsi alla vicina tomba dove il Milite Ignoto, che assomma l'eroismo di un popolo, ci guarda — ha detto — e ci giudica.

È pesante il compito che grava in questo momento sulle spalle dell'onorevole Pella. Io formulo da questo banco il voto che sotto quello sguardo severo il Presidente del Consiglio proceda sicuro sul cammino intrapreso con tanta composta dignità. Sappia l'onorevole Pella che il popolo italiano, consapevole, è con lui; sappia soprattutto il Presidente del Consiglio che, al di là della linea Morgan, i fratelli istriani fiduciosi lo attendono. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anfuso. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Signor Presidente, io le ho già fatto presente la mia qualità di novizio, di ignaro delle astuzie parlamentari, e le ho già detto come fosse stato fissato il mio turno per parlare domani alle 16,30; viceversa mi è ora pervenuto l'invito a parlare stasera a pochi intimi, che ringrazio della loro presenza e a cui terrò questa modesta conversazione su problemi che hanno appartenuto al mio passato recente.

Vorrei far precedere a questa conversazione due osservazioni di carattere generale.

La prima concerne i funzionari del Ministero degli esteri, funzionari che sono stati miei colleghi sino a ieri e funzionari di cui l'onorevole Brusasca nella sua relazione riconosce non solo l'importanza in quella che è l'architettura della diplomazia italiana, ma di cui sollecita l'aumento per aumentare, di conseguenza, l'efficienza della poli-

tica estera italiana. L'onorevole Brusasca lamenta che i funzionari siano troppo pochi per gli impegni tecnici che ha l'Italia di fronte al mondo di questo dopoguerra (a cui il nostro paese si è presentato sconfitto ma con tutti i segni del suo genio immutato), tanto che lo stesso onorevole Brusasca afferma la necessità di portare il bilancio degli affari esteri al livello del 1939. Me ne compiaccio, onorevole Brusasca, perché ella, che è stato a capo dell'amministrazione per molto tempo, ha riconosciuto che quella è l'impalcatura necessaria e che deve essere riatta accrescendo il numero dei funzionari e soprattutto conferendo ad essi quel tecnicismo che, in questo rifiorire di comunanze, alleanze, comunità e consessi internazionali, viene sempre più richiesto.

Da parte mia osservo che l'aumento dei funzionari deve essere effettuato non tanto trasferendone a palazzo Chigi da altri dicasteri, ma riformando il concorso per la carriera diplomatico-consolare. Io sono stato funzionario per venticinque anni e, lo posso confessare adesso che sono uscito dalla carriera, ho spesso sentito la necessità di un certo corredo di conoscenze tecniche specifiche, per cui ritengo che l'ambasciatore dovrebbe essere in ogni caso un poco anche l'addetto commerciale del proprio paese: egli cioè deve saper vendere il genio del suo paese, ma anche le arance, se necessario. È per questo che io penso che nelle prove di concorso occorra anche un esame a carattere commerciale, sul tipo di quello che viene richiesto agli addetti commerciali, sempre lasciando a questi ultimi i compiti loro normalmente affidati.

Un altro punto della relazione Brusasca che desidero sottolineare è quello della immissione, da lui lamentata, di funzionari provenienti dall'attivismo politico. Questo è un punto assai doloroso. I funzionari che hanno fatto un concorso e che sono partiti dal più piccolo gradino della carriera mal si adattano a veder spuntare dei probi personaggi politici che si assidono direttamente all'apice della carriera medesima: intendo parlare degli ambasciatori politici, quali Tarchiani e Manlio Brosio. In un ruolo di quattrocento individui, la immissione di otto diplomatici pervenuti dalla lotta politica rappresenta la preclusione di ogni possibilità di avanzamento per parecchia gente durante dieci o quindici anni.

Quanto al caso Tarchiani, onorevole ministro degli esteri, la cosa è ancora più grave, e non per i suoi precedenti politici; non vengo

qui a risvegliare gli odi di parte. Il caso Tarchiani rivela una sconoscenza completa di quelle che sono le tradizioni diplomatiche. Il signor Foster Dulles, non più tardi di venti giorni fa, rispondeva con un *ni* a quelli che erano i diritti riconosciuti all'Italia dalla dichiarazione tripartita.

Ebbene, l'ambasciatore Tarchiani era in congedo in quel momento; era in congedo nel momento in cui il signor Foster Dulles rispondeva in termini ambigui, che sono stati cucinati in maniera più o meno abile dalle agenzie ufficiose di informazione, e riportava al punto di prima il valore della dichiarazione tripartita, contrariamente a quanto per centinaia di volte il suo paese aveva affermato. E dico centinaia di volte, perché ho qui l'elenco delle assicurazioni americane sulla dichiarazione tripartita.

Il signor Tarchiani, in quel momento, continuava la sua villeggiatura e solo successivamente rientrava al suo posto. Ora, io mi rendo conto dell'imbarazzo del Governo nei confronti del signor Tarchiani. Mi rendo conto che di fronte alle sollecitazioni dell'opinione pubblica, che voi in democrazia dovete rispettare, il Governo si senta imbarazzato a destituirlo in questo momento. Ma, onorevole ministro degli esteri, tenete presente che un richiamo sia pure accorto, sia pure fatto con tutte le cautele, del signor Tarchiani sarebbe salutato dal paese e da voi stessi con sollievo, giacché Tarchiani non ha fatto altro in questi anni se non raccogliere delle assicurazioni platoniche, se non assidersi a delle accademie ed ascoltare delle assicurazioni che sono state contraddette da quella che è la realtà politica odierna.

Mi permetto dunque di raccomandare sommessamente all'onorevole sottosegretario, che rappresenta qui il ministro degli esteri, di voler riconoscere la necessità non solo che ci si fermi con questa immissione di cosiddetti agenti politici nella carriera diplomatica (sono entrati otto uomini politici nella carriera diplomatica, con il che la carriera resta chiusa per il cittadino che si prepara al concorso per servire il paese), ma nel tempo stesso di voler provvedere — non faccio nomi — all'allontanamento urbano di quegli ambasciatori che non sembra abbiano risposto alla fiducia che il Governo ha loro confidato nell'atto in cui li investiva della loro missione.

Ultimo capitolo della relazione Brusasca è quello che riguarda la Somalia. E su questo punto mi permetto di dire all'onorevole Brusasca che tutto quanto egli afferma nella sua relazione su questa che era la nostra co-

lonia e che oggi è divenuta un mandato (non è neppure esatto dire « mandato », perché noi l'abbiamo avuta in affitto col patto di restituirla dopo dieci anni ai somali: così Tito ha avuto la zona B, nelle stesse condizioni) esige alcune obiezioni.

Cosa stiamo facendo infatti noi oggi nella Somalia? Spendiamo delle grosse cifre; si può calcolare che da qui a dieci anni avremo profuso forse 100 miliardi in Somalia. E per fare che cosa? Per restituire la Somalia ai somali. È una bellissima cosa; è la convalida di quell'anticolonialismo di maniera cui l'Italia ha aderito facendosi privare di tutte le sue colonie; è l'adesione più perfetta e più precisa a questo maddalenismo anticolonialista che fu predicato da Roosevelt quando sbarcò a Casablanca. È quell'anticolonialismo che ci ha permesso di aderire senza una nota di protesta alla deposizione del sultano del Marocco, deposizione che una volta invece avrebbe risvegliato tutte le proteste di quella diplomazia classica di cui ci ha parlato brillantemente il collega Cantalupo. Ebbene, onorevoli colleghi, in Somalia noi facciamo questo: in Somalia, questa Italia, che è stata privata delle sue colonie, combatte il colonialismo, installa i somali alla testa delle amministrazioni pubbliche e si illude, con un panglossismo di cui tutti riconosceranno la ingenuità, di ricreare, di essere il paradigma della correzione dei difetti coloniali, di cancellare quello che fu il nostro vizio coloniale, che adesso è riconosciuto da tutti gli indigeni con cui avemmo da fare come la migliore delle amministrazioni europee in Africa.

Io ho qui delle relazioni che mi vengono dalla Somalia. Una di esse dice: « Poco l'Italia può fare in questo particolare momento per fare prevalere gli interessi europei, di cui noi siamo tanta parte proprio per la necessità che abbiamo di collocare da qualche parte le nostre eccedenze demografiche. Ma questo non significa che si debba con tanta superficiale disinvoltura sacrificare anche quel poco che è possibile fare. La Somalia in questo quadro ha una funzione importante: rappresenta un luogo di tappa per tanti italiani che aspirano a trovare nelle regioni più ricche del territorio africano possibilità di vita e di lavoro. Ogni anno decine di italiani emigrano dalla Somalia, in Kenia, in Tanganica, nel Congo, nell'Uganda, nello stesso SudAfrica. È poco, perché molto di più si potrebbe fare se il Governo e le nostre rappresentanze consolari in questi paesi svolgessero una attività più completa a tale fine. Le imprese italiane che operano in Somalia hanno

anche questa funzione. Richiedono in Italia i nostri lavoratori, li fanno giungere fin qui; questi, dopo qualche tempo, per i rapporti amichevoli che stringono con questo o con quello, trovano la via per evadere verso migliori orizzonti e soprattutto senza dover affrontare incognite e spese che diversamente non sarebbero per loro sostenibili».

Oggi l'amministrazione «si liquida» non per difetto di uomini, ma perché questa è stata la investitura. Occorre dimostrare che l'Italia è degna di convivere in Africa con quelle popolazioni, anche dopo che la parola di Roosevelt ha stabilito che le colonie non devono più esistere. Ma le colonie, onorevoli colleghi, ce l'hanno tutti, e non solo hanno le colonie, ma hanno organizzato queste colonie recingendole di fortificazioni militari. Guardate il caso della Libia, della nostra Libia, che attraverso le necessità della difesa atlantica, della difesa mediterranea, è diventata una fortezza su cui sventola la bandiera britannica. Guardate il Marocco e guardate la Tunisia. Guardate la Tunisia che è in fermento nazionalista, ma di cui la Francia ora ha impedito che si parli all'O. N. U., come non vuole che si parli del Marocco. Guardate come si riaccende daccapo questa contesa. E guardate come un'altra volta noi assistiamo a questi stupefacenti avvenimenti non dico meriti, ma come degli scolari che apprendono la lezione dell'anticolonialismo dalle potenze coloniali!

E avrei finito su questo capitolo su cui l'onorevole Brusasca vorrà richiamare l'attenzione del ministro degli esteri competente, così come me ne ha dato assicurazione verbale. Sempre in tema di Somalia, voglio riferirmi a quella che è l'azione di un nostro ambasciatore, perché abbiamo due ambasciatori negli Stati Uniti. Ne abbiamo uno presso il dipartimento di Stato, presso il governo degli Stati Uniti, e ne abbiamo un'altro che è alle porte dell'O. N. U.: l'ambasciatore Guidotti, che aspetta con il piede sulla porta dell'O. N. U. di potervi accedere per poter rappresentare l'Italia in questo consesso e nel frattempo si occupa delle questioni relative appunto al mandato italiano in Somalia. L'O. N. U. ha dato l'esempio visibile della sua impotenza, ma non solo della sua impotenza nel risolvere i problemi politici; ha dato la prova palese della sua impotenza nel risolvere il problema della pace, finendo per divenire un grande schermo su cui si proietta l'immagine della guerra per provocare la guerra.

Guardate quello che è avvenuto per la Corea: per tutta la durata del conflitto, si è

riprodotto all'O. N. U. quello che in Corea avveniva sul campo di battaglia. I contendenti si sono abbandonati a tutte le schermarglie verbali del caso e alle manifestazioni più acute della guerra fredda. L'O. N. U. ha servito da palco oratorio a Wislinski e a tutte le democrazie, ma anche a tutte le demagogie. Ebbene: noi aspettiamo di entrare all'O. N. U., e intanto facciamo una bella figura all'O. N. U. quando alla fine di ogni anno presentiamo il rendiconto della nostra opera di «somalizzazione»!

Vorrei che il ministro degli esteri tenesse conto di questi rilievi non per sollecitare in Somalia la sovversione di quanto finora è stato fatto, ma perché al lavoro italiano venga riconosciuto in Somalia quel posto che ha avuto finora, in modo che, quando il mandato sarà terminato, gli italiani possano rimanere permanentemente in quella regione che è stata santificata dal loro lavoro.

Detto questo, veniamo alla parte visibile di quella che è la nostra situazione nel mondo. Mi permetto, a questo riguardo, di leggere una osservazione fatta recentemente da Walter Lippman. Costui è il grande pedagogo, il giornalista pontefice del dopoguerra. Egli trunca giudizi da tutte le parti e si dice, o per lo meno l'opinione pubblica di una certa parte del mondo lo ritiene, che le sue messe a punto siano sostanziali e concordate con gli organi responsabili della politica americana. Egli ha scritto di recente: «La rivolta di Sygman Rhee come quella della Germania orientale hanno portato la prova che il sistema di controllo da parte delle due potenze, l'America e la Russia, è sulla via di crollare. Gli avvenimenti che si producono ai due lati del sipario di ferro possiedono tutti un elemento comune di cui ogni politica in avvenire dovrà tener conto. Il rifiuto sempre più vigoroso di essere irreggimentati dalle grandi potenze è la causa di questo cambiamento. Non è il mutamento di tattica da parte del Cremlino o il particolare talento di Eisenhower di sbarazzarsi dei suoi avversari. Non è nemmeno l'indecisione grazie alla quale egli riesce ad alienarsi gli alleati dell'America. Se la conferenza delle Bermude avesse avuto luogo, Eisenhower avrebbe potuto parlare in nome di Rhee, il presidente francese a nome del Viet-nam o della Cambogia, Churchill per il Medio Oriente, o uno di essi per la Germania? Se i «quattro grandi» si fossero riuniti, chi avrebbe parlato per la Germania, per la Cina o anche per il Giappone? In realtà il sistema del dopoguerra si scompone perché le nazioni si sono risvegliate, si sono alzate

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

dal loro abbattimento, dal loro scoraggiamento, dal loro incasermamento e dal terrore della guerra. Per stimare con prudenza ogni cambiamento di intenzioni o di politica tra i mondi di fronte, per preparare per l'avvenire i nostri propri piani è necessario applicare tutta la nostra riflessione su questi cambiamenti fondamentali».

Cosa dice, in fondo, Lippman? Dice che i «quattro grandi» hanno finito di avere una funzione; che praticamente questi Stati nazionali, di cui noi rappresentiamo un esempio visibile, questi Stati nazionali stremati dalla guerra, i cui capi di governo hanno domandato perdono, i cui capi hanno dimostrato l'impossibilità di procedere senza un aiuto diretto, questi Stati nazionali cominciano ad alzare la testa, a domandare una politica indipendente. Guardate il caso patetico di Sygman Rhee, che la stampa occidentale ha circondato di riserbo perché è il caso più clamoroso di mancata assistenza da parte del grande verso il piccolo alleato, il quale è stato aiutato fino a quando faceva comodo al finanziatore della guerra. Rhee è stato sostenuto con tutta la retorica del caso sino al momento in cui si appalesava la necessità di continuare a combattere i comunisti. Ma nel momento in cui si sciolgono dalle catene i prigionieri coreani che non vogliono ritornare sotto i comunisti, viene smentito prima da Churchill con severe parole e poi dallo stesso Eisenhower e viene abbandonato da questo mondo occidentale che gli aveva messo in mano le armi, viene lasciato sulla strada da coloro che gli avevano indicato quali erano i pericoli del nemico da combattere, da coloro che praticamente hanno fatto l'armistizio dietro alle sue spalle.

Questo Sygman Rhee, che adesso è solo e forse sarà costretto a continuare da solo la guerra perché sa che perirà in mani comuniste, questo Sygman Rhee che nonostante la precarietà delle sue condizioni vuole essere solo a combattere in nome delle sue necessità nazionali, è certo l'esempio più grave, più probante per l'Italia di oggi. Considerate l'America, il grande alleato di tutti che stabilisce le sue basi su tutti i territori del mondo e che al momento opportuno, quando suona imperativa la sua politica nazionale, o diciamo semplicemente interna abbandona l'alleato, questo povero Sygman Rhee che adesso non sa che sarà di lui, se sarà impiccato dai comunisti o dai suoi connazionali. Guardate ancora il caso Grotewohl-Ulbricht: la rivolta serpeggia anche fra i satelliti dell'altro «grande»: uno Stato nazionale tedesco, un altro moncone

della grande Germania, ha saputo esprimere come tutti gli altri paesi la sua volontà di resistenza a quella che era l'oppressione sovietica; guardate i moti di Berlino e la crisi nel governo di Pankow, queste crisi continue che rivelano come i «grandi» non rappresentino più nessuno; guardate la proposta di Lugano di ieri, cui la Russia sembra voglia accedere, perché la Unione Sovietica tiene assai a che questo consesso si riunisca e proclami che solo una gerarchia può dominare il mondo, e vi aggiunge un altro gerarca, la Cina di Mao, sempre nel proposito che il mondo sia diviso e comandato da cinque dittature nazionali.

Cosa stiamo facendo invece noi, cosa stanno a fare gli Stati nazionali che hanno le spine nel fianco, come quella di Trieste, come quella della Sarre, come quella dei territori dell'Oder-Neisse. Cosa ha detto l'onorevole Pella nel suo discorso del Campidoglio?

Onorevoli colleghi, l'onorevole Pella nel suo discorso del Campidoglio non ha fatto altro che riprodurre questo stato d'animo di insofferenza, non dico di rivolta ma di rinascita degli Stati nazionali. L'onorevole Pella ha molto pacatamente rilevato quella che è l'angoscia della nazione italiana che ha avuto tante spine nel suo fianco (ha avuto la spina delle terre e delle colonie perdute) e gliene è rimasta una, la più profonda, quella di Trieste.

Non voglio qui rilevare il merito dell'onorevole Pella per quelle sue dichiarazioni in Campidoglio, dichiarazioni che a tutti gli uomini onesti, di buon senso, sono parse aderenti alla realtà della vita nazionale. Ma voglio ripetere che l'onorevole Pella non ha fatto che seguire l'ansia di tutti gli Stati nazionali europei, di tutti gli Stati nazionali anche in Asia ed in Africa, i quali hanno inteso la necessità di sottrarsi alla burocrazia dittatoriale dei quattro grandi, a questa burocrazia imperiosa delle conferenze stabilite a Washington, a Mosca, a Londra e persino a Parigi, persino in quel *Quai d'Orsay* che si è visto elevare alla grandezza degli onori internazionali come il vernacolare marchese del Grillo romano. La Francia, che ha perduto la guerra, siede fra i quattro «grandi» e ha titoli molto più elevati dei nostri. C'è una differenza: che la Francia vinse la guerra combattendo per 18 giorni e noi penammo invece diversi anni per poi perderla.

In ogni modo, queste sono le lacrime delle cose, come diceva il poeta; ed è inutile recriminare.

Ma l'onorevole Pella ha inteso ciò nel suo discorso in Campidoglio. Quando ha

parlato di Trieste, ha inserito il problema della nostra gente istriana e della nostra sofferenza nazionale nella sofferenza di tutte le nazioni europee, nella rivolta dell'Asia e dell'Africa. In Europa questa rivolta si manifesta apparentemente, grazie alle nostre tradizioni, in un lavoro di cancellerie e di propaganda così come ha dimostrato il cancelliere Adenauer, traducendo in termini mezzo nazionalisti, mezzo stressemaniani, ma aderenti alle necessità del popolo tedesco, l'urgenza dello Stato nazionale tedesco di vivere non da solo ma in condizioni di indipendenza.

Ecco ciò che ha fatto Adenauer. Egli ha offerto la prova migliore al suo alleato, è riuscito a liberare la Germania di Bonn dal comunismo, offrendo o dimostrando così le sue qualità di alleato dell'America. Si riparla di Asse Bonn-Washington. Chiedo scusa, ma la parola « asse » è rinata proprio nella parte dov'era nata. E gli americani cosa dicono adesso all'Europa? dicono questo: se non vi sbrigate ad integrare l'Europa e a munirvi di baionette, noi ci alleeremo con i tedeschi in una sola alleanza, sia che essi entrino nel patto atlantico, sia che con essi concludiamo un'alleanza, come abbiamo fatto con la Spagna e con Tito. Gli altri Stati nazionali dell'Europa stanno intanto a guardare. Gli altri Stati nazionali tentano di poter entrare in questo cosmo senza riuscire a liberarsi dei loro piccoli complessi. Ed appunto per questo va data lode al Presidente del Consiglio per aver riassunto nazionalmente e offerto come paradigma della nostra angoscia l'episodio che gli anglo-americani chiamano una « questione di giardinaggio » ma in cui sono contenute le nostre speranze e il nostro prestigio.

Ebbene, sì, noi siamo rimasti nel nostro giardino e l'onorevole Pella ha trovato la voce precisa per significare agli altri la posizione dell'Italia nel difendere il giardino di Trieste, il giardino dell'Istria, i fratelli dell'Istria.

E vengo al punto che ci interessa di più: quello che si riferisce alla sicurezza della nostra frontiera orientale.

Ora, io non parlo al Governo italiano ma agli alleati dell'Italia, se così si possono chiamare, e spero che qualche alleato lontano, qualcuno di coloro che chiamiamo alleati, possa ascoltare questa voce solitaria.

C'è un giuoco fra Londra e Washington, un giuoco o una divisione di parti, che è fatto, sia pure senza volerlo, anche sulle nostre spalle. Lo diceva l'altro giorno Bevan, il vittorioso del congresso laburista.

Fra parentesi, mi duole che Saragat non sia presente, ma se io fossi socialdemocratico non mi vergognerei di Tito. Tito è il prototipo di questo mondo che si è liberato del comunismo ed incarna perfettamente questa democrazia progressista, che appunto per questo piace agli americani. Gli americani lo amano perché pensano di Tito sia riuscito a scuotersi dalle catene sovietiche.

Ebbene, Tito non si è scosso da nessuna catena. Tito fa il giuoco dell'equidistanza fra Washington e Londra. È questa la sua forza. La sua forza non è strategica; è politica. La sua forza è politica, perché ha le sue alleanze, e queste alleanze sono fruttuose.

Ho letto sui giornali il discorso di Kardelj, che ha detto esattamente quello che da qualche giorno ripetono gli inglesi. Ma Kardelj ha pure ripetuto esattamente ciò che Malenkoff aveva detto nella sua chiara messa a punto dell'agosto scorso.

Che cosa aveva detto Malenkoff? Egli, ha forse, pronunciato uno dei discorsi più precisi che i sovietici abbiano mai fatto. Ha esattamente stabilito che, qualora l'Oriente non possa entrare in termini di coesistenza con l'Occidente, e qualora soprattutto la Germania venisse riarmata, l'Unione Sovietica è disposta a difendere palmo per palmo il suo territorio, ed è disposta ad usare tutte le sue bombe, compresa quella all'idrogeno. Non vi può essere nessun dubbio; chiunque abbia preso visione dell'oratoria del nuovo capo sovietico, avrà visto che la posizione della Russia è immutabile; è quella che nel 1920 tracciò Lenin, cioè quella dominata da ciò che i francesi chiamano il « complesso dell'accerchiamento ».

Non credano al Pentagono (parlo sempre agli Alleati), che la Russia desisterà da queste sue posizioni. Il suo punto di vista (lo hanno ripetuto anche ieri) è Postdam; la sua paura è quella di essere circondata; tutto quello che facciamo noi, piccola o grande Europa, è sempre volto a suscitare i sospetti e a provocare le reazioni sovietiche. Qualsiasi proposta di conferenza si urterà sempre contro questo che è il « complesso di accerchiamento » sovietico, e che può risolversi soltanto in un conflitto. Questa è la sola amara verità. Ci si pensi bene: il riarmo della Germania può significare la guerra.

Ora, che cosa vuole Tito in questo giuoco? Cosa vuole il socialdemocratico Tito, cosa vuole il progressista Kardelj? Vogliono, insieme agli inglesi, essere i pacificatori di questa controversia. Tito crede che, scomparso Stalin — suo nemico tradizionale — egli possa

accordarsi alla frazione laburista vincente per rappresentare l'anello di congiunzione fra la democrazia progressista (o titoismo, di cui abbiamo avuto dei rappresentanti in Italia, e che ha avuto un grande successo tanto in Francia che in Italia) e gli altri.

Tito pensa che gli inglesi gli pagheranno caro lo scotto della sua mediazione; egli è il sensale di questi due mondi. E voi avrete visto come tutte le visite — da quella di Attlee a quella di Bevin — non siano mai culminate in un riconoscimento delle condizioni in cui versa la Jugoslavia.

Noi, onorevoli colleghi, parliamo sempre delle tristi condizioni in cui versa la Polonia o in cui versa la Cecoslovacchia, ma dimentichiamo i poveri serbi, i poveri croati, i poveri sloveni, questi popoli che amano l'Italia, questi popoli che — checché ne dica Tito — hanno sempre visto la mano soccorritrice italiana; questi popoli che debbono essere liberati (questo vada detto agli americani), questi popoli che meritano di essere liberati, signor Foster Dulles, a maggior ragione dei polacchi o dei cecoslovacchi. I signori americani che danno gli aiuti militari a Tito, dimenticano che le condizioni delle popolazioni serbo-croate-slovene sono ancora peggiori di quelle dei popoli satelliti; dimenticano che il maresciallo Tito esercita la più oppressiva delle dittature; dimenticano (e lo abbiamo visto nelle fotografie di Sarnano, in cui appaiono tutti i cenciosi che il maresciallo chiama per ascoltare i suoi discorsi) che queste popolazioni vivono nella più tremenda miseria.

Ad essi voglio mandare il mio saluto, così come lo mando ai cecoslovacchi e ai polacchi e a tutti i popoli che soffrono sotto il giogo sovietico. (*Applausi a destra*).

La dittatura di Tito è peggiore di quella sovietica, ma è collaudata dagli aiuti militari americani ed è collaudata dalle visite del miliziano Attlee e dalla visita del vittorioso del congresso di Margate, Aneurin Bevan, dalla visita cioè di coloro che i laburisti dovranno proporre alla successione di Churchill. Di questo Churchill che è esattamente delle loro idee, perché non vi è nessuna differenza, in politica estera, tra le sue idee e quelle di Bevan, come non vi era nessuna differenza con le idee del defunto Bevin, e nessuna fra Churchill e Bevan. Lo stesso Churchill crede ad una distensione, lo stesso Churchill crede che l'orso sovietico possa addomesticarsi, lo stesso Churchill provvede e non si oppone all'invio delle armi in Cina. Lo stesso Churchill è pronto ad indire quella

che si chiama una conferenza ad alto livello per discutere le questioni internazionali.

È chi è questo suo alleato, onorevoli colleghi?

È il maresciallo Tito.

Il maresciallo Tito, qualsiasi cosa possa dirsi circa i suoi patti militari e il suo esercito, vive solo in funzione britannica. Il maresciallo Tito ha le stesse mansioni di quando riceveva il figlio di Churchill, Randolph, sulle montagne della Bosnia: egli ha ancora lo stesso incarico di agente dell'*Intelligence Service*. La cosa non ha nulla di romanzesco, perché è la verità di tutti i giorni. Tito è il « cocco bello » dei laburisti e dei conservatori; Tito è il « cocco bello » dell'ammiraglio Mountbatten; Tito è il « cocco bello » di Bevan; Tito è il « cocco bello » del futuro governo laburista. Bisogna tener presente questa verità al di sopra e al di fuori di ogni altra considerazione. Tito ha una grossa situazione politica; si può constatarlo attraverso il libro che Foster Dulles ha pubblicato. Infatti, Foster Dulles, così come Hitler, annuncia ogni giorno quello che intende fare, quello che farà nei prossimi venti anni o nei prossimi dieci anni in base a quello che ha scritto nel suo libro. Per Dulles, Tito rappresenta il migliore campione di questa Europa redenta, di un'Europa che riesce ad affrancarsi dal comunismo. Egli augura anzi lo stesso destino a tutte le nazioni europee ed asiatiche che in questo momento sono travagliate da crisi di crescita comunista che somigliano moltissimo a quelle stesse che Tito ha vissuto.

Questa è la situazione nei confronti di Tito e questa è la realtà che il Governo italiano sarà costretto ad affrontare e che ha un valore molto più positivo di quella strategica. La linea di sicurezza organizzata dal Pentagono attorno al blocco orientale è considerata necessariamente dai sovietici come una linea militare e, uno dei suoi punti principali è appunto la Sella di Lubiana, di cui noi sentiamo ricorrere il nome nei responsi strategici della N. A. T. O. Se Tito non potrà difendere questa Sella di Lubiana, che cosa accadrà? Lo vedremo a Trieste in quale veste? In veste di generale o in veste di fuggiasco? (*Approvazioni a destra*).

Ma, in tutti i casi il maresciallo Tito, così come ha segnato il suo destino, così come ha stabilito le sue intese politiche, cadrà forse per caso dalla nostra parte. Il maresciallo Tito è l'alleato che ci è stato imposto, è l'alleato che noi abbiamo sollecitato. Vorrei osservare all'onorevole Cantalupo, del quale ho ascol-

tato il brillante intervento, che il patto greco-turco-jugoslavo l'abbiamo chiesto noi, perché la nostra fede, la nostra buona fede atlantica ed europeista è stata infinita. Vorrei tra venti anni leggere, come si legge un romanzo, quelle che sono state le nostre professioni di fede europeistica. Vorrei rileggere queste cose con il distacco di un uomo che non ha nulla a che vedere con le vicende contemporanee; vorrei rileggere tutte le adesioni più inverosimili che noi abbiamo dato a tanta mostruosa burocrazia, poiché questo è il senso dell'europeismo, dell'europeismo che abbiamo costruito nel dopoguerra; avventura mentale, avventura di burocrati pieni di fantasia.

Ebbene, vediamo adesso cosa è questa Comunità europea di difesa (sia pure inquadrata nella Comunità politica): è il parto di ottimi, di sapienti burocrati. Voi ne conoscete gli organi. Questi organi sono fra l'altro: il Parlamento europeo, il Consiglio esecutivo europeo, il Consiglio dei ministri degli Stati membri, la Corte di giustizia, il Consiglio economico e sociale. Il parlamento della Comunità europea si comporrebbe di due Camere: la Camera dei popoli (cioè noi), che verrebbe eletta a suffragio diretto dai popoli dei vari Stati membri, ed il Senato, i cui membri sarebbero nominati dai Parlamenti nazionali. Un Consiglio esecutivo sarebbe il governo della Comunità; il Senato eleggerebbe il presidente e questi nominerebbe gli altri membri. Il Consiglio dei ministri nazionali avrebbe la funzione di armonizzare l'azione del Consiglio esecutivo con quella dei governi degli altri membri.

Basta questo quadro per vedere l'inane sforzo degli Stati legislatori. I grandi Stati aderenti alla Comunità di difesa sono l'Italia e la Francia. Sapete per esperienza come siano formate le nostre maggioranze parlamentari: tanto in Francia che in Italia, *grosso modo*, vi è un 30 per cento di comunisti ed un 5 per cento di rappresentanti che sono di idee difformi da quella della Comunità europea di difesa.

Ma i burocrati che hanno fatto la Comunità europea di difesa hanno detto: varremo una legge maggioritaria per fare in modo che i 62 membri della Comunità europea non siano eletti dai comunisti, non siano eletti nemmeno da coloro che sono ostili alla Comunità europea di difesa. Questo è uno dei tanti procedimenti macchinosi della futura Comunità europea di difesa.

Chi sono gli uomini della « piccola Europa »? Sono gli uomini della « grande Eu-

ropa », sono coloro che hanno vinto la guerra contro il fascismo. Il loro titolo fondamentale è di aver battuto il fascismo: l'Europa dovrà nascere sulle rovine del fascismo e finire di soffocarlo. Henry Spaak è uno dei fondatori della « grande Europa » che ripiega ora sulla « piccola Europa ». Anemizzata la « grande Europa » a Strasburgo, per l'assenza dell'Inghilterra, Spaak — dopo aver perseguito il suo re con l'odio di un socialista della seconda Internazionale, dopo averlo fischiato sotto il castello di Laaken — è diventato il campione della « piccola Europa ».

Chi è il grande campione della « grande Europa » prima, ed ora della « piccola Europa »? È Paul Reynaud. Lo conoscete, è il vinto del 1939, uno statista di grandi risorse e di acuta intelligenza, ma è un uomo che ha perduto la guerra, fuggendo dinanzi alle forze corazzate tedesche e che ora vuole rifarsi creando la sua Europa, nella quale trovi posto un'Europa di seconda categoria, un'Europa dei vinti, l'Europa a cui ha pensato anche l'onorevole Presidente del Consiglio in una frase che ho scolpito nella mia memoria perché è stato il primo uomo politico italiano che abbia detto: non debbono esistere discriminazioni fra i cittadini, il che significherebbe, onorevole Pella, la scomparsa dell'Europa di seconda categoria.

Vi è un'Europa di prima categoria ed un'Europa di seconda categoria; ed il successo del cancelliere Adenauer, permettete che ve lo dica, è dovuto anche al fatto di aver riconosciuto che esiste solo un'Europa di prima categoria, è dovuto al fatto che egli ha chiamato con sé i combattenti della guerra perduta, è dovuto anche al fatto che ha detto una parola di pacificazione. Ho letto l'altro giorno che ha persino invitato Naumann (il capo del cosiddetto neonazismo) ad entrare nelle liste della democrazia cristiana. Adenauer ha capito che non vi sono due Europee. Come possono Henry Spaak e Paul Reynaud pensare di poter creare un'Europa quando dicono che quest'Europa è espressa dal sangue dei vinti ma nello stesso tempo deve essere l'Europa dei vincitori, di quella democrazia che hanno inventato loro a parole, della democrazia (permettetemi di trovare un esempio) che è quella dell'onorevole De Gasperi, l'unico uomo politico europeo che ha predicato con molta coscienza e zelo la necessità di una Europa, ma non si è peritato, mentre predicava questa necessità, di varare ciò che si chiama la legge Scelba, la quale va contro gli europei di seconda categoria, contro gli europei che hanno perduto la guerra?

Ebbene, signori europeisti, noi non ci sentiamo italiani in quanto europei, ma europei in quanto italiani. Non possiamo per conseguenza credere alla vostra Europa finché sventolate bandiere di questo genere; non possiamo credere alla vostra Europa finché ci dite che esistono differenze all'interno delle nazioni.

L'onorevole Pella ci ha parlato di quelle che erano le necessità nazionali ed europee ma nello stesso tempo il suo Governo promulgava con accortezza un indulto, un'amnistia. Perché, vedete, in fondo, la politica estera non è che la politica interna dei nostri paesi. Noi siamo qui a salutare con ansia questo tentativo di resurrezione nazionale, perché abbiamo visto che vi è una premessa fondamentale: restituire l'eguaglianza ai cittadini (quello che Adenauer ha fatto senza dirlo e che è stata la base del suo successo elettorale), ricreando la confidenza fra i cittadini, rimettendoli sul piano della comunità nazionale.

Voi parlate di comunità europea quando dappertutto in Europa esistono ancora leggi eccezionali, quando dappertutto si creano distinzioni fra cittadini e cittadini. Volete creare una Europa? Abolite la distinzione all'interno degli Stati nazionali, e voi l'avrete, e noi saremo con voi, perché crediamo alla Europa, e perché sappiamo — come disse Mazzini — che la nazione non è un fatto ma una missione. Noi crediamo a questa missione. (*Applausi a destra*).

Riassumendo, i laburisti inglesi non sono per la C. E. D., sono per Tito; il Benelux non vuole partecipare ad una comunità europea supernazionale perché i piccoli Stati (Olanda, Belgio e Lussemburgo) vogliono l'Inghilterra, perché sanno che non può esistere un esercito europeo senza l'Inghilterra: vogliono l'Inghilterra che è la portaaerei, è l'aiuto, è la mamma dei piccoli Stati che han paura di essere soli nel continente.

La Francia ha ridotto il dibattito in termini accademici, classici. I nazionalisti, naturalmente, si strappano i capelli. Ancora ieri Gastone Palewski piangeva di rabbia dicendo che si dimetterebbe da francese se domani si dovesse realizzare la Comunità europea di difesa.

Il socialismo francese, molto diverso da quello italiano, socialismo di osservanza atlantica europea, dopo aver tentennato, ha pensato che era molto meglio accettare l'estremo dei mali e riconoscere la C. E. D., ma con la riserva che ha fatto l'altro giorno Schuman a New York quando ha detto: creiamo la

C. E. D., ma, per l'amor di Dio, riuniamo la Germania, facciamo tutto quello che i tedeschi domandano, a condizione che il giorno dopo la Comunità concluda un patto di non aggressione con la Russia sovietica.

Non è finita. Vi è un altro partito, vi sono i democristiani francesi, che sono più esigenti, che sentono la voce dell'America, e che vogliono prima una Comunità europea di difesa che abbia un esercito integrato e poi una Comunità europea di difesa supernazionale. E perché questa Camera dei popoli, questo Senato, questo Consiglio? Perché finalmente, dopo anni di idilli, l'altro Schuman, lo Schuman che fu ministro degli esteri, si è nuovamente convinto della buona fede di Adenauer.

Adenauer è indubbiamente un uomo che ha molte carte nel suo giuoco: è riuscito a convincere i democristiani francesi così come aveva convinto l'onorevole De Gasperi, ed io penso che De Gasperi fosse in buona fede credendo in Adenauer, perché se Adenauer è riuscito a convincere Schuman, se è vero che molti francesi adesso si battono per la Comunità supernazionale, che dovrà allinearsi all'esercito, è segno che ritengono che il minore dei mali sia la Comunità europea di difesa e il peggiore dei mali sarebbe un ingresso clamoroso della Germania nel patto atlantico o addirittura l'alleanza che Washington ha minacciato in chiare e precise lettere. Ma qual è l'interesse dell'Italia in tutto questo?

Qual è la posizione dell'Italia in questa storia carolingia? È quello che chiedo a voi, onorevoli colleghi.

Da noi il dibattito europeo è stato seguito con scarso interesse. Il popolo italiano è molto scettico. Esso è cosciente delle sue grandezze ma anche dell'inutilità delle cose inutili. In questa storia della Comunità europea egli ha visto solamente coloro che prendevano la parte del leone e si è detto che sarebbe stato bene accettare la Comunità europea di difesa, ma a condizione che essa fosse veramente di difesa e riuscisse veramente a garantire la pace. Quale è la differenza tra l'alleanza atlantica e la Comunità europea di difesa per noi italiani? Ma nell'alleanza atlantica (lo ha detto poc'anzi Cantalupo) noi avremmo avuto grandi possibilità di manovra, quelle possibilità che non abbiamo saputo sfruttare e che ci auguriamo che l'onorevole Pella possa adesso vedere da vicino e possa aumentare. Possibilità di manovra che sono costanti, continue, presenti; possibilità di manovra che evidentemente non abbiamo visto, di cui non abbiamo saputo approfittare, se Tito è riuscito a fare entrare

l'Inghilterra nel suo gioco, se Tito è riuscito a stringere le sue alleanze e a persuadere gli americani a ricevere una sua missione in America.

E qui l'onorevole Brusasca mi consenta: egli ha accennato alla necessità di attivizzare la nostra propaganda ed ha perfettamente ragione; possiamo battere Tito sul suo terreno di questa propaganda quotidianamente, possiamo far vedere in America quale è il fondamento del nostro diritto. Tito fra l'altro ha escogitato recentemente di mandare il granto della Dalmazia, che si dice sia uno dei più belli del mondo, agli israeliti di New York... Egli deporta il clero, ma sa bene vendere la sua mercanzia. Ebbene, noi dobbiamo dire all'ambasciatore Tarchiani che Tito deve essere battuto giorno per giorno con le armi della propaganda, che in un paese come l'America dovrebbe essere continua, profonda, affidata a gente esperta, agli stessi uomini politici italiani che vengono qui a farci conferenze sull'Europa. Vadano in America questi signori a parlare ai nostri connazionali di Tito, a persuaderli della necessità di intervenire in questa disputa che rischia di farci perdere quel poco che rimane di quello che abbiamo ereditato dai nostri padri.

Il problema è dunque il seguente: comunità nazionale o comunità senza potere super-nazionale? Non dimentichiamo che noi abbiamo accettato, in tutti questi anni, di entrare in tutte le alleanze, senza guardare troppo per il sottile; siamo stati i paladini della liberalizzazione mentre la Francia, l'Inghilterra e l'America elevavano le barriere doganali. Somigliamo, permettetemi il paragone, a quel marchese fiorentino che si vestiva all'inglese ed un giorno mandò il suo domestico a Londra, per sapere come erano vestiti gli inglesi. Il domestico al suo ritorno gli disse: A Londra, vestito all'inglese, non ci sareste che voi. Allo stesso modo il nostro Governo ha creduto di intravedere l'ottimo nella politica di liberalizzazione e l'ha adottata ad occhi chiusi senza accorgersi che gli altri paesi rifiutavano le nostre arance mentre i nostri mercati erano pieni di quelle provenienti dall'estero e che i soli liberisti eravamo noi in tutto il mondo.

Questo periodo è purtroppo pieno di fantasie. Io sono lieto che mi ascolti l'onorevole Benvenuti, conoscitore profondo di tutti i problemi connessi all'organizzazione europea, ma mi permetta di supporre che egli considera le possibilità europeistiche attuali con buona volontà, ma con una certa dose di scetticismo. È giusto che noi offriamo agli ospiti europei le belle sale di villa Aldobrandini, ma, di

grazia, onorevoli colleghi, se non riusciamo ad eleggere il quinto giudice della Corte costituzionale, come riusciremo ad eleggere a suffragio diretto i sessantatré deputati del Parlamento europeo?

Cheché si dica, dunque, nonostante il presunto nostro oltranzismo, non siamo qui a proporre di sbattere la porta o di uscire in maniera sensazionale dall'alleanza atlantica o dalla comunità europea, ma semplicemente a pregarvi di invitare i vostri portavoce, così bravi nello scrivere ingiurie contro di noi, a spiegare con un po' di buon senso italiano ed intelligenza cosa sia la Comunità europea di difesa. Vi assicuro che è una cosa veramente ridicola ed inattuabile: tanto è seria l'alleanza atlantica quanto superficiale e barocca la Comunità europea di difesa che vuole costruire un'Europa esprimendola dal senno di una burocrazia. Ma voi mi insegnate che l'Europa si costituisce, semmai, col sangue di una guerra, con la forza di un tiranno, con la potenza di un'idea, col genio di un Napoleone o la tecnica rivoluzionaria di un Lenin, ma non con la discussione di venti miei colleghi, siano pure essi dottissimi ed egregi, attorno ad un tavolo. Noi dunque salutiamo con molta simpatia i delegati della comunità europea di difesa, ma nello stesso tempo esprimiamo tutto il nostro scetticismo sulle possibilità realizzative del loro lavoro, scetticismo che, del resto, anche l'onorevole ministro degli esteri ha molto elegantemente condiviso quando, in un suo recente discorso, ha detto: Se qualche altro Stato non lo ratificherà, allora noi considereremo la nostra posizione. Ci pare abbia detto proprio così. Tutto questo è apparso più chiaro dall'accademia che hanno fatto in proposito i francesi, dai loro dibattiti convulsi, dal loro «ergotismo» gallico, dal loro vizio cartesiano di vivisezionare a tutti i costi il problema finché la Comunità europea di difesa non si è rivelata una modestissima, mediocre, costruzione intellettuale, poiché, diciamo le cose come stanno, non c'è niente dentro, non c'è tiranno e non c'è sangue, mentre l'Europa — ahimè — fu sempre fatta dal sangue o dalla volontà dei tiranni, i quali non hanno avuto niente da dire sui casi presenti di questa onorata società.

BETTIOL GIUSEPPE. Cinismo.

ANFUSO. Un'ultima parola la dedicherò al patto atlantico.

Tutte le potenze che sono rimaste fuori dal patto atlantico hanno avuto un servizio di prima categoria; tutte le potenze che hanno saputo aspettare il favore degli Stati Uniti sono state incoronate di alloro. Tutte le po-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

tenze che hanno nicchiato e tergiversato hanno visto gli ambasciatori americani alle loro porte. E noi altri? Mi dispiace che l'onorevole De Gasperi non sia presente: del resto sono assenti tutti. L'onorevole De Gasperi era chiamato il primo della classe, come atlantico. Adesso ha dovuto cedere il suo posto ad Adenauer, che è primo della classe ma per altri motivi. Ebbene; i premi sono andati al primo della classe, ma i dollari freschi sono andati al dittatore Franco, al dittatore fascista Franco.

I premi di primo della classe sono andati ad Adenauer e soci, ma gli altri premi sono andati al dittatore nazional-socialista (o social-nazionalista: non so come si debba dire, in questo caso) Tito.

Questa è la verità. L'alleanza atlantica non ha fatto altro che subire un ricatto, per cui io mi chiedo che cosa abbiamo fatto noi per anni in questa alleanza atlantica: a subire i ricatti degli altri. C'è qui Almirante che può testimoniarmi che al momento del nostro ingresso nel patto atlantico l'allora modesta pattuglia parlamentare si presentò e disse a De Gasperi: Noi siamo i paria, siamo i reietti, siamo i cirenei e veniamo a dirvi che ci presentiamo come oppositori della carta atlantica nell'interesse del paese, affinché ci sia un'opposizione necessariamente e vigilmente espressa.

L'onorevole De Gasperi ci rispose con un biglietto, che non so se sia stato conservato, dicendoci che non aveva bisogno dei nostri servizi. Eccoci qui: lo dissi al Congresso dell'Aquila del nostro partito e lo ripeto ora. Non era certo per collaborare al Governo o per far parlare di noi sui giornali, ma per servire la causa nazionale di cui abbiamo sentito i primi accenni con gioia da voi.

Ma noi siamo qui ad aspettare che diciate qualcos'altro. Ecco il significato del voto del nostro partito e della nostra presenza in Parlamento; ecco il significato della nostra presenza in Parlamento, onorevole De Marsanich.

Non faccio qui la propaganda del partito perché immagino sarete stanchi di qualsiasi forma di propaganda: ma desidero ricordare che al momento dell'ingresso dell'Italia nel patto atlantico, il Movimento sociale italiano disse quello che dice adesso: dovete adesso agire entro il patto atlantico, tentare di negoziare e soprattutto non dimenticare le spine che abbiamo nel fianco.

L'onorevole De Gasperi ci rimandò a casa come vi ho raccontato, ed eccoci nel 1953 col problema di Trieste ripresentato al popolo

italiano nelle sue stesse forme, nella sua stessa ansia, nella sua stessa gravità, nella irreparabilità con cui era proposto nel 1946-47.

BETTIOL GIUSEPPE. Ma l'ha aperto lei il problema nel 1944! Basta, insolente! (*Protesta a destra*). Il troppo stroppia: è inconcepibile!

ANFUSO. Sono cose sulle quali ella mi offre l'opportunità di rispondere. Ella è il presidente della Commissione degli esteri. Se io non ho nessun rispetto per lei come avversario politico, ho rispetto per lei come presidente della Commissione degli esteri di cui faccio parte. Onorevole Bettiol, mi ero promesso di non parlare di questo. Nel 1944 sono stato ambasciatore della repubblica sociale presso Hitler ed ho visto il viso di Hitler e di Ribbentrop ed il viso dei tedeschi al momento della denuncia dell'alleanza. Onorevole Bettiol, legga quello che ho scritto, perché sono cose depositate al Ministero degli affari esteri ed il suo collega De Gasperi ghene potrà dare conoscenza. Apprenderà così quello che ho fatto per difendere l'italianità di Trieste. (*Applausi a destra*). Sono stato durante venti mesi in Germania per difendere, appunto, quel brandello di piccolo territorio che ella ha affermato...

BETTIOL GIUSEPPE. L'abbiamo visto.

ANFUSO. ... in pubblico comizio, insieme con l'onorevole ex-presidente del Consiglio, che noi abbiamo ceduto.

BETTIOL GIUSEPPE. Io ero a Trieste.

PRESIDENTE. Onorevole Bettiol, ella è iscritta a parlare e quindi le sarà facile rispondere.

ANFUSO. Con le sue parole non fa che attirarsi quel disprezzo degli italiani che già circonda la sua persona.

BETTIOL GIUSEPPE. Impudente! (*Proteste a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Anfuso, la prego di usare un altro linguaggio.

ANFUSO. L'onorevole Bettiol mi ha insultato e non doveva insultarmi come presidente della Commissione degli esteri.

PRESIDENTE. L'onorevole Bettiol ha espresso un giudizio politico.

ANFUSO. Non è un giudizio politico quello di dire che qualcuno non ha servito gli interessi della patria.

ALMIRANTE. Allora diremo che Bettiol è un fazioso ed esprimiamo un giudizio politico.

ANFUSO. Per finire questo breve capitolo: cosa volete, onorevole Pella, che noi diciamo alle nostre reclute quando queste reclute verranno a fare parte dell'esercito

europeo o dell'esercito integrato o della Comunità europea di difesa? Cosa volete che diciamo alle nostre reclute quando le inviteremo ad andare a combattere per le frontiere dell'Europa, piccola o grande che sia, mentre la questione delle nostre frontiere è aperta proprio dal giorno del trattato del Lussemburgo? Queste frontiere, i 700 chilometri quadrati che noi adesso reclamiamo sono le frontiere dell'Europa, sono le frontiere dell'occidente.

Sappiano i signori alleati che quando noi domandiamo Trieste e Capodistria, chiediamo le frontiere che sono anche le loro frontiere, sono i confini del mondo latino contro il mondo slavo.

Quali illusioni può farsi il signor Foster Dulles sulla difesa del monte Nevoso da parte di Tito, quali illusioni si può fare il dipartimento di Stato sulla difesa della linea del Natisone o della sella di Lubiana? Sono pure illusioni. Quando diremo alle nostre reclute di andare a difendere le nostre frontiere, allora potremo ben dire: andate a difendere le frontiere del Nevoso o di quella che fu la linea Wilson, perché sono le frontiere del mondo latino verso il mondo slavo. Ed io credo che i signori americani, forse abbacinati, coscienti come sono della grandezza del loro continente, non si rendano conto che in questo giardino vivono e prosperano due razze differenti, una razza come la slava, una razza come l'italiana, fronte contro fronte, e che questi slavi hanno un centro di attrazione diverso dal nostro e la diaspora slava, di cui una parte si è staccata adesso perché è entrata in scisma con Mosca sarà sempre fatalmente attirata dal grande mondo slavo. Perciò, onorevole Pella, quando parlerà di frontiere, dica agli alleati attuali dell'Italia: vi rendete conto che i confini dell'Italia sono anche i vostri confini? Vi rendete conto che Tito, sia che mantenga la convivenza con il comunismo slavo, sia che simuli la difesa dell'Occidente, non sarà in grado di difendere la Sella di Lubiana nè niente altro? I confini di un paese slavo non sono dunque i vostri. Tito, o alleati, vi cascherà sulle braccia, sia che vi tradisca all'ultimo momento, come è probabile — e ve ne facciamo facile profezia — sia che voi lo manteniate nell'attuale posizione.

E da questo punto vengo brevemente alla questione di Trieste, come è stata prospettata dagli organi di Governo e da tutte le persone responsabili di questo paese.

Non vi è dubbio che fra le molte jatture risparmiateci dalla applicazione della legge

maggioritaria, la principale è certamente la soluzione che l'onorevole De Gasperi meditava per Trieste. Tale soluzione era la diretta eredità della prima apertura ufficiale fatta dall'onorevole Sforza l'8 aprile 1950 a Milano. Tale apertura venne ripresa da Sforza alla Camera il 26 maggio 1950 con l'esplicita menzione che l'Italia era disposta a venire ad accordi in base ad una linea etnica in zona B. La buona volontà italiana venne irrisa da Kardelj nel suo discorso del 12 maggio 1950. L'ordine del giorno della Camera del 10 ottobre 1951 suona così: « La Camera, udite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, impegna il Governo a porre come base di qualsiasi eventuale trattativa internazionale il pieno diritto riconosciuto all'Italia dalla dichiarazione tripartita del marzo 1948 ».

È chiaro che un simile ordine del giorno, sia pure con tutti gli omaggi alla « dichiarazione tripartita », autorizzava le trattative dirette, trattative dirette che il precedente Governo italiano ha tentato — è inutile nascondere — non riuscendo a sottrarsi alle pressioni alleate. Però è bene tener presente che gli istriani non accetteranno mai ciò che i triestini chiamano già la « polpetta avvelenata della spartizione » presentata, come fu ventilato nei mesi scorsi, attraverso la presenza dei bersaglieri a Trieste e un allargamento dei poteri nella città di Trieste. I triestini sanno benissimo che ciò che bisogna salvare sono gli italiani della zona B. I triestini, in tutte le loro manifestazioni pubbliche o private, vi dicono solo questo: prima Capodistria poi Trieste; prima i cinquantamila istriani, poi Trieste! I triestini non transigono su questo punto, e l'onorevole Colognatti, deputato di Trieste, ve ne darà qui testimonianza. Il problema è, nella sua veste tragica, a Capodistria, è nella zona B. A Trieste si respira un'aria di italianità, un'aria serena. L'indipendentismo è stato gonfiato per ragioni che tutti sanno. Ma esso, come diceva giustamente l'onorevole Bartole, può scomparire da un giorno all'altro se noi ci decidiamo a promettere a tutti gli impiegati dell'amministrazione alleata di Trieste una pensione e dei compensi economici. L'indipendentismo è un bubbone che alligna in tutte le città che hanno un destino come quello di Trieste. È evidente che il Governo può con provvidenze economiche tagliare la testa all'indipendentismo.

Ma non ci nascondiamo le difficoltà della missione assegnata all'onorevole Pella. Egli è stato il primo a vedere che la differita soluzione del problema di Trieste non determinava la necessità di un compromesso nel

corpo del Territorio Libero. Di questo noi le diamo atto, onorevole Pella. Lei non ha visto la questione di Trieste così come molti partiti hanno voluto considerarla, presentandola come una questione interna, ma l'ha subito centrata e inserita nel problema occidentale. Ha scoperto che la questione di Trieste, quella che gli americani chiamano una questione di giardinaggio, investe tutto il problema della nostra convivenza con l'Occidente. Non lo ha detto naturalmente in termini così recisi, ma gli italiani hanno capito così. E se gli italiani le hanno dimostrato chiaramente la simpatia che tutti possiamo constatare, è perché lei ha rivelato quella che è la loro angoscia dal 1945. Si è detto che questo paese aveva ormai perduto il bisogno di credere nei valori nazionali, entrando in una cosiddetta fase prudenzialista ed esistenzialista, bene adattandosi a certa letteratura tra amena e pornografica. Ebbene, no, il vostro recente successo ci dà la prova che in questo paese, appena qualcuno balbetta le parole della rinascita nazionale, trova subito una moltitudine al suo fianco. Modestamente questo è anche il motivo del successo del nostro partito.

Cosa ci viene dunque dall'occidente? Una solidarietà politica e quindi militare, o prima l'una e poi l'altra come risulta dai dibattiti sulla C. E. D. È possibile avere una solidarietà del genere se non sono ancora definitivi i nostri confini?

Permettete che dica che non è questo un problema di nazionalismo, ma un problema elementare di difesa di nazionalità. Poiché, onorevoli colleghi, vi è qui un equivoco su quella che è l'intera questione giuliana e la questione del plebiscito.

Bisogna ridurre nelle sue giuste proporzioni la vertenza del Territorio Libero di Trieste. È un equivoco considerare la vertenza a sé stante. In origine infatti la discussione sulla Venezia Giulia fu fatta per intero. Si discuteva perché tutta la Venezia Giulia venisse assegnata alla Jugoslavia. Sapete chi era la potenza che patrocinava gli interessi della Jugoslavia? Era l'Unione Sovietica. Nel 1946 le responsabilità inglesi e americane erano minime; fu l'Unione Sovietica che volle che immediatamente si pagasse la cambiale che aveva firmato per Tito. L'Inghilterra e l'America erano fresche dell'abbraccio di Yalta e di Potsdam e vollero contentare il grande orso che aspirava alla conquista dei mari caldi, e allora insistettero presso gli italiani perché dessero tutta la Venezia Giulia. I patrocinatori di Tito non previdero nulla e gli stessi inglesi

non supposero che il loro agente Tito potesse prendere tanta importanza nello scacchiere balcanico. Furono gli americani a suggerire la soluzione del Territorio Libero di Trieste così come venne concepito, mettendo da parte i 700 chilometri quadrati del territorio che ci è stato levato, per potere intanto consegnare subito a Tito tutta la Venezia Giulia. A Tito. Ma soprattutto alla Russia... Non sono state consultate nemmeno le popolazioni, nonostante che coloro i quali durante la guerra ascoltavano la radio clandestina, avessero creduto all'esistenza di una carta atlantica e di un diritto di autodecisione.

Voglio ricordare che gli alleati alla Conferenza della pace, per non urtare Stalin ed uscire in qualche modo d'imbarazzo, assegnarono alla Jugoslavia 9 delle 10 città in contestazione: Pola, Fiume, Zara, Cherso, Lussino, Pisino, Parenzo, Rovigo, Postumia, città italiane alle quali desidero inviare il mio saluto da questi banchi.

Fu assegnata all'Italia una parte di Gorizia, quella Gorizia che Togliatti voleva barattare. La mano dell'Unione Sovietica è stata sempre dietro Tito fino alla vigilia della dichiarazione tripartita, fino a quando nei suoi amori con Tito, l'U. R. S. S. è stata sostituita dagli angloamericani.

La situazione rimane ristretta al Territorio Libero che è il compromesso nel compromesso. Si commise un altro errore imperdonabile. Si disse: fino a che il Territorio Libero non verrà ufficialmente costituito, cioè, praticamente fino a che la Russia e l'America non si metteranno d'accordo sul nome del governatore, l'O. N. U. manterrà l'occupazione territoriale della cosiddetta zona B e sul Territorio stesso per assicurare condizioni civili di vita alle popolazioni. Agli italiani non venne assegnato niente; vennero assegnate le truppe angloamericane che si stabilirono a Trieste! Tito invece ricevette la zona B perché l'America e l'Inghilterra non vollero che la Russia perdesse la faccia. In altre parole, fu data l'amministrazione fiduciaria e provvisoria di una parte del Territorio Libero, e l'O. N. U., fra tutte le sue trovate sensazionali, scelse appunto la Jugoslavia.

Se c'era una potenza che non aveva il diritto di amministrare la zona B era la Jugoslavia. Ebbene, l'O. N. U. la scelse. Cosa ha fatto la Jugoslavia nella zona B? È bene che lo sappiate subito. È bene che rimanga agli atti del Parlamento italiano.

Occupazione militare temporanea significa, in termini di diritto internazionale, questo: tutela dell'ordine pubblico, mantenere

le leggi che i cittadini si sono assegnate, rispettare i diritti dei cittadini. E poi rispetto dell'ordinamento civile, amministrativo e giuridico.

Che cosa è successo invece? Nella zona *A* del Territorio Libero di Trieste, gli anglo-americani hanno rispettato il diritto internazionale. Sono avvenuti gli incidenti che tutti conoscete, è avvenuto quello che noi sappiamo, ma gli anglo-americani e le loro amministrazioni hanno in linea di massima, tutelato i nostri diritti.

Cosa ha fatto invece Tito in zona *B*? È bene che il Parlamento italiano ne prenda diretta conoscenza: ha abolito l'ordinamento giudiziario italiano ed ha introdotto il sistema dei così detti tribunali popolari, quei tribunali popolari sovietici che il signor Mc Carthy condanna in America come l'espressione più crudele del totalitarismo comunista; ha abolito la legislazione penale italiana e ha introdotto quella jugoslava e la così detta legislazione comunista; ha abolito il diritto privato italiano e ha introdotto quello jugoslavo, che prevede, fra l'altro, l'istituto del divorzio e la quasi totale abolizione del diritto di proprietà; ha abolito l'ordinamento amministrativo con l'introduzione di quello jugoslavo, imperniato sull'istituzione dei comitati popolari che emanano provvedimenti di carattere penale; ha ritirato dalla circolazione la lira italiana e l'ha sostituita con quella jugoslava.

Nonostante questo, Tito ha paura del plebiscito. Egli ha detto ancora l'altro giorno che noi abbiamo cacciato via 100.000 slavi da Trieste. Giustamente ha detto l'onorevole Bartole — e se non lo avesse detto lui l'avrei detto io — che ci sono i registri delle popolazioni: noi siamo pronti a ricercare questi 100 mila slavi che non si saranno volatizzati dall'alba alla notte.

Questo ha fatto Tito nella zona *B*: ha fatto venire i suoi funzionari, ha sciolto tutti i partiti democratici che sostenevano i diritti dell'Italia sulla zona, ha smantellato e trasportato in territorio jugoslavo quasi tutti gli impianti industriali esistenti nella zona *B*. Perché l'uomo è furbo: ha pensato che il vento può cambiare e le sue alleanze politiche possono da un giorno all'altro diventare inesistenti, ed allora ha fatto sparire gli impianti industriali italiani ed ha incoraggiato tutte le iniziative ed usato tutti gli espedienti — licenziamento dal lavoro, persecuzioni religiose, sfratti — per indurre il maggior numero possibile di italiani ad abbandonare la zona *B*; ha istituito inoltre nell'Istria perfino un servizio di radiodiffusione in lingua italiana che arbitrariamente

si definisce radio Trieste, traendo in inganno anche molti ascoltatori del Veneto e del Friuli.

Dopo aver compiuto questo po' po' di rivoluzione e di arbitrio nella zona *B* del territorio libero, la Jugoslavia grida ai quattro venti d'essersi mantenuta nella più stretta legalità. Però non accetta di sottoporre il proprio operato alla corte dell'Aja.

Tito ha creato nella zona *B* — mi rivolgo ancora agli Alleati — il piccolo paradiso sovietico, quel piccolo paradiso sovietico che il signor Mc Carthy condanna in Senato e stigmatizza nelle commissioni americane di controllo. L'ha creato nel centro dell'Europa, a non molti chilometri da Venezia, ai confini del mondo occidentale.

Questo è il vostro alleato, signori di Washington; questo è l'alleato al quale, in questo momento, concedete le stesse armi che concedete a Nicola Franco.

A questo punto è inutile che io mi soffermi sulle proposte cervelotiche di Tito, che sono il frutto della sua mente malata e soprattutto della sua infatuazione di alleato balcanico promosso ad alleato occidentale dalle grandi potenze alleate dell'Italia. Egli dice: sbocco al mare a Trieste (si noti che Tito dispone, da Cittanova all'Albania, di uno sbocco di mille chilometri, ma lui vuole solo quei pochi chilometri quadrati); corridoio da Trieste a Servola e Zaule (in questo caso i triestini, per andare alle partite di calcio la domenica dovrebbero avere il passaporto, perché lo stadio comunale è compreso nel corridoio che vuole Tito); Trieste internazionalizzata (perché i paesotti intorno alla città sono abitati da slavi. Sarebbe come internazionalizzare Roma sol perché qualche paese circostante è abitato da slavi).

Ma Tito non crede alla internazionalizzazione: Tito aspetta che la situazione politica maturi a suo vantaggio; Tito aspetta che una favorevole circostanza politica (come quella che annunciò la *Jugo-Press* e che l'azione vigilante del Governo sventò) gli consenta di proclamare il suo completo diritto sulla zona *B* e — permettetemi di dirlo — anche sulla zona *A*. Perché Tito è un politico il quale non fa calcoli strategici e si rende benissimo conto che, in un mondo in cui la strategia è affidata alla bomba nucleare, in un mondo in cui la bomba *H* (come disse Eisenhower e come ha ripetuto Foster Dulles) può paralizzare i centri nervosi dell'Europa in pochi minuti o in pochi secondi, egli, in caso di guerra non deve pensare ad altro che raccogliere le sue masserizie e tornare sulle montagne per aspettare i mesi seguenti alla catastrofe.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

Tito sa che questo è un mondo invasato. Tito aspetta, come il beduino nel fondo della tenda, ed ha fatto bene i suoi calcoli: sa bene che in uno scontro fra i due blocchi, egli non potrà che scomparire o mimetizzarsi, ma prima che si verifichi una conflagrazione, medita di saltare su questi 700 chilometri quadrati che si chiamano Territorio Libero, su quel territorio che noi vogliamo vedere acquisito completamente all'Italia attraverso un plebiscito che voi stesso avete chiesto e di cui condividiamo il principio, solo nel caso che significhi la conferma della dichiarazione tripartita.

Il plebiscito va però circondato da tutte le garanzie ed è necessaria soprattutto la presenza di una potenza neutrale a Trieste e nella zona B che si incarichi del collaudo delle operazioni del plebiscito e del controllo delle anagrafi delle due zone.

Ma anche risolto questo problema, intendetelo bene, il problema giuliano è ben lontano dall'essere risolto. Vi è il problema dei fratelli istriani.

Non voglio fare l'oltranzista, né voglio chiedere la luna; ma voi che avete avuto in questi giorni modo di sottolineare quali sono state le tappe della nostra tragedia adriatica, sapete meglio di ognuno come e per quale avventura abbiamo perduto la Venezia Giulia. Abbiamo perduto la Venezia Giulia semplicemente perché gli slavi del nord (gli stessi slavi che avevano l'identico divisamento di quando Sazonov era ministro degli esteri dello zar) volevano arrivare ai mari caldi. Si sono serviti di Tito come ci si si serve del « palo » per saccheggiare una casa devastata.

Non starò qui a ricordare quanto i nostri uomini di Stato dissero al momento del trattato di pace. Ho avuto occasione di rileggere quanto quei nostri uomini politici dissero in occasione degli incontri con gli jugoslavi a proposito delle trattative di pace. L'onorevole De Gasperi, non so con quanta opportunità, in presenza degli jugoslavi, ricordò esattamente le cosiddette violenze fasciste che Tito ha denunciato l'altro giorno nel discorso di Sambasso. Mi limito a richiamare l'attenzione del Parlamento italiano sulle manifestazioni « maddalenistiche » di questi ultimi sette anni e a ricercare se in queste manifestazioni di pentimento non si debba trovare una parte delle grandi responsabilità che pesano sulla classe dirigente italiana nel trattare il problema della pace; il problema della pace che noi stiamo per lasciare risoluto, la posta della pace che

noi abbiamo già perduta sui diversi banchi di questo grande giuoco d'azzardo che è la *roulette* internazionale. Quel problema della pace su cui ella, onorevole Pella, ha puntato tutta la sua reputazione di uomo politico e di italiano. Vi diciamo consapevolmente che non vi aspettiamo all'opera, perché sarebbe presuntuoso e imprudente dir questo. Vi diciamo di più; vogliamo sorreggere la vostra opera. Quando voi difendete Trieste, quando voi esaminate la situazione di Trieste, non vi chiediamo una soluzione immediata, né chiediamo di sbattere le porte alle organizzazioni internazionali. Non vi chiediamo — e l'onorevole Bettiol li definirebbe, molto semplicemente degli isterismi nazionalistici... *(Interruzione del deputato Bettiol Giuseppe)* No, onorevole Bettiol, per quanto grandi possano essere le nostre colpe...

BETTIOL GIUSEPPE. È un *lapsus freudiano* il suo. Dovrebbe parlare delle « vostre colpe ».

ANFUSO. No, non si tratta di isterismi nazionalistici. Voi avete visto che appena un uomo politico appartenente alla vostra parte ha pronunciato la parola « nazione » e ha dichiarato di voler dare una mano ai fratelli dell'Istria, noi, compatti abbiamo risposto a questa voce. La vostra faziosità vi punisce, la vostra faziosità è un indice della vostra incomprendione. Non vi dico di più. Voi avete visto che tutti i giorni abbiamo seguito l'opera del vostro collega di partito non con vigilanza, ma con affetto, perché ci ha parlato di Trieste. Egli non ci ha detto molto, onorevole Bettiol, tuttavia noi sorreggiamo l'opera del ministro Pella, quale che sia per essere la risposta degli occidentali. Per quanto riguarda questa risposta, so benissimo, essendo stato funzionario del suo Ministero, onorevole Pella, come vadano le cose in questi casi, come si comporteranno gli ambasciatori e quale sarà il linguaggio delle cancellerie. Il popolo italiano in questi giorni aspetta un sì o un no; ma questa non è davvero una partita di calcio di cui si possa sapere il risultato lo stesso pomeriggio. Staremo con le armi al piede, vicini a questo Governo se questo Governo ci garantirà di saper far rispettare la voce dei fratelli istriani; questi fratelli istriani che vi sono anch'essi vicini, e che voi sentirete attraverso la parola del collega Cognigni. Onorevole Pella, una grande fiamma si è accesa nel paese, non la fiamma del Movimento sociale italiano (non si inquieti, onorevole Bettiol)...

BETTIOL GIUSEPPE. Non mi sono mai inquietato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

ANFUSO. ...ed è la fiamma del buon senso italiano, perché l'onorevole Pella non ha fatto che allinearsi, forse inconsciamente come dicevo poc'anzi, alla rinascita degli Stati nazionali che sono stati compressi dalla disfatta. Egli ha detto due o tre parole che ci bastano.

Aspetteremo la risposta dalle cancellerie occidentali, sempre restando fermo questo punto, e cioè che noi vogliamo tutto il Territorio Libero sulla base della dichiarazione tripartita senza l'infingimento della linea etnica.

Vogliamo l'applicazione della dichiarazione tripartita, sia pure attraverso il plebiscito e con tutte le garanzie, ma vogliamo che più tardi resti nel cuore degli italiani il convincimento e la promessa che tutto il problema giuliano dovrà essere rivisto ed esattamente secondo i principi della Carta atlantica, secondo il principio dell'autodeterminazione, che accettiamo così come fu reclamato nel 1946, così come nel 1946 la voce flebile dei nostri disse che la linea Wilson è una linea etnica. Abbiamo dunque proposto il plebiscito, chiediamo ragionevolmente che sia rispettata la Carta atlantica.

Per questo sono qui a dirle, onorevole Pella, che qualsiasi cosa possa avvenire nelle cancellerie, quale che sia la risposta inurbana ed incomprendibile degli alleati (l'onorevole De Gasperi è stato abituato a queste risposte), non ci meraviglieremo di nulla. Però aspettiamo che gli alleati mantengano la promessa che è stata fatta al popolo italiano nel 1945 e nel 1948. Vogliamo che Inghilterra e Stati Uniti si rendano conto come il dramma sia stato recitato a beneficio della Russia; vogliamo che Inghilterra e Stati Uniti si rendano conto che teniamo a che la firma della dichiarazione tripartita sia rispettata.

Il popolo italiano, che si era scostato dai problemi di politica estera dal 1945 perché pensava che in fondo la politica estera può condurre su strade pericolose, è tutto vigile vicino a noi e vicino a lei, onorevole Pella: vicino a noi, perché, ahimè — lo sentivo mentre parlava l'onorevole Cantalupo — noi ripetiamo, sia pure in un coro molto lontano (che dispiace all'onorevole Bettiol), queste cose da alcuni anni. Molti di noi le ripetevano in carcere per... colpe commesse, molti di noi le hanno pensate nel dopoguerra, molti di noi le affermano adesso che il popolo italiano ci ha voluto un'altra volta conferire l'onore di rappresentarlo in Parlamento. Con questi sentimenti le auguriamo, onorevole Pella, di condurre a termine la lotta che ella

ha iniziato nel nome dell'Italia e di Trieste. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se risulta al suo Ministero lo stato di abbandono e di pericolo nel quale vivono gli abitanti della via di Sotto nel comune di Ripi, in provincia di Frosinone.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali provvedimenti urgenti intende adottare per la bonifica di tale zona semidistrutta dagli eventi bellici.

(339)

« FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non sia a conoscenza del grave disagio in cui versa ancora la popolazione del comune di San Vitore, in provincia di Frosinone, a causa della lentezza con la quale si sta procedendo alla ricostruzione delle immani distruzioni apportate dagli eventi bellici.

(340)

« FANELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere quali provvedimenti intende adottare per determinare la sostituzione degli attuali mezzi di trasporto dei lavoratori delle miniere di zolfo siciliane.

« È da rilevare che nel 1946-47 i minatori siciliani, dopo una lunga e dura lotta, ottennero la attuazione dei mezzi di trasporto (una speciale indennità di trasporto). Essi accettarono allora volentieri che i trasporti venissero attuati con camion date le note difficoltà esistenti per i mezzi di trasporto.

« Ora, i minatori, considerato che per i mezzi di trasporto le difficoltà sono state superate, hanno fatto ripetute richieste per ottenere regolari mezzi di trasporto, cioè autobus. Tanto anche perché i mezzi di trasporto attuali sono causa di continui incidenti.

« A nulla sono valsi fin'ora le richieste, le proteste, gli scioperi, le offerte di pagamento di un maggiore prezzo dei trasporti con autobus, ecc.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

L'ispettore della motorizzazione, adducendo mille pretesti e cavilli, ha reso impossibile ogni soluzione.

« Tale atteggiamento ha maturato tra i lavoratori (e si va estendendo anche tra tutti coloro che seguono la questione) la convinzione che oscuri interessi e odio di classe impediscono l'accoglimento delle loro giuste richieste.

(341) « DI MAURO, FALETRA, GIACONE, CALANDRONE GIACOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se intende provvedere perché vengano eliminati gli inconvenienti che si verificano nella gestione dei cantieri-scuola in provincia di Reggio Calabria, considerato

che l'apertura di un cantiere-scuola possa essere procrastinata per mesi dal semplice fatto che l'ufficio provinciale del lavoro non riesca a provvedere, superando i contrasti che sorgono per le beghe locali o per le interferenze politiche, alla nomina dei capi cantieri od istruttori, come ad esempio è accaduto per il cantiere-scuola che da mesi doveva essere aperto in Sant'Alessio di Aspromonte, malgrado che un'esigenza inderogabile, espressa dalla forte disoccupazione, che in quel comune permane, ne reclami l'apertura;

che il pagamento dei lavoratori in molti cantieri sia ritardato di mesi, senza tener conto che il ritardo grava duramente su famiglie di disoccupati, come ad esempio è accaduto nel cantiere di Caraffa Del Bianco, di Melia di Scilla ed in altri cantieri;

che la nomina dei dirigenti o istruttori dei cantieri avvenga non nel rispetto di criteri tecnici e di competenza, bensì sotto la pressione di interferenze politiche o per altre esigenze, per cui spesso ne restano compromesse le finalità del cantiere.

(342) « MINASI, MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a sua conoscenza il fatto che il signor Pasquale Reda, già candidato nelle recenti elezioni politiche, decide sulle assunzioni degli operai nei lavori dallo stesso diretti nella qualità di ingegnere di sezione dell'A.N.A.S. presso il compartimento di Catanzaro, in rapporto al numero dei voti di preferenza riportati nei comuni di origine dei richiedenti; e se, così

stando le cose, non intenda intervenire per porre fine a tale forma di discriminazione tanto ridicola quanto intollerabile.

(343) « MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali siano stati i motivi di giustizia e di opportunità che lo hanno indotto ad adottare il grave provvedimento di vera e propria falcidia dell'indennità « caropane », determinando, così, un profondo malcontento ed un senso di vera inquietudine presso gli strati più poveri della popolazione del nostro paese.

« Per sapere se è a conoscenza che nella provincia di Catanzaro tale falcidia è stata così drastica da determinare il pratico annullamento di detto beneficio.

« Se è a conoscenza che a Crotone, per esempio, nel 1952, la somma assegnata a quell'E.C.A., ed a tale titolo, è stata di lire 10 milioni 490.400, mentre per l'esercizio 1953 è stata assegnata la risibile somma di lire 1 milione 637.856.

« Per conoscere, inoltre, quali immediati provvedimenti, specie dopo il voto della Camera, egli intenda adottare per ovviare alle tristi conseguenze, che la decisione governativa, ispirata ad un criterio di falsa economia, sicuramente determinerebbe.

(344) « MESSINETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, al fine di conoscere se gli consta la situazione di disagio, denunciata anche da specifiche pubblicazioni dell'Associazione nazionale inquilini, con particolare riferimento alla condizione del presidente dell'Istituto nazionale case impiegati statali (I.N.C.I.S.) non appartenente alla gerarchia statale e a sue determinazioni per aumenti di affitto in contrasto con decisioni della Corte Suprema.

« Per conoscere, altresì, se ritenga di disporre che, a comporre l'organo centrale e quelli periferici dell'Istituto nazionale case impiegati statali (I.N.C.I.S.), venga chiamato a norma degli articoli 349, lettera g), e 352 del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, sulla edilizia popolare ed economica — il legale rappresentante centrale e periferico dell'Associazione nazionale inquilini I.N.C.I.S., legalmente costituita fin dal 1947 ed operante secondo il metodo democratico.

(345) « DEGLI OCCHI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere in base a quali disposizioni le forze di polizia in Sicilia abbiano ritenuto di mettersi in pieno assetto di « guerra » per impedire qualsiasi riunione o convegno dei contadini nelle zone soggette a scorporo. In particolare gli interroganti chiedono di conoscere chi ha disposto che il giorno 28 settembre 1953, il comandante la tenenza dei carabinieri di Randazzo predisponesse una specie di grandi manovre con largo impiego di forze autotrasportate e appostamenti onde impedire che in un cortile racchiuso fra le case di mezzadri della Ducea di Nelson in territorio di Bronte si tenesse un ordinato convegno di delegazioni contadine di Bronte, Randazzo e Maletto.

« Si chiede altresì di conoscere quali provvedimenti si intendono prendere nei confronti dei responsabili di tali fatti, che, oltre a costituire palese violazione delle norme costituzionali, né essendo giustificati da motivi di ordine pubblico, gettano discredito sulle forze di polizia così impiegate a scopo intimidatorio.

(346) « MARILLI, CALANDRONE GIACOMO, PINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere quali provvedimenti intende adottare per obbligare la Società S.A.C.S.A. di Sora a ripristinare immediatamente il servizio automobilistico di linea, sospeso dopo la sciagura di Picinisco (Frosinone), nella quale perirono tre operai ed oltre venti riportarono ferite.

« Gli interroganti insistono sulla necessità di una rapida inchiesta per l'accertamento delle responsabilità e fanno presente l'urgenza di un controllo sulla efficienza dei trasporti automobilistici di linea.

(347) « COMPAGNONI, SILVESTRI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere il suo pensiero circa il comportamento delle autorità di pubblica sicurezza che in occasione della festa dell'Unità in Ferentino (Frosinone) si abbandonavano ad una serie di arbitri diretti a limitare la riuscita della manifestazione.

(348) « SILVESTRI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intende riesaminare la pratica dell'istituzione di una scuola media statale in

Domodossola, secondo regolare domanda del comune stesso, non accolta dal Ministero in considerazione dei limitati fondi all'uopo concessi dal tesoro e delle numerose altre richieste.

« L'istituzione della scuola in questione va ritenuta indispensabile e urgente, date la grave lontananza e le reali difficoltà di accesso alla più vicina scuola media statale, esistente a Verbania, da parte della numerosa popolazione scolastica di tutta la regione dell'Ossola, comprendente molti comuni montani.

« Il comune di Domodossola si è assunto la forte spesa di costruzione di nuove aule per le scuole elementari femminili, onde destinare l'attuale edificio delle scuole stesse a sede dell'istituenda scuola media. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1227)

« ALPINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda 25 marzo 1953 del comune di Borgosesia, corredata del parere favorevole del Gemo civile di Vercelli e inoltrata alla Direzione generale per l'edilizia sovvenzionata, per ottenere un contributo — ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589 — nella spesa di ampliamento di un edificio scolastico.

« Tale edificio ospita la scuola tecnica, la scuola media e il liceo scientifico esistenti in Borgosesia. L'ampliamento si rende necessario per l'accresciuto numero degli alunni delle tre scuole e per una razionale sistemazione delle attrezzature didattiche. In particolare si è in procinto di trasformare gradualmente la scuola tecnica in istituto professionale, già autorizzato dal Ministero della pubblica istruzione, e ciò rende necessari altre aule e altri ambienti per il materiale di addestramento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1228)

« ALPINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda in data 29 aprile 1952 del comune di Chiomonte, inoltrata a mezzo della provincia di Torino e col parere favorevole del Provveditorato opere pubbliche del Piemonte, per richiedere — ai sensi della legge 10 agosto 1950, n. 647 — la costruzione di una strada ai piani del Frais.

« Il comune di Chiomonte costituisce area depressa montana e non potrebbe sostenere l'onere dell'opera in questione, che è di stretta

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

necessità. La zona del Fraiss, oggi isolata, è in via di spopolamento e di abbandono, mentre il collegamento, con la strada richiesta, darebbe impulso a una certa ripresa economica, nelle colture e nell'allevamento, e allo sviluppo di ampie prospettive turistiche. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1229)

« ALPINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre il collocamento di una rete protettiva a sbalzo sulle fiancate del ponte di Siano, sul fiume Musafolo, nel comune di Catanzaro, onde evitare che il predetto ponte, definito in tutta la regione « il ponte della morte o dei suicidi » continui ad essere mezzo di morte per menti suggestionate e suggestionabili. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1230)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere cosa intenda fare perché vengano abolite le baracche di Casamicciola, stazione di cura di fama mondiale, costruite dopo il terremoto del 1883 e che suonano insulto alla civiltà.

« L'interrogante, inoltre, fa osservare che l'Istituto delle case popolari di Napoli non ha assegnato al comune di Casamicciola neanche la somma destinata a tale scopo dal ministro dei lavori pubblici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1231)

« D'AMBROSIO »

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se intenda aumentare, d'accordo col ministro del tesoro, le tabelle delle diarie dei commissari dei concorsi per le scuole medie.

« Molti commissari rifiutano detto incarico perché non riescono a vivere a Roma con le attuali diarie.

« L'interrogante, inoltre, fa osservare che la legge attualmente vigente riguardante le diarie è stata promulgata prima che fosse stata aumentata l'indennità di missione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1232)

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere per quali motivi è stata soppressa la scuola di avviamento a tipo agrario di Sessa Aurunca

e se ha intenzione di ripristinarla per il corrente anno scolastico (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1233)

« D'AMBROSIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri della pubblica istruzione e dell'interno, per sapere se non ritengano opportuno accogliere il voto espresso dall'Accademia senese degli Intronati nell'ordine del giorno del 22 settembre 1953 del Consiglio direttivo della stessa, richiedente misure che garantiscano il divieto di allontanamento di opere d'arte di rilevante valore dalla loro sede, salvo casi eccezionali di mostre di un grande maestro, di una scuola o di un particolare aspetto di essa, e altresì dare assicurazione che non verranno in alcun caso trasportate fuori sede intere collezioni. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1234)

« ROSSI MARIA MADDALENA, BARDINI, BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica e il ministro dell'interno, per sapere quali difficoltà si oppongono perché il villaggio di Torre Canne, frazione di Fasano (Brindisi), importante centro termale e balneare, ove ogni anno migliaia e migliaia di cittadini italiani soggiornano per ragioni di cura, venga creato un ambulatorio ove convergere tutti coloro che ne hanno bisogno invece di assistere ad episodi e spettacoli dolorosi che straziano l'animo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1235)

« SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere quali difficoltà si oppongono perché nel villaggio di Torre di Canne, frazione di Fasano (Brindisi), importante centro termale e balneare delle Puglie, non è stato sino ad oggi possibile aprire una ricevitoria postale, piazzare almeno due cassette per la posta ed installare una cabina telefonica; e per sapere quali provvedimenti intende adottare affinché per la prossima stagione si possa evitare a migliaia e migliaia di cittadini, che sono costretti a soggiornare nel villaggio di Torre Canne per curarsi alle fonti, un inesplicabile isolamento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1236)

« SEMERARO SANTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere:

a) se è ancora vigente il regio decreto 12 febbraio 1940, n. 740, per il quale (articolo 22) dopo 5 anni di servizio nelle scuole italiane all'estero, gli insegnanti forniti di titolo di abilitazione per la cattedra nella quale hanno effettivamente prestato servizio, hanno diritto di passare nei ruoli metropolitani;

b) se il servizio prestato nelle scuole italiane in Somalia viene computato a tutti gli effetti come servizio nelle scuole italiane all'estero. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1237) « DE MEO, NATALI LORENZO, SEMERARO GABRIELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i suoi intendimenti circa la ricostruzione dei danni bellici alla rete stradale (ponti e altri manufatti) della provincia di Pesaro-Urbino, in relazione alle richieste formulate da quel Consiglio provinciale nella seduta del 12 settembre 1953. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1238) « CAPALOZZA, MASSOLA, BEI CIUFOLI ADELE, MANIERA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere, positivamente, quanti siano, alla data del 18 agosto 1953, i processi definiti con sentenza passata in giudicato, a far tempo dal 19 giugno 1946, per i seguenti reati: vilipendio alla Repubblica; vilipendio alle istituzioni costituzionali e alle forze armate; vilipendio alla bandiera o ad altro emblema dello Stato; vilipendio alla nazione; corruzione per atto d'ufficio; diffamazione; detenzione abusiva di armi; e quanti siano, nello stesso periodo e per gli stessi reati, i procedimenti in corso nei vari gradi di giurisdizione. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1239) « CAPALOZZA, BUZZELLI, DIAZ LAURA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere per quale motivo il trattore Fiat R-25 è stato omologato con l'autorizzazione al traino stradale senza obbligo di patente, mentre la sua velocità effettiva è superiore notoriamente ai 15 chilometri orari; e per sapere perché lo stesso be-

neficio non viene esteso ad altri analoghi trattori. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1240)

« CASTELLARIN ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere per quali ragioni il compartimento A.N.A.S. di Torino è divenuto a così vasto licenziamento degli auto-cantieri, i quali esercitavano una mansione assolutamente indispensabile per la manutenzione delle strade statali del Piemonte. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1241)

« LOZZA, AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle finanze e dell'industria e commercio, per sapere se non si ritenga opportuno modificare il sistema fiscale cui sono assoggettate le bevande gassate, in modo da svincolare la produzione dalle limitazioni che le autorità comunali, attraverso gli uffici daziari, impongono con criteri diversi e varianti caso per caso; e se non si ritenga dovere applicare a dette bevande lo stesso trattamento fiscale attuato per la birra, i cui fabbricanti hanno la possibilità di intervenire nel processo distributivo calmierando i prezzi di vendita al consumo. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1242)

« MICHELINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non ritenga opportuno il sollecito disbrigo delle pratiche di pensione alle donne dei comuni della provincia di Frosinone che hanno subito violenza da parte delle truppe marocchine della V armata, in considerazione del fatto che, malgrado ripetute promesse, la maggior parte delle interessate ancora non ha avuto alcun riconoscimento o indennizzo da parte dello Stato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1243)

« L'ELTORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere il provvedimento che intende adottare nei riguardi del signor Nicita Francesco fu Luigi, titolare della esattoria dei comuni consorziati Bianco, Caraffa del Bianco, Casignana, Ferruzzano, Sant'Agata del Bianco, Samo, San Luca (provincia di Reggio Calabria), la cui istanza di conferma per il decennio 1954-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

1963, contrastata dal parere sfavorevole della prefettura, trovasi all'esame dello stesso Ministero, in considerazione dei precedenti penali ed amministrativi del Nicita, a suo tempo segnalati da alcuni comuni interessati, nonché delle gravi irregolarità commesse recentemente nella gestione esattoriale, per come risulta dal decreto penale notificato in data 25 luglio 1953 dall'Intendenza di finanza di Reggio Calabria, per come risulta dal verbale recentemente elevato per indebita riscossione per una somma complessiva che si aggira intorno ai quattro milioni. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1244) « MINASI, MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per sapere quali provvedimenti intenda adottare per andare incontro alle cooperative di operai adibiti alle operazioni di trasporto del sale dai cumuli delle saline statali di Cagliari ai barconi.

« Tali operai lavorano dodici ore al giorno, mentre il loro guadagno è irrisorio.

« Ciò è dovuto alle difficoltà in cui le cooperative sono costrette ad assolvere il loro compito, difficoltà che sono state prospettate in istanze ed esposti che gli interessati hanno diretto al Ministero delle finanze. Con quelle istanze si chiedeva e si chiede che la Direzione generale dei monopoli, ricompensando adeguatamente le prestazioni delle cooperative, metta in grado gli operai di conseguire guadagni meno grammi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1245) « ENDRICH ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti intende adottare affinché siano evase con l'urgenza necessaria dall'ufficio affari del soppresso Ministero dell'Africa italiana le pratiche riguardanti i fascicoli personali ed i rapporti informativi del personale dell'Africa italiana attualmente in servizio presso altre Amministrazioni statali. In particolare l'interrogante chiede di conoscere i motivi per cui a distanza di oltre due anni, su settecento richieste del genere avanzate dal Ministero della pubblica istruzione, solo una quarantina sono state definite. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1246) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga necessario di dispor-

re che le amministrazioni pubbliche siano tenute a concedere ai funzionari ed agli impiegati il normale congedo annuale indipendentemente da eventuale assenza per malattia come è in atto per il personale non di ruolo ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 4 aprile 1947, n. 207. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1247) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere i motivi per i quali non sia ancora avvenuto il ripristino dell'ufficio del registro a Pont Canavese (Torino).

« Le pratiche relative ebbero inizio nel 1949 ed ottennero parere favorevole dalla prefettura, dalla camera di commercio e dall'intendenza di finanza.

« Risulta che altri centri simili hanno già ottenuto tale ripristino, che è indispensabile per Pont e le valli Orco e Scana. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1248) « COGGIOLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di concessione del contributo statale, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, chiesto dal comune di Cercemaggiore (Campobasso) per provvedere alla costruzione della strada che dovrebbe unire il centro al convento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1249) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla ricostruzione della passerella sul fiume Trigno in contrada Formoso del comune di Civitanova del Sannio (Campobasso), che è assolutamente necessaria per la popolazione agricola del posto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1250) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla richiesta da parte del comune di Colli al Volturno (Campobasso) di contributo statale, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, sulla somma necessaria per la costruzione ivi dell'edificio scolastico, da anni vivamente attesa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1251) « COLITTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere lo stato della pratica relativa alla liquidazione dei danni recati dagli alleati all'asilo infantile di Filignano (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1252)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere lo stato della pratica relativa alla richiesta della concessione del contributo statale, in dipendenza della legge 29 luglio 1952, n. 991, per la costruzione, in agro di Guardiaregia (Campobasso), di una importante strada campestre, secondo il progetto ed i documenti presentati all'Ispettorato delle foreste di Campobasso dal Consorzio volontario « Castelvechio ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1253)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando potrà essere istituito in Cercemaggiore (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro da tempo invocato per aiutare i disoccupati locali, per vero molto numerosi, e per provvedere alla costruzione di un tratto dalla strada, che dovrebbe unire la piazzetta Roma con la strada Prato attraversando viale Mazzini. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1254)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro Campilli, per conoscere se non ritenga opportuno accogliere la domanda del comune di Cercemaggiore (Campobasso), diretta ad ottenere la sistemazione del tronco « Taverna »-centro abitato, che costituisce il necessario collegamento della statale n. 17 con la « Beneventana » e che interessa molti comuni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1255)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se ritenga rispondente a diritto e ad equità l'aumento operato dalla Intendenza di finanza di Venezia del canone di miseri immobili, già amministrati dalla Azienda autonoma della Villa nazionale di Strà ed ora passati al demanio, da molti anni occupati da povera gente, aumento che per il 1952 è stato fissato in 60 volte il canone del 1950; e se sia a

conoscenza che a questa povera gente sono stati chiesti anche gli arretrati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1256)

« GATTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere a che punto si trovi il disegno di legge, già annunciato dal Governo durante la consultazione elettorale del 7 giugno 1953, col quale, a somiglianza di quanto si fece per le elezioni del 18 aprile 1948, si stabilisce la normale corresponsione della retribuzione per il periodo di tre giorni per i lavoratori chiamati a presiedere o a far parte dei seggi elettorali. Si auspica infatti che la presentazione di tale disegno di legge sia fatta celermente, dato che molte aziende hanno fatto recuperare agli impiegati le ore di lavoro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1257)

« GATTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali siano state le ragioni a sostegno della decisione che ha portato alla nomina, nella Commissione provinciale per il collocamento della provincia di Como, di cinque membri della C.I.S.L. e due della C.C.D.L., e per la nomina nel Comitato provinciale dell'I.N.A.M. di sette membri della C.I.S.L. e due della C.C.D.L.

« Se non crede il ministro che tale provvedimento sia esattamente il contrario di quanto prescrive l'ultima parte del primo comma dell'articolo 25 della legge 29 aprile 1949, n. 264, e di quanto dovrebbe tenere calcolo ogni ministro di una Repubblica democratica.

« E per conoscere quali provvedimenti intende adottare per ritornare allo spirito e alla lettera della citata legge. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1258)

« INVERNIZZI, PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per il ripristino delle opere pubbliche, dei terreni agrari e delle coltivazioni e per l'assistenza alla popolazione della Val Trebbia (Piacenza), gravemente danneggiata dall'alluvione verificatosi il 19 settembre 1953. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1259)

« MARENGHI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere: se è a conoscenza delle precarie condizioni in cui versa da oltre otto anni il piccolo ponte sul torrente Timonchio nel tratto ferroviario Schio-Marano Vicentino, già demolito durante la guerra e riattivato in modo posticcio e provvisorio; quali provvedimenti urgenti intende prendere per la ricostruzione definitiva (sospesa da un paio di anni a causa del rigetto del progetto da parte del Magistrato alle acque di Venezia) e per porre termine così ai continui rallentamenti che i treni sono costretti a subire con gravi spaventi dei viaggiatori, specie quando il torrente è in piena. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1260)

« WALTER ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno estendere ai volontari contemplati dall'articolo 4, lettera C, del decreto-legge 21 aprile 1948, n. 1054, i benefici stabiliti a favore dei combattenti dal decreto-legge 4 marzo 1948, n. 137, e successive modifiche.

« Tale estensione non farebbe che confermare nei confronti dei volontari il criterio già riconosciuto nell'articolo 11 della legge 23 febbraio 1952, n. 93, e nell'articolo 2 della legge 24 aprile 1950, n. 390, relative alla concessione dei benefici previsti per i combattenti ed al computo delle campagne anche ai combattenti della Repubblica sociale italiana. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1261)

« SPAMPANATO, ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere come intendesi far fronte alle numerosissime domande di contributo statale ai sensi della legge 1° luglio 1946, n. 31, giacenti presso gli Ispettorati agrari provinciali.

« L'interrogante desidera segnalare specialmente la situazione della provincia di Imperia ove, presso quell'Ispettorato agrario, sono rimaste inevase per mancanza di fondi — con vivo disagio dei coltivatori diretti presentatori — oltre mille domande di contributi per lavori ammontanti ad una spesa di lire 300 milioni.

« E considerato che la concessione di detti contributi ha consentito nel passato, soprattutto per le particolari caratteristiche geo-economico-agricole della provincia di Imperia in

specie e della Liguria in genere, l'esecuzione di importantissimi lavori di sistemazione fondiaria con notevole assorbimento di mano d'opera disoccupata, l'interrogante chiede all'onorevole ministro se non ritenga utile disporre ancora adeguate assegnazioni di fondi per l'applicazione di detta legge. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1262)

« VIALE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritiene opportuno disporre l'esecuzione dell'acquedotto rurale dei comuni di Ruodutri, Ulano e Labro, rientrante nella zona del Consorzio di bonifica della piana reatina, con i fondi ordinari della bonifica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1263)

« BERNARDINETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritiene opportuno intervenire per la sistemazione della strada Torrita-Accumoli (Rieti), costruita sin dal 1936 dalla Direzione generale della bonifica, ed oggi in condizioni veramente pietose.

« Si fa presente la necessità dell'intervento sia per consentire, fra l'altro, che tale strada possa essere presa in consegna dalla provincia di Rieti, e sia per l'importanza della zona attraversata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1264)

« BERNARDINETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere — premesso che la Corte dei conti, in sede giurisdizionale, con decisione n. 1753 dell'11 luglio 1952, ha accolto il ricorso presentato dall'ex capo deposito principale Lazzarotto Paolo fu Salvatore, disponendo la corresponsione del quinto dello stipendio sulla liquidazione della pensione avvenuta nel 1949 — i motivi che ritardano la concessione del predetto diritto ai ferrovieri-pensionati, che trovano nella identica situazione giuridica del Lazzarotto e che ne hanno fatto specifica richiesta. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1265)

« MINASI, MANCINI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, al fine di conoscere — nell'interesse superiore della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1953

pubblica sanità e per il buon nome del Paese — se gli consti quanto si è determinato in Assemblea internazionale (Comitato stupefacenti dell'O.N.U.) a seguito di accertato traffico di eroina avvenuto in Torino con successivi sviluppi di provvedimenti presi e revocati; onde sia reso possibile ai delegati italiani alla prossima riunione — annunciata per il marzo 1954 — di detto Comitato, di comunicare le provvidenze disposte, in allora richieste ed allora annunciate.

(37) « DEGLI OCCHI, BERTINELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per chiedere se intendano dedicare adeguata e approfondita attenzione all'acuirsi del già forte disagio che sopportano i lavoratori, determinato dagli oramai sistematici rifiuti da parte di molti imprenditori a trattare con le proprie maestranze, e con gli organismi sindacali di categoria, questioni normative e salariali.

« Tale atteggiamento provoca sempre più numerose e giustificate reazioni da parte dei lavoratori i quali sono indotti a ricorrere spesso alla occupazione delle aziende con conseguenze assai gravi di vario ordine.

« Gli interpellanti si riferiscono in modo particolare al recente fatto avvenuto al cotonificio Dell'Acqua di Triuggio Brianza, per il quale la prolungata occupazione è stata

fatta cessare con l'intervento della polizia provocando risentimenti e turbamenti nella pubblica opinione.

(38) « LONGONI, CALVI, BUTTÈ ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 22,15.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (74). — *Relatore Brusasca.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI